Biblioteca ATENEO
Inventario 10300
Numero C II
Pacchetto 6
Progressivo

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

Jacentes excitat.

VOLUME IX.° - DISPENSA UNICA

Anni 1887-88

BERGAMO

STAB. FRAT. CATTANEO SUCC. GAFFURI E GATTI

1889

ATENEO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI BERGAMO

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

PRESIDENZA

CAMOZZI-VERTOVA conte comm. GIO. BATTISTA, Senatore del Regno, *Pres.*
MAGRINI dott. cav. ALESSANDRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI prof. cav. GAETANO, *Segretario*
ZERBINI dott. cav. ELIA, *Vice-Segretario.*

SOCI ONORARI

Amari prof. comm. Michele, *Senatore del Regno* — Roma
Aradas dott. Andrea, già *Professore all'Università* — Catania
Barak dott. Carlo Augusto, *Bibliotecario* — Strasburgo
Barozzi nob. comm. Nicolò, *Direttore delle R. Gallerie* — Venezia
Bettoni conte Francesco, *Presidente dell'Ateneo* — Brescia
Berti comm. Domenico, *Professore emerito della Università* — Roma
Bocchi dott. cav. Francesco Antonio — Adria
Bonfadini comm. Romualdo, *Deputato al Parlamento* — Sondrio
Bonghi comm. Ruggero, *Professore emerito della Università* — Roma
Boselli prof. comm. Paolo, *Ministro della Pubblica Istruzione* — Roma
Brioschi prof. comm. Francesco, *Senatore del Regno* — Milano
Buccellati comm. Antonio, *Professore alla Università* — Pavia
Cali avv. Michele — Acireale
Calvi nob. cav. Felice, *Membro della Società Storica Lombarda* — Milano
Cantoni prof. comm. Giovanni, *Senatore del Regno* — Pavia

Cantù comm. Cesare, *Membro dell'Istituto Lombardo* ecc. ecc. — Milano
Capasso comm. Bartolomeo, *Vice-Presidente della Accademia Pontaniana* — Napoli
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carutti di Cantogno bar. comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Cassani prof. comm. Giacomo — Bologna
Cavagna Sangiuliani conte Antonio — Pavia
Cecchetti comm. Bartolomeo, *Direttore dell'Archivio dei Frari* — Venezia
Cerboni comm. Giuseppe — *Ragioniere generale dello Stato* — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Cicconetti avv. Filippo — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Prof. emerito dell'Istituto di Studi Superiori* — Firenze
Corradi comm. Alfonso, *Professore alla Università* — Pavia
Correnti comm. Cesare, *Senatore del Regno* — Roma
Cossa nob. comm. Luigi, *Presidente dell'Istituto Lombardo* ecc. — Pavia
Cozza mons. Giuseppe — Grottaferrata
Dalpino dott. architetto Raffaele, *già Prof. all'Accademia di Belle Arti* — Ravenna
Daponte cav. Pietro, *Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Bosis ing. prof. Francesco — Ancona
Dozzio abate cav. Giovanni, *Membro dell'Accademia Fisio-medico-statistica* — Milano
Ellero prof. comm. Pietro, *Senatore del Regno* — Bologna
Favaro dott. cav. Antonio, *Prof. nella Università* — Padova
Fiorelli prof. comm. Giuseppe, *Senatore del Regno*
Fiorentini avv. comm. Lucio, *R. Prefetto della Provincia di Bergamo*
Gabelli prof. comm. Aristide, *Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* — Roma
Gallia prof. cav. Giuseppe, *Segretario dell'Ateneo* — Brescia
Gloria comm. Andrea, *Prof. nella Università* — Padova
Ghiron comm. Isaia, *Bibliotecario della Braidense* — Milano
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Gregorovius dott. Ferdinando, *Membro della R. Accademia Bavarese delle Scienze* — Monaco
Intra prof. cav. Gio. Battista, *Prefetto dell'Accademia Virgiliana* — Mantova
Lampertico dott. comm. Fedele, *Senatore del Regno* — Venezia
Lussana cav. Filippo, *Prof. alla Università* — Padova
Luzzati comm. Luigi, *Prof. alla Università* — Padova
Manno bar. comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* — Torino
Mazzi dott. Angelo — Bergamo
Messedaglia prof. comm. Angelo, *Senatore del Regno* — Padova

Molmenti prof. cav. Pompeo Gherardo — Venezia
Mommsen prof. Teodoro, *Membro della R. Accad. delle Scienze* — Berlino
Musoni cav. Damiano, *Presidente dell'Accademia Fisio-medico-statistica* — Milano
Negrisoli rag. cav. Marcantonio — Bergamo
Orgnieri cav. Michele — Sarnico
Pagano abate cav. Vincenzo, *Prof. di Scienze filosofiche e giuridiche* — Napoli
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo Preistorico* — Roma
Polli dott. cav. Giovanni, *Membro dell'Istituto Lombardo* ecc. — Milano
Pozzi comm. Enrico, *Senatore del Regno* — Firenze
Promis comm. Vincenzo, *Conservatore del Medagliere di S. M. il Re* — Torino
Pustowski cav. Leone, *Addetto all'Ufficio di Statistica* — Berlino
Quintavalle avv. cav. Luigi, *Presidente del Tribunale* — Bergamo
Rosa cav. Gabriele, *Vice-Presidente dell'Ateneo* — Brescia
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* ecc. — Milano
Sala can. cav. Aristide, *Prof. nel R. Liceo* — Treviso
Salaudra cav. Antonio, *Prof. nell'Università* — Roma
Sangalli dott. comm. Giacomo, *Prof. all'Università* — Pavia
Schiapparelli comm. Giovanni, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico* — Milano
Schyanoff Alessandro — Kiew
Seiuto-Patti ing. cav. Carmelo, *Professore alla Università* — Catania
Sommi-Picenardi marchese Guido, *Membro dell'Accademia Storico-archeologica* — Milano
Spaventa comm. Silvio, *Deputato al Parlamento* — Roma
Speluzzi comm. Gaetano — Milano
Stoppani abate uff. Antonio, *Prof. nell'Istituto Tecnico Superiore* — Milano
Taburrini comm. Marco, *Senatore del Regno* — Firenze
Taramelli prof. cav. Torquato, *Rettore dell'Università* — Pavia
Tolra de Bordas mons. Giuseppe, *Membro della Società degli Studi Storici* — Tolosa
Testi abate Luigi, *Sopraintendente Generale dei Monumenti Sacri Nazionali* — Napoli
Turazza comm. Domenico, *Prof. all'Università* — Padova
Vallieri dott. Raffaele — Napoli
Vayra cav. Pietro — Torino
Vegezzi-Ruscalla prof. cav. Giovenale — Torino
Verga dott. comm. Andrea, *Senatore del Regno* — Milano
Vignati prof. comm. Cesare, *Preside del R. Liceo Parini* — Milano.

SOCI ATTIVI

(Residenti)

Agliardi conte cav. Gio. B., *Dep. al Parlamento*
Albani conte ing. Luigi
Albonico prof. Carlo Giuseppe
Alborghetti conte Nicola
Antonietti prof. Ulivo
Barca dott. Gio. Battista
Berzi sac. prof. Giuseppe
Bisetti avv. Emilio
Bonomi avv. cav. Giuseppe Maria
Brambilla prof. Alberto
Caffi ing. cav. Gio. Emanuele
Carrozzi-Vertova conte comm. G. Batta, *predetto*
Casali avv. cav. Giuseppe
Ciabò prof. Giorgio
Corradi prof. Augusto
Crespi ing. Giuseppe
Cucchi nob. comm. Luigi, *Deputato al Parlamento*
Curò ing. cav. Antonio
Dabalà prof. Antonio
Dragoni avv. Aristide
Donizetti sac. prof. Domenico
Dossi sac. dott. Gabriele
Fenaroli dott. cav. Giuliano
Filippini-Fantoni dott. Domenico
Finardi nob. avv. cav. Giovanni
Fornoni ing. prof. Elia
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni cav. Teodoro
Galeazzi avv. Lorenzo
Galli dott. cav. Michelangelo
Gallina cav. Luciano
Gandini prof. ing. Augusto
Gavazzeni prof. cav. Antonio

Goltara nob. ing. Luigi
Kitt dott. Enrico
Lochis conte dott. comm. Carlo
Lupi conte dott. Detesalvo
Lussana dott. Felice
Luxardo prof. cav. Ottorino
Magrini prof. cav. Alessandro, *predetto*
Malliani dott. Giuseppe
Mantovani prof. cav. Gaetano, *predetto*
Marenzi nob. Andrea
Marenzi nob. cav. Giulio
Mora dott. Antonio
Morelli dott. cav. Giovanni, *Senatore del Regno*
Patrani avv. cav. Ponziano
Pesenti dott. prof. Amilcare
Piccinelli dott. Giovanni
Quattrini dott. Giangiacomo
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte ing. cav. Antonio, *Dep. al Parlam.*
Roncalli conte dott. Francesco
Suardi conte dott. cav. Gianforte
Viganò prof. cav. Beniamino
Zerbini dott. cav. Elia, *predetto.*

SOCI CORRISPONDENTI

Agostea dott. cav. Gaetano, Como
Alessandri ing. Angelo, Bergamo
Alfani prof. Augusto, Firenze
Amati prof. cav. Amato, Novara
Arrigoni conte Oddo, Monselice
Barattani Augusto, Milano
Bedoni prof. cav. Gio. Battista, Bergamo
Bernocco prof. cav. Secondo, Milano
Bethancourt prof. G., Napoli
Bettoni dott. Eugenio, Brescia
Bionda prof. cav. Pietro, Roma
Bolis dott. Luigi, Bergamo
Bonardi dott. Giovanni, Adro
Bressan dott. cav. Carlo, Parma
Bruzza dott. Antonio Luigi, Genova
Campi avv. Clemente, Bergamo
Carnevali avv. Luigi, Mantova
Cavagnis dott. Vittorio, Desio
Cavezzali prof. Alberto, Treviso
Ciavarini-Doni dott. cav. Ivo, Mondavio
Ciampoli prof. Domenico, Foggia
Ciglutti prof. comm. Valentino, Roma
Concari prof. Tullo, Pavia
Corneliani dott. prof. Angelo, Catania
Cuniglio prof. Gio. Battista, Torino
Danieli avv. comm. Gualtiero, Venezia
Dattino avv. Gio. Battista, Napoli
Davari Stefano, Mantova
De Angeli dott. prof. Felice, Milano
De Donato Giannini prof. Pietro, Bari
De Micheli cav. Leopoldo, Brescia
Fenaroli sac. Stefano, Brescia
Gervasoni prof. Giovanni, Bergamo
Guaita dott. prof. Luigi, Siena

Lavi prof. Luigi, Bologna
Lombardi prof. cav. Eliodoro, Palermo
Lombardini Filippo, Sezze
Lupi prof. Clemente, Pisa
Marenghi prof. Carlo, Cento
Mazzaleni dott. Archimede, Bergamo
Montanari avv. prof. cav. Augusto, Reggio d'Emilia
Montanari dott. cav. Luigi, Ancona
Moretti avv. cav. Alberto, Padova
Morello prof. Pietro, Bergamo
Moreschi prof. Nicola, Milano
Moroni ing. Giulio, Bergamo
Patellani avv. prof. Alessandro, Cremona
Pellegrini prof. cav. Astorre, Palermo
Pelli prof. Pietro, Milano
Previtali avv. Carlo, Bergamo
Prina prof. cav. Benedetto, Clusone
Quintavalle dott. Eugenio, Campiglia Marittima
Roberti abate Giuseppe, Milano
Rota dott. Matteo, Bergamo
Ruata dott. Carlo, Perugia
Sangiorgio dott. prof. Gaetano, Milano
Santarelli avv. cav. Antonio, Forlì
Silvestri ing. Girolamo, Milano
Stagni avv. cav. Gio. Battista, Potenza
Vimercati nob. Guido, Firenze
Vitrioli avv. cav. Diego, Reggio di Calabria
Zawerthal dott. prof. Valdimiro, Napoli
Zucchi dott. cav. Carlo, Milano.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1887-88

Seduta privata del 20 Febbraio 1887

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Fornoni, Galeazzi, Dossi* e *Pesenti.*

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, il Presidente stabilisce, d'accordo cogli intervenuti, la serie delle letture da farsi entro il corrente anno, cominciandosi da quella del prof. *Dossi* sotto il titolo: « *Concetto della filosofia della storia.* »

Indi si passa alla proposta di nuovi Soci.

Dopo di che la seduta è sciolta.

Il Segretario.

Seduta privata del 31 Marzo 1887

Presidenza: Prof. A. MAGRINI, Vice-Pres.

Sono presenti i S. A. *Magrini* predetto, *Mantovani, Zerbini, Fornoni, Donizetti, Dossi, Luzzardo* ed *Alborghetti.*

Dopo approvato il verbale dell'anteriore seduta, il Vice-Presidente fa leggere una lettera del S. C. prof. Albonico dell'Istituto Tecnico di Cremona, colla quale fa omaggio all'Ateneo di una sua Memoria ms. sul « *Principio della popolazione* di Malthus. »

Indi il Segretario presenta pure in omaggio all'Ateneo il suo lavoro a stampa sul « *Territorio Bergamasco e Limitrofi.* »

Il Vice-Presidente ringrazia a nome dell'Ateneo gli autori delle predette pubblicazioni.

Poscia si passa alla votazione dei nuovi Soci proposti nella seduta precedente. — Risultano nominati a S. O.: *Vayra Pietro* e *Intra Gio. Battista;* a S. A.: *Fenaroli Giuliano;* a S. C.: *Carnevali Luigi* e *Davari Stefano.*

Dopo di che viene sciolta la seduta.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 24 Aprile 1887

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. *Mazzi*, e i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Fenaroli*, *Finardi*, *Donizetti*, *Dozzi*, *Bisetti*, *Roncelli* conte *Alessandro*, *Albani*, *Kitt*, *Alberghetti* e *Pesenti*.

Il Presidente apre la seduta dando lettura della seguente sua relazione intorno ai lavori del nostro Ateneo durante il decorso anno accademico 1885-86:

Egregi Soci e Signori,

Molti, pregevoli ed interessanti furono i lavori presentati nello scorso anno accademico dai nostri soci, che furono oggetto di pubbliche letture in questo patrio Ateneo; ed eccomi, egregi colleghi e signori, a rendervene conto nel modo più breve che mi sarà possibile.

Col giorno 28 marzo davasi da noi principio all'anno accademico 1886, e dopo una sommaria relazione dell'egregio nostro vice-presidente sig. professor Alessandro Magrini, che riassumeva quanto erasi fatto nell'anno 1885, il socio attivo professor Elia Zerbini ci intratteneva con un erudito suo lavoro intitolato: *Note storiche sul dialetto Bergamasco.*

Appoggiandosi egli a documenti raccolti dal compianto prof. Antonio Tiraboschi, e in parte da lui medesimo, che risalgono avanti al mille, provò l'antichità del dialetto nostro e come

esso dal 1300 in poi non abbia gran che mutato, sicchè molti vocaboli usati in quella antica età durano invariati ancora ai nostri giorni. Parlò di alcuni scritti e lavori che si possono considerare come di letteratura bergamasca, perchè prevalente in essi il dialetto nostro; ne citò diversi esempi, fra i quali alcune poesie, sacre canzoni e preghiere, riportandone alcuni brani più importanti; e da quelle remote età venne grado grado dandoci interessanti notizie sul dialetto nostro fino al secolo XV.

Nella successiva domenica, che fu il 4 aprile, il prof. Zerbini leggeva il seguito del suo lavoro, e questo riferivasi all'uso fatto del dialetto nostro dagli autori che scrissero nel secolo XVI e XVII.

In questa seconda parte l'egregio professore — prendendo ad esame varie opere poetiche della qui sopra indicata epoca — dimostrava come, specialmente nel 1500, siano apparsi scritti di varia natura in copia maggiore di ogni altra letteratura vernacola. In proposito fece molte importanti osservazioni, dicendo come — massime nelle commedie scritte in dialetto da autori non bergamaschi — per lo più il vernacolo sia una mal riuscita imitazione; e come gli stessi bergamaschi, anzichè usare il dialetto parlato nella città, che è sempre più ingentilito, nelle loro produzioni si servissero del rustico vernacolo della Valle Brembana.

Disse della maschera bergamasca dell'*Arlecchino* e dello *Zanni* o *Gianni*, che veramente direbbesi maschera generica, ma che pure vorrebbesi far discendere da Val Brembana.

Trattò poi dell'*Orlando Furioso*, volto in dialetto Bergamasco, e d'altri scritti riferentisi alla indicata epoca. Osservò in seguito come, col decadere della letteratura nazionale, i dialetti italiani incominciassero a svolgersi con maggior libertà, spogliandosi affatto delle antiche forme e riducendosi a quelle che presentano a' giorni nostri.

Disse delle *Metamorfosi d'Ovidio* ridotte nel nostro vernacolo da Colombano Brescianini; del *Goffredo* di Torquato Tasso tramutato in bergamasco dall'Assonica, dal quale potè dare anche un breve cenno biografico con notizie da lui raccolte.

Chiuse questa dissertazione il prof. Zerbini annunciando che proponevasi di compire il suo studio col parlare in seguito degli autori che scrissero in vernacolo dal 1600 sino ai nostri giorni.

Altra pubblica seduta fu tenuta dall'Ateneo il giorno 11 aprile, nella quale il socio attivo signor ing. Elia Fornoni lesse la seconda parte della sua memoria storica sulla Corte di Lemine, intitolata: *Ponti e strade.*

Con argomentazioni dedotte dal modo di costruzione, dai cementi che si usarono e da alcune vestigia di costruzioni che altrove ancora rimangono, provò chiaramente che il ponte detto *della Regina* sul Brembo a poca distanza della borgata di Almè, che si vorrebbe dell'epoca longobarda, devesi invece ritenere opera romana. Molti dati quindi citò per stabilire che di là passasse la *via romana;* ciò che varrebbe a suffragare l'opinione sua.

Istituendo poi confronti con analoghe costruzioni e specialmente col ponte di Alcantara sul Tago, stabilisce l'epoca del nostro ponte a quella dell'imperatore Trajano, la quale concorderebbe anche coll'*Itinerario* degli Antonini.

Passò per ultimo a dire dei ristauri a cui quel ponte andò soggetto, e ne assegnò le epoche.

In altre letture il Fornoni si propone d'esporre l'esito delle sue ricerche, e completare così lo studio sulla *Corte di Lemine.*

Il giorno 11 maggio vennero di nuovo riuniti i soci in pubblica seduta per una lettura del socio attivo sig. prof. Ottorino Luxardo, preside del nostro Istituto Tecnico, che trattò delle *Teorie alchimiche e delle teorie chimiche.*

In questa l'autore si propose di dimostrare che tra le teorie alchimiche e quelle che regnano al dì d'oggi sulla costituzione dei corpi, vi ha, sebbene riposta, una sufficiente comunanza di vedute, e che però la teoria alchimica, in mano ai moderni, fu anco verificata in parte sperimentalmente possibile.

E' possibile far variare la proprietà d'un corpo per mutamenti fisici e chimici, con metodo che prevede la natura ed il limite della variazione.

A tali mutazioni si prestano oggi meglio i corpi organici: quindi il concetto alchimico della pietra filosofale, per quanto esso si riferisce alla variazione metodica delle proprietà, fu verificato nella tramutazione dei composti organici gli uni negli altri, e nelle metamorfosi che un composto metallico subisce passando attraverso tutti i termini della sua serie.

Le vedute generali hanno ed ebbero poca influenza nello sviluppo della chimica, che progredisce quasi esclusivamente per saggia applicazione del metodo sperimentale.

Questa memoria lasciò nell'uditorio vivo desiderio di sentire in nuove occasioni il sig. Luxardo trattare altri argomenti di quella scienza, che egli sì degnamente professa.

Le avvenute elezioni politiche, dopo la riunione dell'11 maggio, interruppero per qualche tempo i lavori dell'Ateneo; ma queste ultimate, vennero tosto ripresi, ed il 13 giugno il segretario prof. Gaetano Mantovani, che con molteplici lavori ci diede saggi di sua erudizione archeologica e storica, lesse una Memoria sull'*Antico Itinerario Emiliano.*

In questa — dopo di aver detto di quanta importanza sia l'esatta conoscenza degli Itinerari in genere ed in specialità degli antichi, riguardo alla storia e anche alle esigenze della moderna viabilità — il Mantovani, prendendo in esame quanto hanno scritto i più autorevoli antichi autori circa l'Itinerario Romano dell'Emilia, ne fece confronto cogli avvenimenti da questi narrati, e da ciò dedusse la topografia storica dell'Emilia Orientale.

Ne segnò quindi i principali caratteri originari, e ne indicò i mutamenti che il volgere del tempo vi introdusse.

Col descrivere i monumenti, le lapidi, le colonne miliarie, che tuttora si ritrovano, e coll'indicare i nomi dei luoghi ancora usati, determinò il tracciato dell'antico itinerario della regione nel triangolo *Bononia-Mutina-Ateste,* e correggendo gli errori esistenti nelle attuali mappe, ristabilì con esattezza le condizioni dell'antica topografia.

Per rendere poi più facile agli uditori il riscontro di quanto egli veniva esponendo, il prof. Mantovani presentò un accurato disegno topografico, nel quale — a seconda degli studi e delle ricerche praticate — segnò gli antichi itinerari della regione Emiliana.

Nella seduta successiva, che ebbe luogo il 29 agosto, dopo avere io accennato come — per iniziativa della benemerita Società patriottica operaia — si intendesse onorare la memoria di

Giacomo Palma detto il Vecchio, col collocare una lapide nel comune di Serina, luogo di nascita di questo tanto insigne pittore, che è fra i più celebri della Scuola Veneta, — il socio attivo ing. Elia Fornoni, con quella erudizione di cui correda i suoi lavori, mentre esponeva le ricerche da lui fatte in luogo, per iscoprire in quale località del comune di Serina fosse posta la casa dove nacque il Palma, ci intratteneva pure sopra altre ricerche, che i molti documenti da lui esaminati gli suggerirono, affine di stabilire qual fosse il vero cognome della famiglia, a cui questo valente artista apparteneva.

Non avendo egli mai ritrovato nella Valle Serina, nè in quelle limitrofe, documenti che accennassero a famiglia di tale cognome, il Fornoni penserebbe che il nome di Palma non fosse il vero di sua famiglia, ma un nome assunto quale artista; ciò che appunto praticavasi nei tempi in cui visse il medesimo pittore.

Osservando invece ai molti documenti che egli ebbe a riscontrare, alle date di questi, ai fatti narrati, ai nomi indicati, alle parentele nelle stesse disposizioni testamentarie del Palma, nonchè ai cognomi degli esecutori da esso istituiti, il Fornoni — fatti i debiti confronti — non metterebbe in dubbio che il vero cognome della famiglia del Palma fosse quello di *Negretti.*

Quanto al luogo ove fosse collocata la casa di questo, nulla potè di certo asserire, avendo il comune di Serina subite successivamente molte modificazioni nelle antiche sue costruzioni.

Avrebbe poi anche qualche dubbio nel fissare la vera epoca della nascita di questo pittore, sembrando a lui che debba essere anteriore a quella assegnata del 1480, ciò desumendo da alcuni ritratti di personaggi da Palma il Vecchio eseguiti.

Disse finalmente del grande pregio in cui, ancor vivente, era tenuto questo pittore, e della stima che si va facendo sempre maggiore delle sue opere.

Accennò pure alla necessità di ulteriori studii per una biografia di Giacomo Palma, che è gloria non della sola Bergamo, ma di tutta Italia.

Il 5 settembre il sig. d.r Pietro Florioli — appositamente qui venuto da Brescia — volle onorare, con una sua conferenza il nostro Ateneo, intitolandola: *Idee intorno alla Pellagra, e relativo progetto di provvedimenti contro la medesima.*

Con una cognizione veramente speciale di questa grave malattia, che pur troppo va sempre più estendendosi, massime nei lavoratori della campagna di alcune regioni della Lombardia, il d.r Florioli ne descrisse i diversi stadii — e con vasto progetto ne stabilì un metodo di cura preventiva, che nella pratica applicazione potrebbe per avventura incontrare delle difficoltà. Fondandosi su una dottrina che trae da argomenti i quali egli ritiene indiscutibili, disse essere causa della pellagra un parassita e non l'alimentazione, come in generale si crede. Però tale parassita non è per anco da lui scoperto, malgrado le fatte ricerche, ma solo supposto; quindi aggiunse che colla teoria parassitaria spiegansi molti dei fenomeni che si riscontrano in coloro che da questa malattia sono colpiti, — mentre ciò non è altrimenti facile. Citò in proposito parecchi fatti, — dei quali, appoggiandosi alla sua opinione, dà la soluzione. Su tali studii da lui fatti fonda appunto il metodo di cura e quella serie di provvedimenti che espone nell'ultima parte del suo lavoro.

La profonda convinzione con la quale il Florioli espose le sue teorie, ci dimostrò quanto grande fosse il sentimento nobilissimo dell'animo suo, tutto inteso a trovar modo di diminuire per lo meno i danni di una sì terribile malattia, che spesso rendesi ereditaria nelle famiglie.

Noi fummo pertanto grati al sig. Florioli di avere intrattenuto l'Ateneo nostro con questa sua dotta dissertazione, e qui gliene rinnovo pubbliche grazie.

Si chiuse finalmente lo scorso anno accademico colla riunione del 25 settembre, che si può dire riescisse una vera festa per il nostro sodalizio.

Avendo la Società patriottica operaia — che per altra nobile iniziativa io già segnalai in questa mia relazione alla pubblica benemerenza — fatto dono al nostro Municipio di un busto di Ambrogio da Calepio, di un ritratto del defunto prof. Antonio Tiraboschi e di quello del poeta vernacolo Pietro Ruggeri, da collocarsi tutti nella nostra civica Biblioteca, la detta Società mostrò il desiderio che queste effigi fossero prima esposte nel-

l'Ateneo, e che in tale occasione si avesse ad onorare quei personaggi col farne commemorazione.

Accolse l'Ateneo assai volentieri la proposta della Società patriottica, ed il socio prof. Elia Zerbini si prese l'incarico di illustrare con un suo lavoro il Ruggeri, del quale non erasi per anco fatta da questo nostro istituto alcuna commemorazione, mentre già altri avevano in speciali occasioni parlato con onore di Ambrogio da Caleppio — più generalmente conosciuto sotto il nome di Calepino, — e del prof. Antonio Tiraboschi.

All'aprirsi della seduta, io dissi tuttavia alcune brevi parole per ricordare questi due illustri personaggi, e dopo di avere espresso alla Società sopra indicata i sensi di viva gratitudine per l'atto generoso da essa compiuto, il prof. Zerbini lesse il suo lavoro intitolato: *Pietro Ruggeri e le sue Rime Bortoliniane.*

Intorno alla vita di questo poeta, brevi furono le parole dello Zerbini; ma pure ne disse abbastanza per dimostrare il carattere indipendente e disinteressato del Ruggeri. Molto si estese invece nell'esame dei suoi lavori, citando di tratto in tratto alcuni brani di quelle poesie che tanto rallegrarono le brigate degli amici del nostro geniale poeta.

Mostrò come in tutti gli argomenti che imprendeva a trattare, usasse uno stile bricso e lepido, e come le sue descrizioni fossero vivamente ritratte dal vero, sicchè non solo nell'udirle da lui recitate, ma anco nel leggerle di presente eccitano sempre la giocondità e recano diletto.

Disse che usò della satira non a sfogo di passione, ma con morale intendimento, ed in tal genere di scritti non trascese, nè portò offesa al alcuno.

Conchiuse lo Zerbini la sua applaudita dissertazione, dicendo che delle opere del Ruggeri parlarono con onore diversi autori, tra i quali il Biondelli — che lo chiamò il *ristauratore della poesia bergamasca*, — ed il Tenca, il quale scrisse che sotto molti rapporti il Ruggeri poteva gareggiare col più celebre dei poeti vernacoli italiani, *Carlo Porta.*

Con nobili ed appropriate parole il conte Gianforte Suardi — Sindaco di questa città e socio attivo nostro — chiuse la riunione ringraziando pur esso, a nome di Bergamo, la Società

patriottica operaia del dono fatto, ed esprimendo ringraziamenti anche al cav. Francesco Salvi, che in quel giorno stesso offerse alla nostra civica Biblioteca un preziosissimo manoscritto — per la maggior parte autografo — di Ambrogio da Caleppio, da lui con non lieve spesa acquistato, e che viene così ad accompagnarsi coll'altro che di questo celebre autore già si conserva in quel nostro patrio Istituto.

Perchè venisse in questa occasione maggiormente onorata la memoria di Pietro Ruggeri, l'egregio signor Giuseppe Ravelli, nostro vice-bibliotecario, presentò un suo pregevole ed accurato lavoro bibliografico de'componimenti poetici editi ed inediti del Ruggeri. Tanto il lavoro del Ravelli quanto la conferenza dello Zerbini, pubblicati in separati opuscoli, furono in quel giorno istesso distribuiti ai numerosi intervenuti.

Oltre alle indicate adunanze pubbliche, l'Ateneo nostro ebbe più volte a riunirsi privatamente, e non mi occorre ricordare che la privata tenuta il 29 agosto. In quella la Commissione incaricata di esaminare la Memoria, che sola fu presentata al concorso del premio Rampinelli (sul tema che — secondo l'intenzione del benemerito istitutore — venne proposto ne' termini: *Influenza del Cristianesimo sulla società*), espose la sua relazione, e dai soci attivi presenti se ne fece ampia e coscienziosa discussione.

Sebbene pertanto si riscontrasse — nell'autore dello scritto presentato — non poco sapere ed erudizione, pure non si ravvisò il merito del premio, — e perciò l'importo relativo venne rimesso al Municipio perchè lo destinasse ad opere di beneficenza, come alle disposizioni testamentarie dello stesso Rampinelli.

Nelle sedute private vennero poi eletti a soci onorari:

Il *d.r Filippo Lussana*, già nostro socio corrispondente, professore di fisiologia nella Università di Padova, i cui lavori fisiologici gli hanno data molta e meritata fama.

Poggi comm. Enrico di Firenze, senatore del Regno, illustre magistrato e scrittore di storia contemporanea.

Gallia prof. Giuseppe, segretario dell'Ateneo di Brescia.

Tabarrini Marco, senatore del Regno, membro del Consiglio di Stato, socio dell'Accademia della Crusca, forbitissimo

scrittore toscano, che colle molte sue pubblicazioni onora l'Italia.

Molmenti Pompeo Gherardo, professore di belle lettere, autore di parecchi pregevoli scritti sulla storia di Venezia.

Chiala Luigi, scrittore di storia contemporanea e di cose politiche più specialmente riferentisi al risorgimento italiano, che compì or ora la pubblicazione delle lettere del conte Camillo di Cavour.

Fiorentini avv. comm. Lucio, nostro egregio prefetto, autore di scritti diretti a rendere popolare lo studio delle dottrine costituzionali in Italia, e di una storia popolare del paese nostro riguardante questi ultimi tempi.

Caporali avv. Enrico, filosofo di grido e cultore esimio di scienze fisiologiche, che redige ora con acume di dottrina pari soltanto alla vastità dell'erudizione l'importantissimo periodico *La Nuova Scienza.*

Bonfadini comm. Romualdo, deputato al Parlamento, già segretario generale del Ministero della istruzione pubblica, distinto pubblicista, che, animato da un nobile sentimento patriottico, attende, con lavori assai stimati, ad illustrare la storia moderna d'Italia.

A soci attivi vennero nominati i signori:

Lussana d.r Felice — Caffi ing. Gio. Emanuele — Galeazzi avv. Lorenzo — Bisetti avv. Emilio — Albani conte ing. Luigi — Roncalli conte d.r Francesco — Roncalli conte d.r Alessandro.

Finalmente a soci corrispondenti i signori:

Albonico prof. Carlo — Concari prof. Tullo — Danieli comm. Gualtiero e *Poloni prof. Giuseppe,* dal quale deploriamo la recente immatura perdita.

Mi è pur duopo commemorare con dolore gli egregi nostri soci che in breve corso di tempo abbiamo perduto. Essi sono:

Agosti d.r Giuseppe, medico egregio della nostra città: più volte eletto a consigliere del nostro comune, fece parte anche della Giunta municipale e del Consiglio provinciale di Sanità. Servì pure in qualità di medico nell'esercito durante le campagne del 1859 e 1866.

Bolis comm. Giovanni, intelligentissimo ed integerrimo funzionario, che in momenti difficilissimi rese importanti servigi allo Stato.

Biondelli cav. Bernardino, uomo di molta dottrina, noto per molte erudite pubblicazioni filologiche sulle lingue d'Europa e sui dialetti gallo-italici, nonchè per importanti lavori archeologici e numismatici: da moltissimi anni era direttore del Museo numismatico della Braidense in Milano.

Coïz prof. cav. Antonio, preside del nostro Ginnasio-Liceo Sarpi: si dedicò tutto alla pubblica istruzione; fu amicissimo del Dall'Ongaro. Nel tempo in cui le condizioni d'Italia eran ben diverse dalle presenti fu esiliato, e dai patriotti fu detto l'*apostolo dell' emigrazione.*

Comaschi prof. cav. Luigi, già presidente, poi vice-presidente onorario di questo nostro Ateneo. Di lui non occorre dica quanto grandi furono i meriti e i titoli di benemerenza, perchè da tutti pienamente riconosciuti.

Ginammi prof. cav. Giuseppe, che fu dal voto degli elettori più volte chiamato e mantenuto nella carica di consigliere provinciale, e dal Consiglio a deputato della Provincia; fu pure eletto consigliere comunale. Operosissimo, non risparmiò fatica nel disimpegno degli incarichi che gli venivano affidati; modestissimo, non menò mai vanto di quanto aveva operato: grande era la stima che tutti a lui portavano, sicchè la sua morte fu considerata vera perdita pel nostro paese.

Morpurgo comm. Emilio, cultore di scienze economiche e professore di statistica nell'Università di Padova: fu deputato al Parlamento nazionale per molte legislature ed anco segretario generale del Ministero di agricoltura, industria e commercio. Pubblicò molti dotti lavori, che resero il suo nome chiaro in Italia e all'estero.

Bellavite prof. comm. Luigi, che dapprima insegnò diritto romano privatamente in Milano e poscia venne nominato senza concorso professore di diritto romano nella Università di Padova: passò quindi all'insegnamento del Codice austriaco in quella medesima Università. Resa libera la Venezia, ebbe la cattedra di diritto civile, e da ultimo quella ancora di diritto romano. Venne diverse volte richiesto da Governi stranieri di consulto per disegni di legge, e prestò pure l'utile opera sua in cose giuridiche per Enti morali e per privati.

Darò termine finalmente a questa relazione coll'accennare alle principali opere ed agli Atti che altre Società scientifiche e letterarie, nazionali e straniere, spedirono in dono al nostro Ateneo, richiedendone in contracambio le nostre pubblicazioni.

S. M. l'amatissimo nostro Re mostrò di avere in pregio questo nostro patrio Istituto col farci invio, accompagnato da una preziosissima lettera del ministro della R. Casa, di un esemplare della bellissima edizione della *Divina Commedia* commentata dal Riccaldone e pubblicata per ordine dello stesso Sovrano.

Per tacere delle molte opere pervenuteci da privati scrittori, ricevemmo — oltre gli Atti dell'*Istituto veneto* e dell'*Ateneo veneto*, quelli dell'*Accademia bolognese*, della *Virgiliana* di Mantova, dell'*Accademia fisio-medico-statistica* di Milano e dell'*Ateneo Bresciano* — gli atti della *R. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli.

La *Nuova Scienza — Rivista dell'istruzione superiore* dell'avv. prof. Enrico Caporali di Todi.

La *Notarisia — Commetarium Phycologicum*, importante rivista di flora marittima che si pubblica in Venezia.

Dalla dotta Germania le numerose pubblicazioni della *Società storica di Turingia* (Jena), quelle dell'insigne *Accademia imperiale dei naturalisti* di Halle-sur-Saale, e gli Annali dell'*I. R. Naturhistorischen Hofmuseums* di Vienna.

Dall'America molti ricchissimi volumi della *Smithsonian Institution* di Nuova-York, e gli Atti dell'*Accademia argentina*.

Gli *Annuals Reports* degli studi geologici ed etnologici pubblicati dal Governo degli Stati-Uniti, ed — ultimamente — le Memorie dell'*Accademia messicana* intitolata da *Antonio Alzate*.

Aggiungerò qui ancora che il Lapidario del nostro Ateneo — mercè l'intermezzo dell'appassionato archeologo prof. G. Mantovani, ed a tutte spese del Ministero della pubblica istruzione — venne in possesso del pregevole frammento di pavimento romano a mosaico, esumato a Fornovo, ed illustrato già dal predetto nostro segretario in altra delle sue passate letture.

Apresi oggi questo nostro Ateneo a nuove pubbliche sedute ed inaugurasi l'anno accademico con una lettura del socio attivo

d.r Gabriele Dossi, sull'argomento: *Concetto della filosofia della storia.*

Altre letture son preparate dai nostri soci, le quali confidiamo non mancheranno di accrescere onore a questo nostro Istituto, dimostrando nello stesso tempo che in Bergamo pure si coltivano fruttuosamente quegli studi che tanto giovano alla civiltà ed al progresso del paese.

In seguito il Presidente invita il S. A. dott. *Gabriele Dossi* per leggere la sua Memoria sul « *Concetto della filosofia della storia.* »

Terminata fra il plauso dei convenuti tale lettura, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 1° Maggio 1887

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. O. comm. *Fiorentini* Prefetto della provincia, *Negrisoli* e *Mazzi*; i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini, Mantovani, Zerbini, Donizetti, Kitt, Caffi, Galeazzi, Marenzi* nob. *Giulio, Curò, Barca, Albani, Bisetti, Dragoni, Fornoni, Tassi, Suardi, Bersi, Finardi, Alborghetti* e *Fenaroli*; il S. C. *Previtali*, e moltissimi altri distinti cittadini.

Aperlasi la seduta, il Presidente dà la parola al S. O. dott. *Angelo Mazzi* per leggere il suo Commentario alla « *Pergamena Mantovani* » *del 1207.*

Terminata fra gli applausi unanimi dell'adunanza tale importantissima lettura, il Presidente prende la parola per comunicare ai convenuti che il S. A. prof. Mantovani dona alla civica nostra Biblioteca la Pergamena che fortunatamente ha fornito occasione al chiarissimo Mazzi di stendere il suo magistrale Commentario.

Dopo di che, la seduta pubblica è sciolta, ed il Presidente convoca i S. A. in seduta privata, affine di trattarvi gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario.

Seduta privata del 1° Maggio 1887

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Formoni*, *Barca*, *Fenaroli*, *Kitt*, *Curò*, *Bersi*, *Donizetti*, *Suardi*, *Alborghetti*, *Galeazzi*, *Caffi* e *Dragoni*.

Dopo approvato il verbale dell'anteriore seduta, il Presidente ricorda l'obbligo dell'Ateneo di pubblicare il concorso al premio Rampinelli, ed invita i Soci ad esporre il proprio avviso circa il medesimo per decidere se — causa l'esito frustraneo dei due concorsi anteriormente banditi — non fosse il caso di apportare qualche modificazione alle condizioni del concorso medesimo.

Dopo analoga discussione, sulla proposta del S. A. *Fenaroli*, viene deliberato di conservare intatta la tesi primitiva del concorso in conformità alle testamentarie disposizioni del Rampinelli, ma di aggiungervi che sarà in facoltà del concorrente il restringere la trattazione completa anche ad una parte sola del vasto argomento.

In seguito il S. A. *Mantovani* chiede ed ottiene l'assenso per la spesa occorrente al trasporto — ove se ne presentasse la possibilità — nel Lapidario dell'Ateneo di una porzione non inferiore ad 1 metro q. dell'antica strada scopertasi ultimamente in Via Bartolomeo Colleoni.

Del pari i convenuti deliberano all'unanimità che la spesa per la stampa negli atti dell'Ateneo e per gli *a parte* della lettura fatta oggi dal S. C. *Mazzi* sia a tutto carico dell'Ateneo.

Il Presidente mette quindi a discussione la proposta di cedere in deposito alla locale civica Biblioteca la libreria dell'Ateneo. Accettata in massima la proposta, viene eletta una Commissione di tre membri coll'incarico di studiare l'importante quistione e di riferire in argomento.

Per ultimo si passa alla nomina della carica Presidenziale, scaduta per effetto dell'art. 5 dello Statuto Accademico. Viene rieletto all'unanimità il comm. conte *G. B. Camozzi-Vertova*.

Dopo di che viene sciolta la seduta.

Il Segretario.

Seduta privata del 29 Aprile 1888

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Alborghetti*, *Fenaroli*, *Luzzardo*, *Tassi*, *Kitt*, *Galeazzi* e *Curò*.

Si legge il verbale ultimo, che viene approvato senza osservazioni.

Il Presidente presenta i doni pervenuti all'Ateneo, indi mette in votazione i nomi dei candidati proposti a Soci nell'antecedente seduta. — Risultano nominati a S. O.: *Rosa Gabriele*, *Bocchi F. Antonio*, *Cnecchi Francesco*, *Gnecchi Ercole*, *Pigorini Luigi* e *Cassani Giacomo*.

Dopo di che la seduta è sciolta.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 6 Maggio 1888

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. C. comm. *Lucio Fiorentini* Regio Prefetto; i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Magrini*, *Mantovani*, *Zerbini*, *Cicco*, *Curò*, *Bossi*, *Alborghetti*, *Dragoni*, *Kitt*, *Gnecozzeni*, *Luzzardo*, *Fenaroli* e *Donizetti*; una rappresentanza del Comune di Martinengo, con molti altri egregi cittadini e signore.

Il Presidente apre la seduta dando lettura della seguente relazione intorno ai lavori del nostro Ateneo, durante il decorso anno accademico 1886-87:

Egregi Colleghi,

Mantenuto dalla costante benevolenza vostra alla presidenza di questo Patrio Istituto — onore che ad altri fra voi, molto più che a me, competerebbe — eccomi, egregi colleghi, al principiare di questo nuovo anno accademico, a darvi una breve relazione di quanto fu da noi fatto nello scorso anno.

Due volte si riunì l'Ateneo in pubblica seduta, cioè il 24 aprile e il 1° maggio.

Nella prima di queste riunioni, l'egregio socio attivo sig. don Gabriele Dossi lesse un dotto suo lavoro sul *Concetto della filosofia della storia*. Egli si propose lo svolgimento di tre quesiti:

1. Se la storia sia una scienza.

2. Se qualora venga dimostrato che non è una scienza in sè e per sè, possa divenire materia di scienza in generale.

3. Se la storia, qualora diventi materia di scienza in generale, può divenire anco in particolare materia di scienza filosofica.

Questa dissertazione — della quale il nostro egregio segretario diede a suo tempo un esteso resoconto nei giornali cittadini — svolta con grande chiarezza, proprietà di lingua e solidità di argomentazioni, fu ascoltata con molto interesse, e tornerà cosa gratissima il rileggerla per esteso negli Atti del nostro Ateneo, che verranno pubblicati fra breve. — Sono poi lieto di poter annunciare che il sig. Dossi leggerà presto un nuovo suo lavoro in continuazione del primo; e ciò, ne siam certi, varrà ad accrescergli quella stima che già grande gli professiamo.

Nel 1° maggio, cioè nella seconda pubblica tornata dell'Ateneo, l'erudittissimo nostro socio onorario, sig. Angelo Mazzi, che con pubblicazioni coscienziosissime ed accuratissime illustra la storia della nostra città e provincia, prendendo argomento da un frammento assai mutilato di una preziosa pergamena — che, per mezzo del Sig. Evaristo Ronzoni, venne in possesso del socio e segretario nostro professore Gaetano Mantovani (1), il quale tosto si avvide del pregio singolare della stessa — ci intrattenne intorno ad un periodo di grandissimo interesse storico per la nostra città. Quantunque detta pergamena, per avvenuta mutilazione, mancasse e del principio e della fine, pure, appoggiandosi a nomi che nella stessa si riscontrano e che sono di persone che dirigevano i lavori, i quali in allora si stavano facendo per condurre — mediante un canale — le acque del fiume Se-

(1) Dallo stesso prof. Mantovani fu poscia - come si disse - donata alla civica Biblioteca.

rio nella nostra città, ed appoggiandosi pure ai nomi di coloro che stavano al reggimento del nostro Comune, il Mazzi determina — con quasi certezza — che il documento deve essere stato scritto nel dicembre del 1207: che questo si riferisce ad una causa promossa dai vicini di S. Pancrazio per una taglia imposta in caso di danni arrecati da un fatto d'armi, avvenuto tra le fazioni che in quel tempo agitavano il nostro paese: che doveva essere lo stesso conflitto, che ebbe luogo nel 1206 fra le genti delle due potenti famiglie Suardo e Rivola, le quali appunto vennero spesso fra loro a contesa armata, sostenendo l'uno la parte dei patrizii, e l'altra più particolarmente la parte popolare. — Dicendo del luogo dove avvenne il fatto, cioè nelle vicinanze della tutt'ora esistente chiesa di S. Pancrazio, si estese a determinare qual fosse la topografia del nostro comune, e indicò quali ne siano le tracce che anche oggidì si possono verificare. — Finalmente — ed in ciò maggiormente si estese — dall'esame di questo cimelio prese il Mazzi a dire dell'ordinamento vicinale, del come fosse diretta l'amministrazione del Comune, e da chi e come pubblicate le sentenze.

Il vivissimo interesse in tutti destato da questa dottissima ed importantissima lettura del nostro Mazzi, oltre al conoscere come egli attenda indefesso ad illustrazioni di patria storia — delle quali anche in questi giorni diede luminosa prova col classico suo nuovo volume degli *Studi Bergamensi*, — ci fa sperare che vorrà altre volte onorare il nostro Ateneo coi suoi tanto eruditi e pregiati lavori, per cui si può veramente dire che intiera luce ed importanza abbia acquistato la storia nostra. — Io chiedo a lui ed a tutti scusa se il breve cenno da me ora fatto non risponde all'importanza dell'insigne suo lavoro sulla *Pergamena Mantovani*, pel quale competenti personaggi ebbero a felicitarsi con noi di avere nella nostra città chi attende a studi sì gravi, di grandissimo interesse storico, e svolti con tanta copia di appropriata erudizione.

Molto più numerose poi delle pubbliche furono le riunioni nostre private; ma su quella solo io credo dover riferire qui che può tornare di pubblico interesse: cioè di quella in cui si trattò della pubblicazione del nuovo *Concorso Rampinelli*. Atteso

l'esito frustraneo dei due precedenti concorsi, da alcuni soci si osservò, se non fosse il caso di apportare qualche modificazione al tema che per testamentaria disposizione si deve proporre, il quale o per la natura sua, o per la troppa sua vastità in relazione al premio — scoraggia forse gli studiosi. Come è noto, i soli soci dell'Ateneo ponno a questo concorso essere ammessi, e l'argomento non può essere variato, giacchè i concorrenti devono trattare dell'*influenza del cristianesimo sul benessere dell'individuo, della famiglia e della società*. Ora alcuni soci avrebbero proposto, che si facesse facoltà ai concorrenti di restringere la trattazione completa ad una parte sola di così vasto argomento. Questa proposta venne ampiamente discussa; ma la maggioranza fu d'avviso di attenersi — nel pubblicare il concorso — a quanto è prescritto dalle disposizioni testamentarie del benemerito istitutore, mantenendo intatta la tesi, salvo a prendere in considerazione il lavoro di quel concorrente, che svolgesse con dottrina e sapere anche una sola parte dell'argomento. Il concorso al premio Rampinelli venne pertanto pubblicato, proponendo il solito tema.

Nello scorso anno accademico venne nominato socio attivo l'egregio nostro provveditore agli studi, *cav. d.r Giuliano Fenaroli*.

Rammento poi con dolore la perdita di egregi soci, e cioè:

Cav. Luigi Moschek, di Zara, professore di storia ed autore di storici studi;

Comm. Antonio Garbiglietti, professore aggregato alla Università di Torino, corrispondente dell'Accademia de'Lincei, direttore del Museo craniologico dell'Accademia di medicina in Torino;

Ab. comm. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, bassanese, letterato valente, illustratore dell'Alighieri, di Petrarca, Ariosto e del Tasso. Era il decano oramai degli Accademici Onorarj di questo nostro Ateneo, al quale veniva ascritto fin dal 1853.

Don Eugenio Bonetti, sacerdote studioso ed assai stimato tra il clero bergamasco;

Dott. cav. Aristide Palazzini, che — dopo d'aver prestato servizi utilissimi al nostro Comune, quale medico municipale — diresse per molti anni il nostro civico Ospedale;

Prof. ing. Giuseppe Gambirasio, che fu per molto tempo inseguante nel nostro Liceo, e, da pochi mesi traslocato a Reggio d'Emilia, venne colà colpito da una gravissima malattia che lo trasse quasi improvvisamente al sepolcro;

Finalmente il *prof. cav. Fortunato Lodi*, di Bologna, che per parecchi anni insegnò architettura nella nostra Accademia Carrara.

Molti furono i doni di valore scientifico che ci pervennero anche in quest'anno da valenti scrittori e da Società nazionali ed estere, che attendono, al pari della nostra, a studi scientifici e letterari, le quali ci richiesero in cambio gli Atti del nostro Istituto. Ciò dimostra che il nostro Patrio Ateneo continua a godere di quella rinomanza e stima che coi lavori de'suoi soci si è meritamente acquistata. A noi tocca mantenergli una tale onorevole fama. Colla indipendenza e libertà della patria, ci venne aperto un largo campo ad ogni sorta di quegli studi che per cause politiche altre volte immiserivano. Già molte pubblicazioni, che ora in Italia vedono la luce, rivelano che anche da noi va ridestandosi l'amore agli studi severi e geniali, di cui altre nazioni ci hanno dato l'esempio. A noi non ne mancano i materiali. Approfittiamone, e ne approfittino in special modo i giovani. Lavoriamo con fede e costanza, acciò non si venga meno a quelle tradizioni che già resero grande ed onorata l'Italia. E' questo un sacro dovere che ci è imposto.

Ed ora, egregi colleghi, apro questo nuovo anno accademico col dare la parola all'egr. sig. ing. prof. Augusto Gandini, per commemorare il compianto prof. Giuseppe Poloni, socio del nostro Ateneo, da immatura morte rapito alle più splendide speranze della scienza, e del quale già accennai la perdita dolorosa all'incominciare dell'anno accademico trascorso.

Dopo di che, il prof. *Augusto Gandini*, a norma dell'art. 20 dello Statuto Accademico, dà lettura della sua commemorazione biografica sul professor Giuseppe Poloni.

Terminata fra gli applausi la lettura del prof. Gandini, il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Il Segretario.

Seduta privata del 6 Maggio 1888

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani, Zerbini, Ciebò, Curò, Dossi, Alberghetti, Fenaroli* e *Donizetti.*

Leggesi il verbale precedente, che viene approvato senza osservazioni.

Si procede alla votazione dei Soci proposti nell'anteriore seduta. — Risultano nominati a S. O.: *Cesare Vignati;* a S. A.: *Albonico Giuseppe, Brambilla Alberto, Cavalini Augusto, Vigano Beniamino, Corradi Augusto, Dabalà Antonio, Antonietti Ulisse* e *Crespi Giuseppe.*

Indi viene sciolta la seduta.

Il Segretario.

Seduta pubblica del 1° Luglio 1888

Presidenza: Sen. G. B. CAMOZZI-VERTOVA

Sono presenti il S. O. comm. *Lucio Fiorentini* Regio Prefetto; i S. A. *Camozzi-Vertova* predetto, *Mantovani, Zerbini, Donizetti, Fornoni, Corradi, Finardi, Brambilla, Mora, Bonomi, Dossi, Albonico, Curò* e *Alberghetti,* con molti altri cittadini.

Il Presidente apre la seduta invitando il S. A. dott. *Gabriele Dossi* a leggere la sua dissertazione: *« Esame critico della tesi di A. Comte: Che le leggi dei fenomeni fisici sono applicabili ai fatti sociali. »*

Terminata la lettura fra il plauso dei convenuti, il Presidente scioglie la seduta.

Il Segretario.

DISSERTAZIONI E LETTURE

III.

SEDUTA PRIVATA DEL 31 MARZO 1887

MEMORIA PRESENTATA

DAL SOCIO

PROF. C. G. ALBONICO

IL SAGGIO SUL PRINCIPIO DELLA POPOLAZIONE

DI T. R. MALTHUS

« E non è cosa che consumi sé stessa quanto la liberalità: la quale mentre che tu l'usi, perdi la facultà di usarla, e diventi o povero e contemnendo, o, per fuggire la povertà, rapace e odioso. »

« N. MACHIAVELLI. »

I.

La Scienza economica, in questi ultimi anni, ha non poco progredito. Le condizioni delle classi lavoratrici sono state causa di uno studio profondo e vasto dei principii d'associazione, di mutualità, di risparmio, e delle molteplici loro forme. Il socialismo ha dato occasione ad analisi accurate delle teoriche della distribuzione. Lo sviluppo degli scambi, ed il deprezzamento dell'argento, hanno prodotto un numero considerevole di scritti intorno il credito e la moneta. Le applicazioni della legge d'evoluzione nel campo economico migliorano il metodo; e, d'altro lato, gli studii puramente filosofici delle leggi dell'ordine economico vanno notati anch'essi come un progresso della scienza.

Ma avvi una parte della Scienza economica, *la teorica della popolazione*, di cui il progresso non è deciso. Fino ad ora non è sorta alcuna autorità contro quella di Malthus, e pochi sono gli scritti di merito pubblicati in questi ultimi anni intorno questo argomento. La teorica della popolazione è d'ordine generale, si forma avvantaggiandosi delle altre parti dell'Economia senza influire sullo sviluppo di esse; non di meno ha molta importanza per la sociologia e per la politica; ed ha importanza eziandio nell'ordine pratico, poichè non è indifferente che ne'

due termini ultimi della società, lo Stato e le masse popolari, prevalgano criteri veri od erronei della popolazione in rapporto ai mezzi di sussistenza.

Il mal essere, è esso condizione indeclinabile dell'umana esistenza? Questa domanda si presenta spontanea alla mente. Elevando la mente alla contemplazione del creato si potrebbe rispondere senz'altro che la povertà non entra nel piano della esistenza; poichè il più grande bisogno dell'uomo è cosa infinitamente piccola dinanzi alle forze della natura, la quale alle indefinibili necessità del progresso contrappone soddisfazioni infinite. Ma, dalle armonie della creazione discendendo alla realtà de' fatti, cioè alla storia ed alle condizioni odierne delle umane società, si comprende tosto che mai un intero popolo fu sicuro dalla miseria, che molti popoli come la China, l'India, la Siberia, la Turchia, l'Irlanda sono quasi completamente poveri; nella realtà de' fatti, la popolazione in rapporto ai mezzi di sussistenza è un arduo problema che deve essere risolto.

La specie umana è povera o ricca? A questa domanda, non limitata ad un'epoca, Malthus rispose come segue: « Esistono pochi paesi dove le popolazioni non abbiano una tendenza a moltiplicarsi oltre i mezzi di sussistenza. Una tendenza così costante come questa deve necessariamente generare la miseria delle classi inferiori ed impedire qualunque miglioramento duravole nella loro condizione. Nello stato attuale della società, sembra che codesti effetti si producano nel modo seguente. Supponiamo che in ciascun paese i mezzi di sussistenza sieno precisamente sufficienti pel vivere degli abitanti; il principio della popolazione, che domina anche le società le più malamente costituite, accrescerà il numero degl'individui, prima che abbia avuto luogo nessun accrescimento dei mezzi di sussistenza. Il nutrimento, il quale dapprima era sufficiente per undici milioni d'individui, deve adesso essere diviso fra undici milioni e mezzo; per conseguenza, i poveri saranno costretti di vivere più malamente di quello che facessero per lo innanzi, e molti di loro si troveranno ridotti ad una miseria estrema. Oltre a questo, essendo il numero degli operai fuori di ogni proporzione col lavoro, i salari debbono andare diminuendo, mentre i prezzi delle sussistenze debbono tendere ad elevarsi. L'operaio è dunque costretto a lavorare più di prima per guadagnare lo stesso salario. Durante quest'epoca di miseria, lo scoraggiamento recato ai matrimonii e le difficoltà di allevare una famiglia sono tali, che vien posto un ritardo all'accrescimento della popolazione; ecc.[1] »

La teorica di Malthus fu oggetto di aspre polemiche; di frequente i concetti dell'autore vennero riprodotti poco fedelmente, per cui m'è d'uopo ricorrere tratto tratto alla fonte, e riportare le stesse parole del « *Saggio sul principio della popolazione.* » Questo brano manifesta tutto il pensiero dell'autore; la specie umana non solo sarebbe povera, ma andrebbe ognor più impoverendo. Malthus pose e trattò lucidamente e nella sua universalità la questione, ma parimenti de' suoi precursori, Hume, Wallace, Stewart, Ortes, Smith, non la risolse.

II.

L'economista inglese formula anzitutto due proposizioni ormai notissime. A maggiore chiarezza di questa *memoria* dobbiamo porre tre proposizioni, che possono essere universalmente accettate.

La prima di queste tre proposizioni è d'ordine etico. L'osservanza della legge morale è necessaria all'esistenza ed al buon andamento delle società umane. Per comprendere questa verità non occorre risalire alla più alta filosofia, basta la nozione comune della legge morale. La società deve condurre gli individui alla pratica del bene mondano e non mondano, e deve garantire l'esercizio de' doveri, ed il rispetto de' diritti naturali ed acquisiti. Tale è la nozione che i popoli progredienti hanno della legge morale.

---

1) Malthus: *Saggio sul principio della popolazione* - Introduz.

La seconda proposizione è di ordine economico. Il lavoro è azione complessa di due elementi, ideale l'uno, materiale l'altro. Nel lavoro del più umile manuale splende senza dubbio l'idea, che dirige la mano od il piede; osservando un prodotto, anche il più semplice, si riscontra nelle forme di esso l'idea dell'artefice.[1]

La terza proposizione è pure d'ordine economico. La produzione aumenta a misura che nel lavoro l'elemento ideale sostituisce l'elemento materiale. La quale proposizione si risolve nella legge economica delle invenzioni.[2] Il benessere della società dipende dall'intelligenza investigatrice ed inventrice, che domina le forze naturali e le tramuta in fattori di produzione, e quindi di benessere. Per riconoscere l'attività della legge economica delle invenzioni, basta considerare le forme delle industrie nella loro evoluzione. Il progresso industriale consiste nel succedersi delle invenzioni, le quali sono potente incentivo all'associazione degli uomini; estendono la cerchia degli scambi a tutto il mondo, uniscono l'individuo all'umanità. Questa legge è veramente una delle forze evolutive dell'umana specie. Fa d'uopo aver presente questa terza proposizione, se vogliamo renderci ragione della teoria di Malthus.

Il primo de' tre principii ora determinati è il fondamento delle società umane; gli altri due sono necessari alla conservazione ed al progresso di esse.

Se la ragione umana non ha mosso un primo passo nella conoscenza della legge morale, non è possibile alcuna associazione. La luce della nozione della legge morale presiede al formarsi delle società; la materia del patto sociale è appunto la legge morale. Qualsiasi società, ne' limiti determinati da ciascun stadio di civiltà e di progresso, sancisce il dovere di ogni individuo di esercitare il bene o di rispettare i diritti altrui, e sancisce il dovere dell'associazione di rispettare e far valere i diritti personali degli associati, e di condurre questi al bene. Eziandio le associazioni delle razze selvagge hanno la ragione del loro esistere in una intuizione più o meno lontana dell'assoluto dovere; e queste razze selvagge vivono ripartite in tribù tanto più compatte e solidali, quanto più sono iniziate in quella nozione. E fondate le umane società sulla legge morale, si disciolgono non appena questa legge calpestano. Al qual proposito luminosi esempi offre la storia delle nazioni.

1) Stuart Mill: *Principii d'economia politica* - Capit. II, pag. 8.
2) Marescotti: *I Fenomeni economici e le loro cause costanti* - Cap. I, VII.

Il principio determinato dalla seconda proposizione è più specialmente indispensabile alla conservazione della società. L'idea deve essere anzitutto riconosciuta nel lavoro. Massimo disordine necessariamente vi deve essere nella distribuzione della ricchezza, se l'elemento ideale del lavoro non è riconosciuto. L'elemento materiale è ben poca cosa, ad esso spetterebbe una ricompensa di poco maggiore di quella, che ne' passati tempi i padroni od i vassalli davano agli schiavi od ai servi della gleba. Il disordine nella distribuzione impedisce l'incremento della ricchezza. Finchè il lavoro è atto materiale, ed il prodotto null'altro che materia, ancor che vi sia una scienza per studiarli, qual ragione può imporre al potente il rispetto del debole e del lavoro? Il mondo della produzione non deve essere considerato soltanto nelle apparenze, ma molto più nella sua essenza. Il principio che nel lavoro, eziandio il più umile, sempre si ritrova l'elemento ideale, è indispensabile alla conservazione dell'umano consorzio.

Di somma importanza è la terza proposizione. Nessun ostacolo deve opporsi allo svolgersi della legge economica delle invenzioni, da cui dipende evidentemente il benessere ed il progresso della società. Una invenzione si manifesta quando è necessaria. Il genio o viene da Dio o dall'inconscio volere di tutti gli uomini; nell'un caso e nell'altro è fatale, inesorabile; contrastarne od impedirne l'azione, equivale a perturbare od a fermare il corso delle nazioni. Il genio è voluto o da Dio o dagli uomini, e perciò alcuna forza può andare impunemente contro di lui. Una invenzione, che tale veramente si possa chiamare è il portato di legge naturale. Come mai Malthus pretende di trovare equilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza se è stato impedito il manifestarsi di una invenzione, che avrebbe aumentata la produzione delle sussistenze! La legge delle invenzioni è principio assoluto del progresso sociale.

Le tre proposizioni che noi abbiamo poste non sono mere astrazioni; risultano dallo studio della natura umana, e si col-

legano intimamente. Invero, primo: la natura umana per l'intelligenza e per il sentimento è morale, ed è eterna nelle generazioni; per cui è evidente che da una legge morale eterna deve essere governata. Secondo: nell'esistenza morale e materiale dell'uomo hanno cagione i due elementi, materiale ed ideale del lavoro, che essendo azione universale della specie umana, deve sottostare alla legge morale. Terzo: il lavoro, per le invenzioni, che per legge si manifestano, si coordina e s'accentra nella legge morale.

L'esistenza, la conservazione, ed il progresso della società non escono da questa cerchia. Principii primi sono questi, ma questione prima è pur anco quella della popolazione in rapporto ai mezzi di sussistenza, poichè i suoi termini sono la terra e l'uomo.

III.

Per confutare quanto va di erroneo nella teorica di Malthus, fa d'uopo, a nostro avviso, riferirsi alle cose fin qui discorse. Ma in che consiste questa teorica? Tenteremo di esporla chiaramente e fedelmente.

Il pensiero che predomina nel « *Saggio sul principio della popolazione* », e da cui emana tutta la teorica, è il seguente: « Sembra, dice Malthus, che Iddio siasi preso molta cura della specie e pochissima degli individui. Difatti di qualunque classe d'esseri animati si tratti, noi la vediamo dotata di una fecondità così strabocchevole, di una potenza di moltiplicazione così straordinaria, di una così sovrabbondante profusione di germi, che il destino della specie pare senza dubbio benissimo assicurato, ma quello degli individui sembra molto precario; perchè tutti i germi non possano essere in possesso della vita, bisogna o che manchino di nascere, o che muoiano prematuramente. L'uomo non fa eccezione a questa legge. È positivo che Dio ha

assicurato la conservazione dell'umanità, provvedendola di una grande potenza di riproduzione. Il numero degli uomini arriverebbe dunque naturalmente a superare quello che il suolo possa nutrirne, senza la previdenza. Ma l'uomo è previdente, ed è la sua ragione, la sua volontà che sole possono mettere ostacolo a questa progressione fatale. » L'affetto per l'umanità, ed un'alta coscienza della ragione umana predominerebbero adunque nella teorica di Malthus, sia essa vera od erronea.

Ne' due primi capitoli dell'opera troviamo esposta la novità malthusiana; tutto il rimanente è raccolta di fatti per provare il contenuto di que' due primi capitoli, confutazione delle scuole avverse, esame di istituzioni, proposta di rimedi ai mali che tormentano le popolazioni; il qual metodo, com'è noto, è seguito dagli autori veramente originali, massime inglesi.

La vita tende ad esplicarsi all'infinito. La vita, il più grande mistero nel mistero della creazione, avrebbe in sè stessa il potere di ritornare nel grembo di Dio. Limite alcuno non avvi al potere di riproduzione delle piante e degli animali. Dalle osservazioni de' naturalisti risulta esservi nell'India un albero denominato *asratta*, il di cui potere di vegetare è talmente smisurato, che un sol fusto basterebbe ad imboscare tutta la terra, qualora alcun esterno ostacolo non vi si opponesse. È noto che da una sol pianta di tabacco se ne possono avere 360,000; che un olmo può portare sui suoi rami fin 100,000 semi, ed uno stelo di papavero 32,000. Un sol ginsquiamo potrebbe ricoprire in 4 anni tutta la superficie della terra se tutti i suoi germi venissero successivamente ripiantati. La fecondità degli animali inferiori è pure incalcolabile. I zoofiti riproducendosi e sovrapponendosi arrivano a far sorgere nuove isole in mezzo all'oceano. Un'ape cova 6,000 uova ed un ragno 2,000; una sol coppia di aringhe in dieci anni potrebbe popolare tutte le acque della terra, qualora nessuna causa esterna non lo impedisse.[1] Il potere di riproduzione diminuisce man mano che ascendiamo nella scala della vita; nella specie umana lo troviamo in grado inferiore. Malthus, partendo da queste verità naturali, conclude: « che i germi esistenti in un piccolo canto di terra, se con loro aves-

1) Vedi anche G. Garnier: *Del Principio di popolazione*, Cap. II. § III.

sero gran copia di cibo e di spazio, nel corso di poche migliaia di anni avrebbero occupati milioni di mondi. » Invero la vita tende all'infinito; è però evidente l'impossibilità che lo spazio e gli alimenti possano essere proporzionati a tale potere di riproduzione.

Fermiamoci ai fatti della riproduzione nella specie umana. Agli Stati Uniti, dice l'autore, la popolazione, nel corso di un secolo e mezzo, raddoppiossi ogni 25 anni; ed in taluni luoghi abitati da coloni, che non si davano al vizio, raddoppiossi in 15 anni. Secondo Euler, continua egli, la popolazione si raddoppierebbe in 12 anni e $^4/_5$, se le nascite stessero alle morti nella ragione di 3 ad 1, e se si verificasse una morte ogni 36 individui. E così conclude: « Ma per essere certi di non andare oltre i confini della verità, noi prenderemo la meno rapida fra codeste proporzioni; quella su cui tutte le testimonianze si accordano, e che si è ripetutamente provato derivare dalla sola forza di procreazione. » — « Si può dunque con tutta franchezza asserire che la popolazione, quando non è arrestata da alcun ostacolo, si raddoppia ad ogni periodo di 25 anni, crescendo così in progressione geometrica. [1] »

Gli esseri viventi hanno, dunque, la tendenza a moltiplicarsi oltre i mezzi di sussistenza. I bruti vengono ridotti alle proporzioni in cui li troviamo dalla mancanza di alimenti, e dalla voracità che li fa preda gli uni degli altri. Nell'uomo sorge il dubbio se potrà alimentare la prole. Se egli cede a questo dubbio, i matrimonî avranno il loro freno; però in questo caso, molto probabilmente, nella società si ingenererà il vizio. Se resiste al dubbio, gli individui si moltiplicheranno, ma in allora si manifesterà la miseria, la fame, l'infuriar della morte. O il vizio od il malessere! Ecco il dilemma fatale di Malthus.

L'uno dei termini di questo dilemma dipende dai mezzi di sussistenza. Conosciuta la ragione secondo cui aumenta la popolazione, fa d'uopo ricercare quella dell'incremento delle sussistenze. L'autore avverte che siffatta indagine non è cosa di lieve momento; e tosto si comprende, che non trattasi della stessa ragione.

1) Malthus: *Principio della popolazione*, Cap. 1, pag. 5.

Infatti, i mezzi di sussistenza sono limitati dalla terra coltivabile; ed il prodotto de' capitali impiegati nella terra è ognor decrescente. Nella China e nel Giappone, per quanto ne sappiamo, non si è giunti ancora malgrado ogni sforzo a raddoppiare il prodotto, nemmeno in tempo moltissimo. In America, in Africa, in Australia vi sono grandi estensioni di terreno non ancora coltivate; ma per ridurle a coltura bisognerebbe esterminare anzitutto, o rinchiudere in un angolo a morire di fame le tribù selvagge, il che è cosa anti-umanitaria, ed a cui gli uomini inciviliti non hanno diritto. E dato anche che nessun ostacolo impedisse di coltivare le terre abbandonate, l'aumentare della popolazione secondo una progressione geometrica toglierebbe alcun vantaggio durevole; il che accadde in taluni luoghi dell'Unione americana.

Pertanto fa d'uopo stabilire in qual proporzione i mezzi di sussistenza possono aumentare sotto le più propizie circostanze. L'autore riconosce che l'Europa non è popolata quanto potrebbe; che molte terre sono ancora incolte, e che l'industria agricola può ancora progredire mercè l'arte agraria. Limita le sue indagini all'Inghilterra; ammette che il medio prodotto dell'isola possa raddoppiare ne' primi 25 anni; ma afferma che in un secondo periodo di 25 anni non potrà in alcuna guisa raddoppiare, cioè equivalere quattro volte il prodotto primitivo; l'incremento di produzione ne' successivi periodi avverrà in una proporzione ognor decrescente. La migliore ipotesi, soggiunge l'autore, che si possa fare è che, in ogni periodo di 25 anni, la produzione si accresca di una quantità eguale a quella da cui prende le mosse. Conseguentemente, in breve tempo, tutta l'Inghilterra sarà tramutata in un giardino. Estendendo questa ipotesi a tutta la terra si sarà calcolata la produzione in una quantità superiore a quella che si possa dall'industria umana anche lontanamente sperare. E da ciò conclude, che i mezzi di sussistenza, nelle circostanze più propizie all'umana industria, non potrebbero crescere che in proporzione aritmetica. [1]

Le due celebri proposizioni malthusiane sono dunque queste: *La popolazione aumenta secondo una progressione geo-*

1) Malthus, op. cit. Cap. I, pag. 7.

metrica; i mezzi di sussistenza aumentano secondo una progressione aritmetica. Un esempio che tolgo pure dal *Saggio sul principio della popolazione*, varrà a spiegarne vie meglio il significato.

Supponiamo che la popolazione dell'Inghilterra sia di 11 milioni, e che la terra produca quantità sufficiente di derrate per alimentarla. Dopo 25 anni la popolazione ascenderebbe a 22 milioni, i viveri si sarebbero pure raddoppiati ed ancora basterebbero ad alimentarla. Dopo 50 anni gli abitanti dell'isola sarebbero 44 milioni; le sussistenze, non essendo raddoppiate, ma solo aumentate di una quantità eguale alla primitiva, basterebbero soltanto per 33 milioni; gli altri 11 milioni dovrebbero morire di fame. Dopo 75 anni la popolazione sarebbe di 88 milioni e le sussistenze basterebbero solo per la metà di essa. Dopo un secolo in Inghilterra vi sarebbero 176 milioni di individui, di cui 120 milioni privi di mezzi di sussistenza.

Ma estendiamo l'esempio a tutta la terra. Supponiamo che la specie umana sia di 1000 milioni d'individui; essa aumenterà secondo una progressione geometrica della ragione 2, cioè secondo i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256, ecc. I mezzi di sussistenza invece aumenteranno secondo una progressione aritmetica della ragione eguale al primo termine, cioè secondo i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, ecc. Di maniera che dopo due secoli, la specie umana starebbe ai suoi mezzi di sussistenza, come 256 : 9; dopo 4 secoli come 4096 : 13. E questa è la migliore ipotesi, l'ipotesi cioè, che nessun ostacolo abbia impedito l'incremento delle sussistenze.

È dunque triste la condizione dell'umana specie! I mezzi di sussistenza le mancano; per cui è costretta od a reprimere la forza di riproduzione, o ad invocare la falce della morte. Tale è la prima parte della teorica di Malthus.

IV.

L'indagine de' fatti che valgono ad equilibrare la popolazione ai mezzi di sussistenza ha carattere umanitario. Malthus, nel primo e secondo libro del « *Saggio sul principio della popolazione* » passa in rassegna le razze selvagge, i popoli dell'antichità, e le società moderne, allo scopo di conoscere le cause morali e fisiche che frenano la procreazione. Questa parte dell'opera del filosofo di Rookery è un vero poema delle grandi miserie dell'umanità. Il tempo non mi basterebbe per un riassunto del contenuto; del rimanente se le argomentazioni e le sentenze ponno essere mirabili, la maggior parte de' fatti ivi narrati hanno molto perduto del loro valore; la geografia, la statistica, l'antropologia, dal 1803, epoca in cui fu pubblicata la seconda edizione del « *Saggio sul principio della popolazione* », a giorni nostri, hanno fatto molto cammino, e però abbiamo quelle notizie o più esatte o più ampie. Inoltre, se è vero che la scienza rifugge dalle reticenze ed esige libertà amplissima, vero è eziandio che di taluni vizii dell'umana specie non è sempre opportuno liberamente discorrerne.

Per tanto Malthus pone la domanda che segue. Se l'uomo è dotato di potente forza di riproduzione, perchè non è arrivato ancora a ricoprire del tutto i continenti e le isole? Perchè i selvaggi della Terra del Fuoco, della Terra Van Diemen, delle isole Andaman, gli indigeni dell'Australia, gli Ottentotti ed i Cafri, gli indigeni dell'America sono così pochi di numero? Le cagioni dello scarso numero degli uomini sono i loro costumi, e le modalità del loro vivere materiale.

Talune razze di selvaggi vivono in terra sterile, in clima avverso, ove appena è possibile la vita. La loro intelligenza è molto limitata, onde non sanno nè costruire capanne, nè fare

vesti ed istrumenti. I loro boschi poco o nulla offrono di cibo animale e vegetale; vivono dei pesci del mare presi in tempo di bonaccia. Presentano un'orribile mistura di fame e di ferocia; spesso giacciono sulla sponda del mare boccheggianti di fame. Altre razze di selvaggi vivono un po' meglio ne' boschi. Gli indigeni dell'America vivono sopratutto di caccia e di pesca; ma essendo il numero degli animali molto limitato, in relazione alla probabilità di farne preda, hanno bisogno di molto territorio. Altre cause vi sono che limitano l'aumento delle popolazioni selvagge, e prima fra esse la brutalità della passione.

Le condizioni della vita umana migliorano col sorgere dell'agricoltura. Popoli antichissimi, fra cui i greci, coltivarono il suolo e si diedero alle industrie. La divisione del suolo in piccoli poderi è potente causa dell'aumento dei mezzi di sussistenza; ed il principio della proprietà è eziandio forte guarentigia per un'equa distribuzione delle ricchezze. Le popolazioni greche aumentarono ben tosto. Ne' primordi la Grecia era divisa in piccoli stati; il che giovò alla sua prosperità. In uno stato di 10 o 20 mila abitanti, ciascun individuo conosce i bisogni della comunità, ha coscienza de' propri doveri e sente maggiormente l'importanza del lavoro. Non di meno presso i Greci non mancarono taluni cattivi costumi tendenti a frenare la popolazione. L'infanticidio fu sanzionato nelle leggi di Solone allo scopo di impedire l'eccesso di popolazione, e di tenere questa sotto il livello delle sussistenze. Talune norme ai costumi dettate da Platone e da Aristotele mirano a questo medesimo fine. Aristotele a mo' d'esempio determina l'età del matrimonio a 37 anni per gli uomini, a 18 per le femmine; e limita il numero dei figli nella famiglia. I governi, i legislatori, i filosofi della Grecia aveano posto il problema della popolazione in rapporto ai mezzi di sussistenza, e credettero di poterlo risolvere permettendo il delitto. Costumi non molto diversi troviamo presso i Romani. Tito Livio si meraviglia de' Volsci e degli Equi, che sempre vinti, si trovano sempre in grado di affrontare la battaglia con nuovi eserciti. Malthus osserva non esservi ragione di sorpresa alcuna, bastando supporre che in que' tempi non vi fosse costume di sorta per imporre freno alla popolazione. Vero è che la storia d'Italia di que' tempi è un continuo formarsi e disperdersi d'eserciti.

Nelle età successive i tributi de' popoli conquistati, le colonie militari e le guerre tennero equilibrata la popolazione ai mezzi di sussistenza. Sotto l'impero vi fu penuria di derrate e la popolazione diminuì; per il che la carità legale prese vaste proporzioni; sotto Augusto 200,000 individui poveri partecipavano alla distribuzione delle granaglie. La corruzione de' costumi, le abitudini viziose, che le leggi non valevano ad impedire, diminuirono tanto la popolazione, che sotto Trajano fu gioco forza regolare con nuove leggi i matrimonii. Plutarco e Tacito attestano poi che a Roma si esponevano i fanciulli.

Dopo aver detto con qualche diffusione de' fatti eccezionali della popolazione della China, e delle straordinarie abbondanze e carestie di derrate che si manifestano su quell'immenso territorio, Malthus passa a considerare le società moderne. Fa un quadro de' fatti di quest'ordine per la Norvegia, per la Svezia, per la Russia, pel centro d'Europa, per la Francia e per l'Inghilterra. Vizii, costrizione morale, guerre, epidemie sono fatti universali delle società moderne, de' quali mutano solamente di tratto in tratto le rispettive proporzioni. Non possiamo però oltre seguire l'autore nel suo discorso. I fatti delle società antiche non si possono cambiare; ma gli studii che egli fece sulle società moderne si riferiscono tutt'al più agli ultimi anni del secolo scorso. Per conoscere le condizioni della società odierna, in rapporto alla popolazione ed ai mezzi di sussistenza, fa d'uopo ricorrere ad altre fonti. Tali condizioni fanno vacillare la teoria di Malthus; ed è appunto dai fatti attuali che prenderemo le mosse per confutarla.

Dalle cose discorse s'induce che l'equilibrio fra la popolazione ed i mezzi di sussistenza è mantenuto primieramente da freni preventivi di carattere vizioso. Come triste si presenta la società umana considerata da questo aspetto? Poligamia dell'uomo e della donna, prostituzione, esposizione de' fanciulli, ed ogni altro vizio contro natura! È tutto ciò è nient'altro che preventivo freno al principio della popolazione. Ma la costrizione morale, cioè la previdenza e la prudenza ne' matrimonii, la castità del celibato, il lavoro non sono ostacoli al soverchio aumento della popolazione? L'autore risponde che « sarebbe cosa troppo ardita l'asserire che la costrizione morale non abbia

avuta la sua parte; ma non di meno bisogna pure riconoscere che essa ha operato assai debolmente in paragone del vizio. » Questa conclusione, essendo indotta dalle vaste osservazioni fatte dall'autore nella storia e nelle società quasi a lui contemporanee, ha grande importanza, come si vedrà meglio in appresso.

La teorica malthusiana è completata dai freni positivi, o, come vuole il Garnier, repressivi. Allorquando la virtù ed il vizio non bastarono ad equilibrare la popolazione ai mezzi di sussistenza, agirono in questo senso le epidemie e le guerre, che però vanno considerate come freni repressivi.

Adunque, i freni, che impediscono alla popolazione di soverchiare i mezzi di sussistenza, si dividono in due grandi categorie, *preventivi* e *repressivi*. I preventivi si dividono in due classi; alla prima appartengono la previdenza, la castità, il lavoro, le quali virtù costituiscono la *costrizione morale;* alla seconda classe il vizio. I freni repressivi consistono, come si disse ora, nella guerra e nelle epidemie.

Questa è la teoria di Malthus. È indotta dai fatti accaduti nelle società umane nel corso della storia, ed è compresa nelle tre seguenti proposizioni:

« I. La popolazione è necessariamente limitata dai mezzi di sussistenza;

« II. La popolazione immancabilmente si accresce dove i mezzi di sussistenza si accrescono, salvo che ne la impediscano alcuni potentissimi ed evidentissimi ostacoli;

« III. Questi ostacoli, e tutti quelli che reprimono la superiore potenza della popolazione, e mantengono i suoi effetti a livello dei mezzi di sussistenza, si possono tutti risolvere in restrizione morale, vizio e malessere. »

V.

Esaminiamo questa teorica che fu incolpata d'immoralità, che fu causa di tante accuse allo scienziato, ed eziandio al privato cittadino. Abbiamo cercato di esporla fedelmente, ora la considereremo nella sua realtà, senza preconcetti. Non dobbiamo esagerare e nemmeno attenuare nulla; dobbiamo considerare quanto di vero e quanto di erroneo vi è in essa, quali ne furono le conseguenze buone o cattive.

Qual sentimento desta nell'animo questa teoria? Un sentimento di tristezza, e di disistima della specie umana, di sfiducia ne' suoi destini. Qual pensiero fa sorgere nella mente? Un pensiero contrario profondamente all'umana natura, all'ordine economico, alle armonie dell'esistenza. Il pensiero che Malthus abbia voluto porre sotto gli occhi degli uomini un quadro de' loro traviamenti, affinché cessi in un avvenire forse ancora molto lontano una storia di tristezze; che abbia voluto contrapporre al poema degli avvenimenti, dell'arte, della religione, della scienza, un poema di grandi miserie, per rintuzzare l'orgoglio de' popoli, e per toglierli dal sublime sogno de' loro immensi destini. Triste è la teoria di Malthus, vediamo se è vera.

Qual valore hanno le due proposizioni che sono i fondamenti di essa? Nessuno potrebbe darne la dimostrazione, eziandio considerandole come mere astrazioni. Un primo difetto consiste senza dubbio nell'aver voluto dare il rigore matematico a fatti che possono essere calcolati solo molto approssimativamente.

Le condizioni della popolazione variano da stato a stato, per cagioni etnografiche e fisiche, per cagioni politiche, economiche, storiche, sociali ed etiche. La demografia, malgrado i progressi fatti in questi ultimi tempi, non può del sicuro porre una legge immutabile dell'aumentare o del diminuire di numero

della popolazione di questo o di quello stato, di questa o di quella regione. Non si può discutere nemmeno se la popolazione si raddoppi, o si triplichi ad ogni periodo di 25, di 30, di 40, di 50, o di 15 o di 10 anni. Secondo Moreau de Jonnès la popolazione si raddoppierebbe in Austria in 52 anni; in Ungheria in 38; in Grecia in 51; in Polonia in 52; nel Belgio in 42; nell'Irlanda in 50; nella Toscana in 43; nella Galizia in 43; negli Stati Sardi in 44; nel gran ducato di Baden in 34 anni. Ciò è, in fatto, qualche cosa di differente di quanto asserì Malthus.[1] La popolazione degli Stati Uniti dell'America del Nord nel 1790 era di 3,929,214 nel 1880 era di 50,152,866; in quella popolazione nel periodo di 96 anni si effettuò invero un aumento di gran lunga superiore a ciascuna di queste proporzioni. Ma nel 1790 l'Unione Americana si riduceva alla sola Nuova Inghilterra, mentre che nel 1880 comprendeva tutti gli stati e territorii posti tra l'Atlantico ed il Pacifico, tra New-York e San Francisco. Nel 1860 la popolazione degli Stati Uniti era di 31,443,321, nel 1870 di 38,558,371; nel 1880 di 50,152,866: in un ventennio è dunque aumentata di 18,709,545, cioè del 59.50 %. Ma questo aumento, per una parte considerevole, proviene dalle immigrazioni; è un movimento accidentale, estrinseco. La popolazione del territorio attuale del Regno nel 1770 era di 14,689,317, nel 1883 era di 29,010,652; in questo periodo di tempo si è dunque quasi raddoppiata.[2] La popolazione italiana aumentò in proporzioni ben diverse di quella degli Stati Uniti, ma tale aumento derivò dalla forza di riproduzione della popolazione; fu un movimento sostanziale, intrinseco.

La forza di riproduzione degli esseri, considerata potenzialmente in sè medesima, avrebbe limiti lontanissimi ed incalcolabili; ma quando mai si manifestò in tutta la sua potenza, anche date le condizioni le più favorevoli? In fatto, codesta forza generativa, date le sussistenze ed ogni altra condizione normale, è limitata; e per le stesse leggi fisiologiche non può manifestarsi che in minimo grado. Per il che qualsiasi progressione geometrica va grandemente oltre la realtà. Siffatto momento

1) Moreau de Jonnès: *Elements de Statistique*, pag. 457.
2) *Annuario Statistico italiano*, Anno 1884, pag. XX-46.

di milioni di miliardi di uomini non sta nella realtà per le stesse leggi fisiologiche, le quali ammettono la distruzione ne' germi come la morte negli individui. Siffatto estrinsecarsi al massimo grado della forza generativa non sarebbe contrario alle altre forze della vita? La morte non mieterebbe gli uomini, non già per mancanza di sussistenze o per altra estrinseca cagione, ma per legge fisiologica? Tutte le forze, fisiche e psichiche, che reggono gli umani organismi si trovano in giusto equilibrio fra loro; e d'altro lato Malthus doveva aver presente, che la forza generativa umana si esplica dominata dalla legge morale.[1]

Indaghiamo ora quanto di vero vi sia nella seconda proposizione fondamentale della teorica malthusiana. Prima però fa d'uopo notare che gli storici attestano delle immense ricchezze e della grande prosperità di cui godettero in vario tempo molti popoli.

Non è tampoco a discutere se la ragione della progressione secondo cui aumentano le sussistenze sia eguale o meno al primo termine della progressione stessa. La statistica economica ha progredito a' nostri giorni, ma è ancora ben lontana da una legge immutabile degli incrementi della produzione; i suoi pronunciati variano per ogni paese, e per ogni periodo di tempo, malgrado le leggi di sviluppo. Eziandio questa seconda proposizione fondamentale di Malthus va considerata solamente come astrazione. La questione va posta in questi termini: è vero che mentre la popolazione aumenta secondo una progressione geometrica, le sussistenze aumentano solo secondo una progressione aritmetica; e vero che esiste un abisso fra popolazione e sussistenze? Coll'indagine de' fatti economici delle società odierne, che progrediscono, il lettore si convincerà che siffatto abisso non esiste.

L'economista americano Walker ritiene « tutta la dottrina ingloso della popolazione falsa ed erronea, frutto di torli so-

1) Per queste cagioni noi crediamo infondati i calcoli del Behm intorno la popolazione teoretica. Questo autore asserisce che nell'anno 2000 la popolazione teoretica sarebbe per l'Italia di 65,490,000, aumento del 0,70 per cento. Per la Prussia di 83,740,000, aumento 1,130 per cento. Per la Gran Bretagna di 91,679,000, aumento 1,25 per cento. Per gli Stati Uniti di 546,300,000, aumento 2,060 per cento. Per la Francia di 58,645,000, aumento 0,269 per cento.

ciali e di fallaci istituzioni politiche; » però egli avverte che ai tempi di Malthus la produzione era ancora un problema.[1]

L'ordine economico esisteva soltanto ne' libri de' fisiocrati, e nella *Ricchezza delle Nazioni* di Smith; ma non sarebbe stato secondo la rinomanza del nostro autore il presagire la vera soluzione del grande problema umanitario in luogo di non credere possibile l'aumentare delle sussistenze?[2] A giorni nostri è più rapido l'incremento della produzione che non quello della popolazione. La divisione del lavoro e la libera concorrenza sono i fondamenti dell'ordine economico; nel quale le invenzioni susseguono le invenzioni e l'attività umana è centuplicata per le macchine; nel quale le ricchezze rigurgitano sui mercati. Proudhon tratta questo argomento da avversario di Malthus ancor più accanito di Godwin, abbandona per un momento i suoi prediletti concetti delle antinomie, e, colla logica degli economisti ortodossi, giunge alla conclusione che la produzione *si accresce come il quadrato del numero dei lavoratori*: l'incalcolabile per Proudhon sarebbe nella produzione, non nella popolazione. N. Tcernicewsky, nel suo scritto « *Lavoro e capitale considerati come elementi della produzione* », coll'aiuto di ingegnosi calcoli geometrici ed aritmetici arriva a conclusioni opposte a quelle di Malthus, e più vere di quelle di Proudhon. Il socialista russo dimostra, che se il corso dei miglioramenti agricoli fosse anche meno rapido di quanto fu realmente durante i tre o quattro ultimi secoli, il prodotto agricolo basterebbe alla popolazione raddoppiantesi in un periodo di 12 anni. Per il che, egli afferma, rinvenirsi la soluzione del problema posto da Malthus in un ordinamento delle relazioni fra gli uomini corrispondente ai bisogni dell'umana natura.[3]

Ormai il rapporto d'incremento della produzione non è inferiore a quello della popolazione. Se non che, si può rispondere che la questione va posta solamente fra la popolazione e le sussistenze. Risponde all'obbietto l'immenso sviluppo che ha preso

1) Walker: *Scienza della ricchezza*, Capo XI, pag. 503.
2) Malthus: Op. cit. Libro IV, capo III.
3) Nicola Tchernicewsky: *Lavoro e capitale*, ecc. — Schiarimenti sullo spirito della teoria di Malthus, I. V.

a' nostri giorni lo scambio. I manufatti sieno pure i meno pregiati non potrebbero discendere fino alle ultime classi sociali, se a queste facessero difetto le sussistenze. I prodotti delle grandi industrie manifattrici si diffondono per tutta la terra, poichè ovunque si manifestano nuovi bisogni oltre quelli che vengono soddisfatti coi semplici mezzi di sussistenza. I manufatti dell'Europa si scambiano coll'oro, col grano e colle carni delle terre del Far West. D'altro lato immense estensioni di terreno sono ancora incolte, e la fertilità delle terre coltivate non scema, ma aumenta per la potenza del capitale. Le scoperte della meccanica e della chimica permettono le più liete previsioni intorno i progressi dell'arte agraria e della tecnologia. Oggidì alcun limite non si può stabilire alla produzione ed allo scambio; senza dubbio la seconda proposizione di Malthus non ha fondamento nella realtà.

Fino a questo punto il « *Saggio sul principio della Popolazione* » può essere considerato come una astrazione della ragione destinata solamente a preoccupare per qualche tempo le menti. Ma considerando la seconda parte del suo contenuto, cioè la teoria dei freni preventivi e positivi, si manifesta cosa seria per le conseguenze che necessariamente ne debbono derivare. Invero Malthus può stigmatizzare il vizio, e protestare essere suo scopo il dominio della costrizione morale (*moral restreint*); ma se il vizio oltre di essere lo sfogo delle passioni è riconosciuto mezzo d'equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, non avvi dubbio ch'esso non getti profonde radici nelle masse. Inoltre, se la popolazione deve essere frenata o per il vizio o per la costrizione morale, affinchè essa non cada sotto le sanzioni della fame, delle epidemie e delle guerre, Malthus non può affatto ripromettersi che la società si attenga esclusivamente alla costrizione morale. Nella scoperta malthusiana il vizio non è più fino a sè stesso, ma diviene mezzo di un grande scopo umanitario. Dinanzi a questa teorica sta un abisso ben più grande di quello, che secondo l'economista inglese, separa la popolazione dai mezzi di sussistenza.

Non v'è calunia, non v'è derisione, che contro l'autore non sia stata lanciata. « È un disconoscere affatto i miei principii, egli esclama, il considerarmi come nemico della popolazione. I

nemici che io combatto sono il vizio e la miseria.[1] » Io non dubito menomamente che non fosse nelle intenzioni dell'autore il combattere il vizio; così manifesta il suo pensiero su questo argomento: « Allorchè genera il vizio, come frequentemente accade fra gli uomini e fra moltissime donne, i mali che ne discendono son troppo evidenti. Un commercio promiscuo spinto al segno da impedire la generazione, sembra avvilire all'estremo la dignità dell'umana natura. Non può essere privo di effetto negli uomini, ma è ben chiaro che la sua peculiare tendenza è quella di degradare il carattere femminile, e distruggere i tratti più amabili e distintivi di questo sesso. Al che si aggiunge che, tra codeste sventurate donne, delle quali abbondano le grandi città, la somma di mali e di miserie vince quella che mai possa trovarsi in qualsivoglia altra parte della razza umana. Quando l'universale corruzione de' costumi, riguardo al sesso, invade tutte le classi sociali, i suoi inevitabili effetti devono necessariamente essere quelli di avvelenare le sorgenti della domestica felicità, di indebolire gli affetti coniugali e del sangue, di raffreddare la sollecitudine e l'ardore de' genitori verso la cura e l'educazione de' loro figli; effetti i quali non possono prodursi senza una generale diminuzione del benessere e delle virtù sociali, specialmente perchè il bisogno degli artifici tendenti a menare una vita d'intrighi e celarne le conseguenze trascina seco ogni altra maniera di vizii.[2] » Ma le intenzioni di un autore possono essere rette, e non di meno essere esiziali le conseguenze del suo sistema. Nè si comprende il Garnier allorquando esce in queste parole: « Alcuni pubblicisti, e fra essi il Sismondi, ammettendo la tendenza della popolazione a sorpassare i viveri, ne hanno dichiarato la fatalità, come hanno dichiarato inutile il rimedio — Malthus non è caduto in questo errore, non sarebbe mai troppo il ripeterlo. Egli crede che la popolazione esuberante può non nascere; perchè l'uomo intelligente e libero può impedire il male ed evitare il danno, quando lo conosca; senza ciò dovremmo dichiarare che egli sia stato men favorito dal Creatore, di quel che sieno taluni animali, i

1) Malthus: Op. cit. Appendice capit. I, pag. 418.
2) Malthus: Op. cit. Cap. II pag. 9.

quali non nascono se non dove possono vivere. Egli è per non aver letto compiutamente ecc.[1] » In uno de' brani dianzi riportati e più specialmente nel capo II del libro III la ragione, la volontà, la previdenza, la religione sono considerate dall'autore freni al potere di riproduzione. Ma questi elevati concetti non valgono a mutare i principii fondamentali della teorica, che sono ben diversi. Il lettore si convincerà vie meglio da quanto segue che Garnier eccedette nella difesa come altri scrittori eccedettero nelle accuse.[2]

Dopo di Malthus il vizio si organizzò più che mai al preteso scopo umanitario. Il freno morale fu posto da canto, e pullularono i sistemi più o meno obbrobriosi per allontanare per *fas* o per *nefas* ogni probabilità di eccesso di popolazione; io certo non seguirò Proudhon nemmeno nella semplice enumerazione di essi. Ma dal «*Saggio sul principio della popolazione*», senza grande sforzo di dialettica, si trae la conclusione, che il vizio, la virtù, le guerre e le epidemie sono indispensabili ad un relativo benessere della specie umana, e però non vale che il suo autore stigmatizzi il vizio; se esso è mezzo di equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, trascinerà con sè senza dubbio gran parte dell'umana specie.[3]

L'idea più buona di tutto il sistema malthusiano è quella della costrizione morale (*moral restreint*). Gli appetiti della materia sono nell'uomo frenati dalla natura morale. Le passioni indirettamente si domano col rivolgere la mente alla scienza ed agli interessi sociali, col lavoro e coll'attendere al miglior regime della famiglia. E però l'adempimento del dovere morale è eziandio freno potente al moltiplicarsi della popolazione. Se non che, costrizione morale, secondo Malthus, non significa santità di costumi in generale, ma più specialmente castità del celibato, prudenza e previdenza ne' matrimonii. L'autore così si esprime: « Io adopero qui la parola morale in un senso limitato. Intendo per restrizione morale quella che un uomo s'impone riguardo

1) Garnier: Del *Principio di popolazione*, Cap. V - I.
2) Malthus: op. cit., libro III, capo II; libro IV, capo III e V.
3) Vedi fra gli altri F. Fiorentino: *Bib. dell'Economista* v. V., ser. I. prel. pag. XVI - Bastiat: *Armonie economiche*, cap. X, VI. *Della Popolazione*.

al matrimonio per un motivo di prudenza, allorchè la sua condotta è fraditanto rigorosamente morale. Io ho procurato di mai non allontanarmi da un tal significato in quest'opera. Allorchè mi è occorso parlare della restrizione che un uomo s'imponga in riguardo al matrimonio, senza tener conto degli effetti di codesta restrizione, l'ho chiamata, ora restrizione prudente, ora parte dell'ostacolo preventivo, di cui essa è al certo il ramo precipuo. Si è detto che, percorrendo i varii periodi della società, io non aveva accordato sufficiente importanza all'effetto preventivo della restrizione morale, ed alla sua efficacia nello attraversare l'incremento della popolazione. Ma se si pon mente al ristretto senso ora indicato, mi lusingo di aver avuto ragione nel considerare l'azione di siffatta causa come tanto poco attiva, quanto io l'ho presentata. Mi crederei fortunato se potessi credere di essere, intorno a ciò, caduto in errore. »

Il lettore ha compresa tutta l'importanza dell'obbiezione fatta a Malthus. Non soltanto la castità e la prudenza ne' matrimonii impediscono l'esuberanza della popolazione, ma eziandio il lavoro e l'adempimento de' doveri in qualsiasi campo. Perchè mai Malthus diede esplicitamente alla costrizione morale un senso così limitato? Anche questa parte della sua teorica da' suoi avversari fu fatta segno alle più acerbe invettive. Castità, prudenza ne' matrimonii, restrizione morale, vorrebbero dire oppressione de' più nobili sentimenti dell'animo. Le popolazioni hanno un mezzo per non morire di fame, rinunciare ai sentimenti sublimi che si manifestano nella famiglia. Di un male ne farete due esclama Proudhon! All'uomo a cui è scarso il pane sarà anche tolto il conforto del sentimento di sposo e di padre, la specie umana per non vedersi mancare i mezzi di sussistenza dovrà andar barcollando tra il celibato e la prostituzione. Siffatte obbiezioni non valgono però a menomare i pregi di questa parte del « *Saggio sul principio della popolazione* », poichè la continenza e la previdenza ne' matrimoni sono necessarie al benessere sociale.

L'ultima parte della teorica è apertamente sconfessata dai fatti. Le guerre e le epidemie non sono necessarie ad un relativo benessere delle nazioni, poichè, in qualsiasi tempo, le nazioni aumentarono in benessere a misura che allontanarono da

loro stesso que' terribili flagelli; e l'età nostra è la più splendida prova di questa verità.

Del rimanente il grado di sviluppo a cui è giunto l'ordine economico dimostra, più di qualsiasi critica, che la teorica di Malthus intorno la popolazione non è quella a cui la vera economia politica possa attenersi.

L'economista inglese raccolse nella storia e nella società del suo tempo gran numero di fatti, li coordinò sistematicamente e li sanzionò come leggi della procreazione e delle sussistenze. Metodo opposto seguirono Quesnay e Smith nelle loro scoperte; essi decisamente negarono che il sistema mercantile e del protezionismo, quantunque esistessero da secoli, fossero conformi ai principii ed alle leggi naturali economiche. Quesnay e Smith ebbero l'intuizione economica della libertà, cioè del principio fondamentale della scienza, mentre che a Malthus mancò l'intuizione del vero principio della popolazione in rapporto ai mezzi di sussistenza. Oggidì abbiamo malthusiani come abbiamo protezionisti. E gli uni e gli altri si reggono, qui forti là deboli, poichè la società lenta si muove verso il vero, eziandio allorquando questo splende nella scienza. Ma grave danno certamente ne verrebbe alla Scienza economica, ed alla società, se ancora tardassero a dominare in modo assoluto ben altri principii di quelli di Malthus. Questa teorica non è l'ultima delle cagioni della separazione degli economisti tedeschi dalla scuola liberista. Schäffle si accosta a Malthus, allorchè considera praticamente questa o quella questione sociale; ma allorchè risale ai principii gli è francamente avverso. Nel « *Sistema sociale dell'Economia umana* » afferma che la sola politica della popolazione giusta ed eseguibile è una saggia politica di produzione, della rendita e del capitale. [1] » Noi riteniamo il socialismo cattedratico di Germania una reazione, non solamente contro Smith, ma eziandio contro Malthus. Invero, alla mente di molti economisti e degli avversarii della scienza, la celebre teoria della popolazione può apparire una degenerazione del principio della libertà.

1) Schäffle: *Sistema sociale dell'economia umana*, pag. 839.

VI.

La vera teoria economica della popolazione non deve essere il riconoscimento o la sanzione delle condizioni funeste de' tempi trascorsi, ma una emanazione dai principii fondamentali della scienza. Come tale, ed in armonia alle leggi del progresso della società umana, essa si elabora a' nostri giorni per opera di economisti eminenti, fra i quali ha posto distinto A. Walker.

Anzitutto i progressi della fisiologia e della statistica permettono all'Economia politica di non occuparsi troppo della potenza generativa dell'umana specie, e di concentrare in quella vece tutte le indagini sulle sussistenze. La ragione partendo dalle brillanti verità economiche dell'armonia dell'uomo col mondo esterno, dell'armonia fra gli interessi economici delle classi sociali, ed aiutata dai mezzi del metodo scientifico, deve accingersi a dimostrare, che fra la potenza generativa ed i mezzi di produzione non avvi disarmonia. Il che equivarrebbe a dimostrare che non avvi disarmonia nell'uomo economicamente considerato in sè stesso, poichè dalla sua consapevolezza dipendono il generare come il produrre. Del sicuro l'umana ragione non arriverà a dimostrare questa verità in breve tempo; ma per tanto essa è suffragata da gran numero di fatti; i quali si riducono alle cinque categorie dell'emigrazione, della coltura di nuove terre, dell'impiego del capitale nell'agricoltura, dell'incremento delle industrie e de' traffici, e di un'equa ripartizione del prodotto. Gli economisti dovrebbero già averla accettata come ipotesi ben consolante, che sostituisce la triste ipotesi di Malthus.

Passando brevemente in rassegna quelle cinque categorie di fatti economici, primamente osservo che l'emigrazione è legge dell'umanità. Per spirito d'avventura o di scienza, per cagioni politiche o militari, par cagioni d'industrie e di traffici, ed in-

fine per mancanza di mezzi di sussistenza gli individui in buon numero mano mano si determinano a lasciare la madre patria. Le emigrazioni de' Fenici e degli Egizii diedero vita rigogliosa ai popoli di Grecia e di Cartagine. Da Bisanzio a Cuma la Grecia fu splendida e grande in virtù di colonie formatesi massimamente dall'emigrazione diretta dallo stato (κληρουχία, distinta da ἀποικία); a questa specie di emigrazione (*pubblico consilio educere* [1]) dovette Roma quelle colonie che la resero potente ne' paesi conquistati. Ne' tempi moderni, per l'emigrazione dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degl'Inglesi, sorsero nuove nazioni, il Perù, il Brasile, gli Stati Uniti, ecc. La storia dunque ampiamente prova che la emigrazione è legge secondo cui si formano le nazioni. Essa è poi certamente mezzo naturale e potente d'equilibrio della popolazione colle sussistenze; un intero continente, l'Australia, attende la mano dell'uomo che lo converta nel giardino del mondo; 800,000 leghe circa nell'America meridionale attendono gli strumenti dell'agricoltura per gettare sui mercati europei ingente quantità di grano e di carni in cambio di altri prodotti. Per le quali cose non ci è dato comprendere Malthus, Rossi ed altri allorchè considerano l'emigrazione uno spediente della politica, e non un fatto costante e regolare della vita organica de' popoli, dominato dai supremi principii che ne' rispettivi periodi storici reggono la società. A' tempi nostri questi supremi principii sono la sovranità popolare e la libertà individuale. L'emigrazione apporta invero taluni gravi inconvenienti, ma essi sono ben poca cosa al paragone delle migliorate condizioni del lavoro nella madre patria, ed alla conseguente prosperità di una colonia.

Incontestabile guarentigia delle sussistenze è l'immensa estensione di terreni da dissodare. Come è noto in Europa, e nell'Italia stessa, nell'Australia, nell'America del Sud e nel Far West, grandi estensioni di terreno sono ancora da porre a coltura. Il timore della deficienza de' mezzi di alimentazione dovrebbe essere lontanissimo, se, come calcolasi, la sola valle del l'Ottawa basterebbe ad alimentare l'Inghilterra, e quella del Missisipì, l'intera Europa.

---

1) Schäffle. *Struttura e vita del Corpo sociale*, Parte III, cap. X, p. 186.

Ma eziandio allorchè ogni lembo di terra fosse coltivato, la produzione delle derrate aumenterebbe per la potenza del capitale. L'agricoltura inglese è splendida prova di quanto i capitali impiegati nelle opere di bonificamento, d'irrigazione, di concimazione, gli strumenti meccanici ed ogni altro portato dell'arte agraria valgano a reintegrare e ad accrescere la fertilità delle terre. La legge economica delle invenzioni regge eziandio l'industria agricola.

Chiaro è poi che, per il grande sviluppo delle industrie manufattrici, sulle quali più specialmente domina quella legge, e per l'ordinamento mondiale de' traffici, le utilità de' prodotti del suolo non rimangono monopolio naturale di questa o di quella regione, ma si diffondono per tutta la terra. Le invenzioni, la grande industria, gli scambi internazionali presentano l'uomo sommerso nell'opera sua. Queste tre categorie di fatti economici dominano la società; e sono tanto intimamente connesse, che costituiscono un ordine contro cui la miseria e le guerre non possono prevalere, contro cui l'aumento eccessivo della popolazione non è che una astrazione.

Se non che, oggidì in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed ovunque, vedonsi intere classi sociali vivere miseramente. Ma prima d'incolpare le leggi della natura delle tristi condizioni economiche nelle quali si trova gran parte dell'umana specie, fa d'uopo conoscere il quoziente della ricchezza complessiva per il numero degli uomini. Dell'armonia fra la potenza generativa ed i fattori di produzione delle sussistenze si potrebbe dubitare solamente allorchè siffatto quoziente non bastasse a sostentare la vita anche di un solo de' milioni di individui di cui si compone l'umana specie. Il quale calcolo non sarebbe secondo le sette del socialismo e del comunismo, bensì in ordine alle supreme leggi del giusto e dell'onesto. Vero è che i freni preventivi e repressivi della teorica di Malthus non possono ritenersi dalla scienza fatali o provvidenziali, finchè vi sono nella società monopolii e privilegi, i quali, turbando l'azione delle leggi economiche della distribuzione, impediscono all'operaio ed all'intraprenditore, al capitalista ed al proprietario di ricevere, in ciascun periodo di produzione, un reddito pari a quello a cui hanno diritto.

La nuova teorica della popolazione, di cui cercai tracciare le linee generali, e che vanta precursori e cultori illustri, non contiene alcuna negazione; contrariamente a quella di Malthus è teorica positiva. È il riconoscimento dell'utilità dell'emigrazione, della relativa illimitazione dell'industria agricola, dello smisurato sviluppo dell'industria manufattrice, della potenza de' traffici; è, in una parola, l'affermazione della prosperità delle nazioni. Nè potrebbe essere tacciata di soverchio ottimismo, poichè è in armonia ai fini obbiettivi dell'Economia politica, di cui anzi veramente non è che una deduzione finale. Ma essa corrisponde eziandio ai principii che ormai reggono la società, poichè non considera l'umanità condotta nel succedersi delle generazioni dalla tetra legge della storia, e quindi nel cozzo delle passioni degli individui, e nella lotta de' popoli, bensì la considera governata dalla legge del lavoro, nella eguaglianza individuale per la libertà, nell'ordine sociale per l'idea economica.

VII.

Per due principali cagioni il « *Saggio sul principio della popolazione* » divenne celebre, ed è ritenuto ancora testo classico della Scienza economica dalla maggior parte degli economisti.

Della prima cagione abbiamo discorso più sopra. La teorica di Malthus si fonda sui fatti caduti nel dominio della storia, e sulle condizioni della società in cui visse l'autore. I fatti trascorsi e la realtà del presente influiscono potentemente eziandio sui grandi intelletti; e chiaro è però, che considerando il « *Saggio sul principio della popolazione* » da questo punto di vista, si ha nuovo e valido argomento contro il metodo storico. Per la legge d'evoluzione la società passa dal regime de' monopolii e privilegi a quello della libertà, e dalla condizione di

malessere, cioè della deficienza di mezzi di sussistenza, a quello dell'appagamento di bisogni indefiniti. Malthus, contrariamente di Quesnay e di Smith, non ebbe l'intuito di questa evoluzione della società umana. L'ordine storico non va confuso coll'ordine economico, il quale è retto da leggi sue proprie, e tende a dominare l'umano consorzio. È questa una verità di primaria importanza per l'avvenire della Scienza economica, e per il buon reggimento economico de' popoli.

La seconda cagione riscontrasi ne' due termini assoluti, la terra e l'umana specie, entro cui Malthus pose la sua teorica. Di due dottrine, entrambi indotte da' fatti, è generalmente accettata quella che è compresa in termini assoluti. La tendenza della mente umana all'assoluto fu il potere de' sistemi dogmatici, ed è senza dubbio uno scoglio della moderna filosofia positiva. È evidente che que' due termini estremi sono la forza della teorica di Malthus. Vi sono migliaia e migliaia di leghe di territorio ancora incolte; ma quando ogni lembo di terra sarà coltivato? Il capitale reintegra ed aumenta la fertilità della terra; ma quando per la legge limitatrice della potenza produttiva del lavoro e del capitale, sarà raggiunto l'ultimo limite? Vi sono ancora monopolii e privilegi da togliere; la ricchezza non è distribuita secondo le leggi naturali economiche; ma allorchè ogni privilegio sarà tolto, allorchè la distribuzione della ricchezza avverrà secondo morale e giustizia? La popolazione è esuberante in un paese, e per l'emigrazione si formano mano mano nuovi popoli su continenti dapprima disabitati; ma quando non un lembo di terra sarà privo dell'uomo? In que' secoli lontani, il filosofo di Rookery non sorgerebbe forse dall'oblio in cui fosse caduto, per imporre alla umanità il suo fatale dilemma: o non crescere di numero, o le epidemie, la guerra e la fame!

Ma il progresso delle scienze conduce a conclusioni ancor più assolute di quelle di Malthus. Di contro alla progressione geometrica, che regola l'aumento della popolazione, sta l'esistenza umana che non ha limiti. Di contro all'agente naturale suolo coltivabile limitato, ed al lavoro dello schiavo o del servo, stanno la materia infinita ed il lavoro dell'intelligenza, il quale aumenta in ragione diretta degli uomini, svolgendosi pur esso

all'infinito. D'altro canto, il progresso economico e gli splendidi principii su cui si fonda la società consentono alla popolazione soltanto que' freni che sono il portato delle leggi morali, ed escludono affatto quegli altri che derivano da cause perturbatrici di queste leggi. I freni alla popolazione, onde essa si mantiene equilibrata ai mezzi di sussistenza, debbonsi rinvenire nella vita positiva anzichè nella vita negativa delle nazioni.

Le tre proposizioni, che abbiamo svolte al principio di questa memoria, rifulgono di viva luce, ed esse sono assolute. — L'esatta osservanza della legge morale è necessaria all'esistenza ed al buon andamento delle umane società. Il lavoro è azione complessa di due elementi, ideale l'uno, materiale l'altro. La produzione è dominata dalla legge economica delle invenzioni. — La vita sociale, sia confinata all'estremo oriente, o si estenda a tutta la terra, o si esplichi nel grembo di Dio, si aggira sempre nella cerchia di questi tre principii.

Lecco, 1 Settembre 1886.

CARLO GIUSEPPE ALBONICO.

IV.

SEDUTA DEL 24 APRILE 1887

LETTURA

DEL SOCIO

SAC. DOTT. GABRIELE DOSSI

ESAME DEL CONCETTO DI FILOSOFIA DELLA STORIA

Onorevoli Colleghi ed Illustri Signori!

Si disputa ancora fra i dotti se la filosofia della storia sia o no una scienza, se abbia o no diritto di essere. Per alcuni essa non solo avrebbe ragione di essere, ma sarebbe già costituita nella sua realtà, in modo più o meno perfetto, da quegli eletti ingegni che vi consacravano i loro studi da Giambattista Vico ad Hegel e Augusto Comte. Per altri, al contrario, essa non sarebbe possibile, nè per la sua materia nè per la sua forma, e quelle opere che si ammirano sotto il pomposo titolo di *filosofia della storia* non sarebbero in sostanza che astruserie costruite dalla potente immaginazione dei loro autori.

Fra questi opposti pareri dove sta la verità? Per riuscire a trovarla, io ho esaminato le ragioni tanto dei propugnatori della filosofia della storia, come de' suoi avversari: le ho vagliate imparzialmente ad una ad una, ma da questo esame, ve lo confesso sinceramente, o Signori, non sono riuscito a formarmi un criterio esatto che mi potesse servire di norma, per vedere, se veramente esistesse o fosse almeno possibile una filosofia della storia e quindi per decidere da qual parte stesse la ragione o il torto. Da una parte e dall'altra ho trovato della verità, ma anche degli errori, da una parte e dall'altra ragionamenti retti

e giusti, ma anche illusioni, paralogismi o sofisticherie. L'esame pertanto di quello che si è detto e fatto, pro o contro questa disciplina, non ha potuto illuminarmi così, che io potessi concepirne una chiara opinione che fosse favorevole o contraria alla medesima. Che fare pertanto? O rinunciare ad avere un vero concetto intorno a questa quistione, o cercar di trovarlo per altra via.

Ora, io ho pensato meco stesso: Se in luogo di attenermi solo a quello che fu fatto o detto, sia dai fautori sia dagli avversarii della filosofia della storia, io ne affissassi il concetto in sè medesimo, ne facessi una minuta analisi, non potrei forse meglio, che non abbia fatto finora, riuscire a veder chiaro in questa controversia e giungere forse a quel concetto chiaro, distinto e vero che in vano ho chiesto ai fatti?..... Signori! tale pensiero tradussi in atto e, come l'abbia tradotto in atto, sottopongo alla vostra saggia considerazione col presente mio discorso, che, per maggior chiarezza, divido in tre parti, corrispondenti a queste tre semplici domande:

1.ª La storia è una scienza?

2.ª La storia, qualora sia dimostrato che, per sè, non è una scienza, può divenire obbietto, materia di scienza in generale?

3.ª La storia, qualora possa esser materia di scienza in generale, può divenire in particolare obbietto, materia di scienza filosofica?

La risposta a queste tre domande ci condurrà, spero, a formarci un vero concetto della filosofia della storia e, siccome il possibile è la prima condizione dell'essere, ci aprirà la via ad ulteriori studi per esaminare se e quanto i cultori di tale disciplina abbiano o meno corrisposto a questo concetto.

Per rispondere a dovere alla prima domanda conviene innanzi tutto che ci intendiamo, in poche ma precise parole, sul concetto generico di *storia*. Essa si può pigliare o in senso *obbiettivo* o *subbiettivo*. *Obbiettivamente* parlando la storia è lo sviluppo con cui l'essere si va attuando, mutandosi, nello spazio e nel tempo, e *subbiettivamente* non è, nè più nè meno, che l'esposizione del processo obbiettivo. Sono queste nozioni elementarissime: ciò non ostante ho voluto richiamarle, perchè spesse

volte le quistioni non finiscono mai, perchè si obliano le idee più elementari intorno le medesime.

Ora, per giudicare se la storia sia o possa essere una scienza, credo non vi sia miglior modo che fare un parallelo, fra il concetto di *scienza* e quello di *storia* e vedere in quali rapporti stieno fra loro, se, cioè, si includano o si escludano a vicenda.

In ogni scienza, voi lo sapete, o Signori, si distinguono due fattori, materia e forma. Ora quale è la materia della scienza in generale? L'universo intiero, e ideale e reale: il mondo delle idee pure e il mondo delle cose; quello materia di scienza in sè e per sè, perchè creazione dello spirito, questo materia di scienza, non in sè, ma in quanto si fa idea, avente rapporto non solo logico ma anche reale colla esistenza. — Al contrario, quale è la materia della storia? Materia della storia sono i fatti, in quanto sono avvenuti in dato spazio e in dato tempo.

Ora i fatti, per sè, non sono idee, concetti, principii: dunque la materia della scienza e quella della storia sono differenti fra loro. Nessuna convenienza di concetto vi può essere fra scienza e storia, e si noti bene, non solo fra scienza speculativa e storia, ma nemmeno fra questa e scienza empirica. Poichè se è vero che e l'una e l'altra studiano i fatti, è vero altresì che li studiano in modo al tutto differente. Chè la scienza empirica cerca nei fatti il perchè e il come, la causa e la legge, mentre la storia non vi cerca che la loro esistenza successiva: la prima studia i fatti per spiegarne la natura, le proprietà, le relazioni, la seconda per raccontarne la semplice e sola mutazione successiva.

È vero che la storia deve avere comune colla scienza in generale la verità e la certezza, ma la scienza ha di più, per carattere suo proprio ed esclusivo, l'evidenza, sia immediata, sia mediata, sia cioè che derivi dall'intuizione o dal ragionamento; mentre alla storia basta che il fatto narrato sia certo, non evidente. Ora, ciò pone la cognizione storica assai al disotto della scientifica. Imperocchè il primo momento nella scienza è l'intuizione dei principii e nella storia la percezione dei fatti. Ora l'intuizione dei principii ha maggior evidenza della percezione dei fatti, perchè questa è empirica, apparente, fallace, di un valore solo subbiettivo, mentre quella è razionale, reale, infalli-

bile, di un valore obbiettivo e necessario, come la naturale costituzione dello spirito umano. — E alla medesima conseguenza dobbiamo venire se consideriamo il secondo momento, sia della scienza che della storia: poichè nella prima vi è la dimostrazione sia deduttiva che induttiva e nella seconda la tradizione dei fatti. Ora la prima ha un valore intrinseco, apodittico, diretto, mentre la seconda ha un valore estrinseco, assertorio, indiretto; la prima riposa sulle leggi essenziali del pensiero, la seconda sopra un atto di fede; fede legittima, spontanea, istintiva e necessaria quanto la vita, se volete, ma sempre fede, non mai evidenza.

Ma le differenze fra scienza e storia ci si manifestano ancor più chiaramente, se dalla materia passiamo a considerare brevemente la forma dell'una e dell'altra. Poichè, quale è la forma della cognizione scientifica? Voi lo sapete, o Signori, la forma della cognizione scientifica è il sistema, cioè, l'ordine logico fra i principii e le conseguenze *nelle scienze pure*, e l'ordine di relazione necessaria di causalità per le *scienze empiriche*. Il perchè, la forma scientifica consiste sempre in una serie continua ed invariabile o di idee o di fatti; nelle scienze pure la serie è estratemporanea, nelle empiriche cade, è vero, nel tempo, ma considerato non cronologicamente, bensì metafisicamente, prescindendo, cioè, dal rapporto di successione.

Al contrario, nella forma della cognizione storica, non vi è, nè sistema logico (perchè non vi sono idee ma fatti), nè sistema fisico (perchè nella serie dei fatti storici non vi è necessità ma contingenza), quindi non sistema, ma narrazione. I fatti storici perciò tramezzano, per così dire, tra i fatti scientifici e i fortuiti: dei primi si ha causalità necessaria, de' secondi non si conosce nè si può conoscere causalità alcuna, nè necessaria, nè contingente, e de' fatti storici si ha causalità contingente, cioè che in sè può essere e non essere. Perciò nelle scienze empiriche noi abbiamo tutta la previsione, nei fatti fortuiti nessuna previsione e nei fatti storici probabile previsione.

Ma si potrebbe dire: Se vi è causalità nei fatti storici vi è legge, se vi è legge vi è necessità, se vi è necessità vi è scienza.

Adagio, o Signori. È vero che vi è causalità nei fatti storici (e quale fatto può esistere senza causa?), ma la conseguenza che si vorrebbe dedurre da ciò è più ampia delle premesse e quindi non può conchiudere a verità. Mi spiego in poche parole. Vi è causalità nella storia, è vero, ma quale causalità? causalità non necessaria, bensì contingente e quindi non vi può essere legge. Poichè la legge è la forma di un ordine di relazioni a cui è legata una serie di cose in virtù della loro natura e però il suo concetto importa necessità e universalità. Ora, non essendovi nei fatti storici che causalità contingente, non vi possono essere fra loro che rapporti contingenti, rapporti cioè il cui concetto non importa la necessaria esistenza dei medesimi. — Dico che nei fatti storici (e intendo sempre degli umani) non vi può essere che causalità contingente e questo perchè? Pel gran fatto, o Signori, dell'umana libertà. Poichè, per quanto vi siano dei casi in cui l'uomo possa sottostare e sottostia di fatti alla forza delle cose, non è men certo che altri casi vi sono, e sono anzi i più, in cui l'uomo colla sua libera volontà può dominare gli eventi, ed è certissimo poi che egli può liberamente porre o tralasciare una sua prima azione, che diviene principio di una serie di altre senza calcolabile fine. L'uomo adunque, colla sua libertà, entra come principale fattore della storia e dà a questa il suo carattere di contingenza. È vero, o Signori, che l'esistenza della libertà, come in passato, così anche al presente, o direttamente o indirettamente è negata da qualche scuola filosofica (e qual verità non è stata negata?); ma che volete? La natura umana si è ribellata e si ribella incessantemente contro le teorie che ripugnano a ciò che ella sente di sè medesima, e, ai sofismi delle scuole, oppone la voce irresistibile della sua coscienza, che le rivela esistere in lei un potere sufficiente per far equilibrio a tutti i motivi e a tutti i motori dell'umano operare, e dinanzi a questa voce non hanno efficacia alcuna tutti gli argomenti dei deterministi da Hobbes a Spencer. Sì; questa voce, eco della coscienza universale, voce che qualcuno potrà non curare, ma non far tacere, questa voce ci dà una testimonianza irrefragabile della nostra libertà, e allor che si tratta di fatti interni, di fatti psichici, noi sappiamo che tale testimonianza è criterio di verità. Potremo ignorarne la natura, sbagliare nell'esplicarla, ma, quando si tratta della loro esistenza,

lo sbaglio non è possibile: se si avvertono sono, se non si avvertono non sono: qui il parere è l'essere — è una specie di *assoluto*.

E *tanto*, la verità di questo fatto psichico, si impone, che anche colui che lo nega, al momento di prendere una decisione che abbia un valore morale, abbandonando le astrazioni ed entrando nella vita reale, crede di poter agire diversamente di quello che agisce e, malgrado le sue teorie, si sente responsabile di quello che fa. — Quanto del resto la credenza nella libertà sia naturale e spontanea nella mente degli uomini ce lo provano le loro istituzioni e i loro usi più generali, le opinioni e i giudizi più comuni. Nessun senso e nessun valore avrebbero senza quella credenza le distinzioni universali del vizio e della virtù, i premii e i castighi, la lode e il biasimo. I quali sentimenti non si rivolgono già solo alle azioni per sè, come a produzioni naturali buone o cattive, belle o brutte, ma agli individui che le compiono, considerandoli come veri autori delle medesime, come cause libere e responsabili. Questa credenza così universale ed invincibile nella libertà ci prova una coscienza immediata di essa o quindi la sua reale esistenza. — Certo anche la nostra coscienza può alle volte ingannarci, ma oltre che l'inganno è impossibile allor che si tratta di affermare l'esistenza di un fatto interno, perchè, come più sopra ho detto, in tal caso la parvenza è l'esistenza, chi mai, anche senza addentrarsi nelle sottili disquisizioni della scienza, potrebbe ammettere come puramente illusorio un fatto, sul quale è fondato tutto il mondo morale e da cui quindi dipende quanto ha maggior valore nella vita umana? Un pregiudizio non dura indefinitamente contro buone ragioni; a lungo andare le illusioni si dissipano, l'errore vien corretto, e se gli uomini non han potuto mai esser corretti sulla credenza del libero arbitrio, egli è perchè ne hanno una esperienza certa, più forte di qualsiasi opposto ragionamento. Che se mi fosse lecito far del sentimento dove deve essere freddo e rigoroso logico argomentare, dinanzi allo sguardo di chi non riconosce libertà personale, io vorrei, o Signori, evocare le ombre dei tiranni e delle loro vittime e mostrare in queste il massimo trionfo della libertà contro la violenza e la forza. — Ma basti di ciò, che non entra che come

parte secondaria nel mio assunto e che altra volta potrebbe benissimo fornire apposita materia al mio ragionare. — Per noi ora basta, l'avere constatato che colla libertà entra nella storia un principio attivo il quale, per quanto positivo, fecondo e ragionevole in sè stesso, per rispetto agli altri elementi, tutti fatali e invariabili, assume il carattere di irregolare e perturbativo e dà origine ad una serie particolare di fenomeni, assai più complessi dei materiali, poichè hanno insieme del necessario e del libero, del fisico e del morale e però, nel loro complesso, sempre del contingente. Poichè se questa serie di fatti è determinata per una parte, è indeterminabile per l'altra, giacchè libertà e predeterminazione sono concetti che scambievolmente si escludono.

È adunque affatto abusivo il titolo di *storiche* dato alle leggi che si vogliono riferire al corso dell'umanità. E qui, se fosse acconsentito dalla brevità di un sermone, o Signori, potrei citarvi le leggi così dette *storiche* del Vico, dell'Hegel, del Comte e mostrarvi come non rispondono nè all'idea di legge nè a quella della storia, ma lasciando questa applicazione dei principii, che potrà essere argomento di altri discorsi, conchiudo questa prima parte del mio assunto, colla quale, credo di avere mostrato abbastanza che la storia non è una scienza, perchè la scienza è un sistema di leggi coordinate sotto i loro principii universali e la storia è la narrazione dello svolgimento dell'umanità nel tempo e nello spazio.

Ma se la storia non è scienza, non avrà ragione di esistere una filosofia della storia, poichè se la storia non esiste come scienza, esisterà molto meno come filosofia, scienza la più elevata fra le scienze, come quella che non si arresta alle prossime, ma si spinge alle ultime ragioni delle cose.

Adagio, o Signori. A scanso di ogni equivoco, conviene che ponderiamo a dovere il valore delle parole e delle espressioni. Alieno da qualunque estremo, e dal dogmatismo che afferma senza ragione e dallo scetticismo che nega contro ragione, nel medesimo tempo che combattiamo quelli che ritengono la storia una scienza, intendiamo pure rifiutare l'opinione di coloro che dicono non esistere e non poter esistere alcuna scienza della storia. E la ragione si è che, altro è dire che la storia è scienza

e altro è affermare, come intendiamo affermare noi, che la storia può essere materia di scienza. Nel primo caso, la storia cesserebbe di essere storia e diverrebbe scienza, cioè cesserebbe di essere quello che è, per divenire ciò che non è, nel secondo invece non è che la storia diventi scienza, ma solo *materia di scienza*, in quanto che a lei vengono applicati i principii formali del pensiero, e dei fatti che essa ci racconta, si cerca l'anima e lo spirito: spirito ed anima che la ragion sola può ravvisare sotto la parvenza dei sensi. E in quella guisa che la storia della natura diviene la materia di tutte le scienze naturali, così la storia dell'umanità diviene la materia di tutte le scienze umanitarie, quali sono principalmente le morali, le economiche, le politiche e le sociali. Ed eccoci così entrati a rispondere alla seconda domanda che ci siamo fatti, cioè: *Può la storia divenire materia, obbietto* di scienza? La risposta non può essere dubbia dopo quanto abbiamo premesso. — Se materia di scientifica meditazione può essere così ogni idea come ogni fatto, la storia non essendo altro che un complesso di fatti, passati sì, ma che possono essere chiamati in vita ogni momento nella memoria degli uomini, ne viene che può essere obbietto di scienza. L'argomentazione, credo non possa essere più chiara. Se non che la quistione qui può riguardare, non tanto la possibilità della cosa, quanto il suo modo di essere. Giova pertanto che accenniamo in brevi tratti in qual modo la storia può diventare materia di scienza. Ora siccome i fatti storici sono in parte eguali, in parte differenti dai naturali o fisici, così potranno diventare obbietto di scienza in modo, del pari, in parte eguale e in parte diverso, onde questi diventano pur materia di scientifica argomentazione.

E dapprima, tanto i fatti umani come i fisici possono essere oggetto di osservazione, di esperienza e di induzione. Ora, come questi ci rivelano le leggi onde si reggono e si governano le cose del mondo materiale, così quelli ci potranno far conoscere le norme psichiche giusta le quali procede e si svolge l'umanità sulle vie dell'incivilimento e della perfezione.

Di più: tanto pei fatti fisici come per gli umani si devono sempre ritenere per veri i principii razionali: che ogni fatto deve avere la sua causa, che le stesse cause producono gli stessi

effetti, che nulla v'è di isolato nell'universo, che un fatto trova in altri fatti la sua ragione di essere, che per quanta sia la varietà dei fatti, vi è sempre un legame che riduce qualsiasi varietà ad una qualsiasi unità, che il caso è parola vuota di senso, che il farsi da sè è un assurdo.

Ma se queste sono le ragioni comuni per le quali tanto la storia come i fenomeni della natura possono diventare oggetto di scienza, altre ragioni poi vi sono speciali per le quali si può o si deve inferire che la scienza dei fatti storici deve riuscire assai più limitata e difficile che non sia quella dei fatti della natura.

Tali ragioni speciali originano in parte dalla differente natura dei fatti, in parte dal differente modo col quale se ne può acquistare la conoscenza. — E dapprima, i fatti fisici sono tutti esterni, visibili, materiali, commensurabili; gli umani possono essere, e sono anzi, principalmente interni e più che un valore meramente fisico, hanno un valore morale, valore morale che si deve misurare in un modo speciale e al tutto razionale. E non può essere diversamente, dal momento che la storia ci rivela non solo ciò che l'uomo fa, ma ciò che l'uomo pensa, sente, vuole, e ci avverte come spesso, ciò che si svolge dinanzi al nostro sguardo, non è che l'attuazione di una sequela di atti già compiuti e svolti nell'intimo dell'umana coscienza. In una parola, noi ben sappiamo, che la morale e la giustizia non hanno nulla a vedere nella evoluzione dei fatti fisici e nelle rivoluzioni meccaniche del globo, mentre tengono il primo posto nella evoluzione dei fatti umani e nelle rivoluzioni dei popoli.

Di più: dei fatti fisici noi troveremo sempre la causa in altri fatti fisici, degli umani troveremo che spesso la causa non è fisica ma morale; anzi, a parlare con tutta proprietà, io credo si debba dire, che dei fatti fisici la causa è sempre meccanica e dei fatti veramente umani la causa non può essere che psichica e morale, dal momento che quella è cieca e fatale, mentre questa non può essere mai scompagnata dalla intelligenza e dalla volontà. Conciossiachè, nella natura tutto ormai si riduce a fenomeni di moto, mentre nell'umanità due ordini di forze dominano e si influenzano senza posa e sono, da una parte le meccaniche o fisiche che dir si vogliono, sottoposte alle leggi

necessarie della materia, e le psichiche che, spesso, padroneggiano sulle altre così da rendersi sovrane nel loro impero, o, sempre poi, possono esse sole darci ragione dei fatti, proprii esclusivamente del mondo umano. Noi sappiamo che se è vero che i luoghi hanno una influenza sugli uomini, sappiamo pure che è ancor più vero che l'uomo colla sua attività può rendersi superiore a questa influenza o dominare sui luoghi stessi.

A ben comprendere la forza specifica umana che costituisce come l'anima di tutta la storia, io reputo necessario, o Signori, il richiamare, almeno per un istante, dinanzi a voi, ciò che ci presenta l'universo dei fatti.

Vi è dapprima l'ordine dei fenomeni fisico-chimici, a spiegare i quali si introduce la forza, così detta, di gravitazione o di attrazione: ma che cosa sia poi in sè stessa questa forza noi nol sappiamo nè credo si possa sapere: è un mistero. Però dal non potersi sapere *che cosa sia* non ne viene che essa *non sia* Vi è, in secondo luogo, il complesso dei fenomeni vitali per la cui spiegazione occorre altra forza che non sia la semplice attrazione, perchè se questa bastasse, dovunque è attrazione vi dovrebbe essere vita. E che cosa sia questa vita in sè stessa, meglio confessare la nostra ignoranza, che, tentare spiegazioni che, o riescono all'assurdo, o, per lo meno, cadono nel sofisma di esplicare l'*obscurum* per *obscurius*. Vi è, in terzo luogo, il complesso dei fenomeni che si osservano negli animali e anche per spiegar questi fatti occorrono altre cause, altre energie, altre forze che non sieno le semplicemente biologiche, e qui altri misteri, ma anche qui, ripeto, che l'ignorare la natura di una cosa non vuol dire — ignorarne la esistenza. — Finalmente, vi è un ordine tutto speciale di fenomeni, che solo si ravvisa nel mondo umano, ed è costituito dai fatti di scienza, di moralità e di religiosità, fatti che per essere di natura opposta ai materiali richiedono per essere prodotti nuova energia, nuova forza diversa da quella che produce i fenomeni della materia inorganica o della materia organica, nuova forza la cui natura ci è pur sconosciuta in sè stessa, ma le cui proprietà ci sono svelate nei fatti. Senza bisogno di entrare in metafisica, noi sappiamo tutti che la storia degli uomini si svolge tutta attorno a questi concetti fondamentali: — l'uomo ha la nozione di vero e di falso, l'uomo crea

le scienze, le lettere, le arti, l'uomo ha la nozione del bene e del male morale, l'uomo crede naturalmente a degli esseri superiori, l'uomo crede al prolungamento della sua esistenza dopo questa vita. — Da questi fatti derivano, come altrettante conseguenze, le innumerevoli manifestazioni dell'attività umana, ad essi si collegano i costumi e le istituzioni di ogni natura: solo essi possono spiegare alcuni di quei grandi avvenimenti che cambiano il destino delle nazioni e la faccia del mondo. Ma essi stessi appunto, perchè fatti, devono avere una causa. Questa causa noi la diciamo l'*anima umana*, ma comunque la si voglia chiamare, non importa ora al nostro scopo. Ciò che importa si è, che essa è una nuova forza che produce nel mondo nuovi effetti, il complesso cioè dei fatti che costituisce appunto la materia della storia umana.

Ora, una tale forza, noi l'abbiamo già accennato, è libera: se è libera, è contingente, cioè il suo intervento non è determinato da alcuna legge: anzi, talvolta è capace di impedire gli effetti delle altre leggi: spesso essa domina la materia anzichè esserne dominata. Ora, da questo solo fatto deriva che la scienza della storia non potrà riguardare, a buon conto, che i fatti già compiuti, il solo passato. E quanto all'avvenire? Quanto all'avvenire, credo che i fatti debbano distinguersi in ordinari e in straordinari: per questi, non è possibile previsione alcuna, perchè tutto dipende da cause imprevedibili, e per quelli, possiamo solo razionalmente avventurarci in congetture, in divinazioni, in ipotesi più o meno probabili, ma nulla più, se non vogliamo sostituire le nostre immaginazioni, i nostri desiderii o i nostri timori, alla realtà dei fatti.

E questo per riguardo alla differente natura dei fatti fisici o degli storici.

Ma ad una conclusione non diversa dobbiamo riuscire, se consideriamo pure il differente modo, più o meno esatto, col quale possiamo acquistare cognizione e degli uni e degli altri.

Anche ammessa la possibilità della scienza dei fatti storici, abbiamo osservato come essa non possa riguardare che i fatti passati. Ma anche per questi, quante difficoltà nello studiarli a fine di averne quella precisa cognizione che giustamente volea Cicerone quando scriveva che *vere scire est scire per causas?*

Nella fisica, i fenomeni sono relativamente semplici e manifestamente uniti tra loro dalle leggi che producono l'ordine e l'armonia: nella storia, invece, sono complessi, varii, mutabili all'infinito e le connessioni che hanno tra loro sono talvolta così riposte e oscure che riesce, per lo meno, difficilissimo (per non dire anche talvolta impossibile) seguirne il filo che insieme li collega.

Quale difficoltà p. e., nella complessità dei fenomeni, ravvisare quale fra gli antecedenti di un fatto sia la vera causa produttrice e quali le cause solo determinanti, condizionali, occasionali, mentre i rapporti di causalità non hanno per sè, in virtù della sola percezione, niente che ci possa scorgere a distinguere (come si deve) fra i rapporti di semplice successione e quelli di una necessaria relazione fra producente e prodotto, principii e conseguenze? Prima di arrivare a cogliere una ragione intrinseca dei fatti e una energia fattrice e sottostante a tutto il mondo dei fenomeni, quale esame minuto e particolare non conviene fare di tutto un complesso di circostanze interne e esterne e piccole e grandi, di mezzo alle quali emerge l'esenza morale di un fatto storico? Aggiungete che l'esperimento, il quale viene in ajuto dell'osservazione e che, pel bisogno di analizzare la natura dei fatti, sarebbe più necessario allo storico che al fisico, o è impossibile o è limitatissimo nella storia, e perchè gli avvenimenti non si possono far succedere a piacimento, e perchè, anche per quelli che sono successi e succedono, non si possono sempre indagare tutte le cause minime e recondite dei medesimi, così da potere con tutta sicurezza affermare, che noi ci troviamo veramente davanti alle stesse cause, e che perciò ci dobbiamo aspettare gli stessi effetti. Quanti avvenimenti che si presentano come eguali, non lo sono in realtà ma solo in apparenza? Quanto è vero, che talvolta anche una minima circostanza può e deve bastare perchè di avvenimenti che si presentano come eguali, si debba portare un differente giudizio, perchè appunto quella tale circostanza, per quanto minima, è stata sufficiente per cambiare il valore morale del fatto storico? E i sentimenti e gli interessi appassionati dello storico quanta influenza non hanno sulla ragione allor che indaga le cause e il valore degli umani avvenimenti? Quante volte essi

fan chiudere un occhio o anche tutti e due sopra ciò che si amerebbe che la storia non avesse registrato?

Se non fosse così, non si avrebbero intorno all'importanza di un medesimo fatto, tanti differenti giudizi che nascono appunto dall'esaminarsi con maggiore o minore diligenza o dal trascurarsi affatto anche una sola delle tante circostanze che concorrono come tanti minimi fattori a produrre la grandezza e l'importanza di uno storico avvenimento.

Sia dunque che si consideri il fatto, sia il modo di averne una razionale cognizione, si vede quale e quanta sia la inferiorità della storia alla natura quale materia di scienza.

Quale conseguenza da ciò? Che è difficilissimo far materia di scienza la storia: ma dall'essere difficilissimo non ne viene che sia impossibile, ne viene solo che bisogna andare adagio e camminare colla massima cautela, suggerita dalla metodologia induttiva, perchè la storia possa assorgere sino al grado di darci delle ragioni che ne facciano veramente la maestra della vita. — La scienza dei fatti storici, adunque, è possibile, perchè, anche nel mondo morale, le stesse cause producono gli stessi effetti: la scienza dei fatti storici è difficilissima, perchè è difficilissimo mostrare colla esatta induzione che, nell'esame di questi fatti, si verificano appunto le stesse cause e gli stessi effetti.

Ma quando anche si arrivi a ciò, si avranno dei fatti ragioni prossime, non ancora ragioni ultime; avremo che l'arte storica sarà salita a scienza della storia, ma non ancora a filosofia della storia.

Per vedere se ciò sia possibile ci resta di rispondere alla terza parte del nostro assunto, se cioè, posto che la storia possa essere materia di scienza, possa anche levarsi sino al grado di essere materia di scienza filosofica. — Ora noi non dubitiamo di questo, e dopo quanto siamo venuti dicendo sinora non è difficile mostrarlo in poche parole. Imperocchè se si può formare una filosofia della natura, perchè non si potrà formare una filosofia della storia? Se si possono studiare le ultime ragioni dei fatti in generale, perchè dovremo fare un'eccezione pei fatti umani? Se si vanno riducendo sempre più in ragioni generali le particolari che spiegano i fenomeni fisici, perchè non si potranno rintracciare le ragioni generali dei fenomeni umani?

forse che deve riuscire più difficile il rintracciarne le recondite ragioni? Fosse anche vero questo, non si avrebbe perciò ragione di sottrarre alla considerazione del filosofo i fatti storici: il difficile non vuol dire l'impossibile. E se dei fatti storici possiamo rintracciare le ragioni particolari, perchè non le generali? Se si possono sapere p. e. le ragioni speciali per le quali progrediscono o indietreggiano i popoli particolari, perchè non si potranno indagare le ragioni generali per le quali sta o rovina qualsiasi governo? Ogni particolare dipende sempre da un principio generale al quale si può e si deve salire per forza di ragionamento. Se non che, se più sopra noi mostrammo di quanto sia difficile il rintracciare le cause prossime dei fatti umani, ora invece dobbiamo dire che allorquando si tratta di rilevarne le cause ultime e generali le difficoltà anzichè crescere, diminuiscono, perchè in questo caso, l'azione delle cause accidentali e variabili tende a scomparire, mentre l'azione di ogni causa regolare e costante vien messa in rilievo: lo straordinario scompare per lasciar luogo a quello che è ordinario, il momentaneo si dilegua dinanzi a ciò che è continuo, l'individuale dinanzi a ciò che è generale, l'uomo dinanzi l'umanità. Non solo adunque i fatti umani possono avere una ragione filosofica, ma la possono avere con minor difficoltà di una ragione semplicemente scientifica. — Però, come questa, così anche quella, non potrà aver luogo che entro certi limiti ben determinati, limiti che serviranno appunto a darci, se male non ci apponiamo, un chiaro e distinto concetto della filosofia della storia.

E innanzi tutto si noti bene, che se la storia può acquistare un indirizzo filosofico, non deve mai smettere il suo carattere connaturale sotto pena di morte. E poichè, come *storia*, è una cognizione essenzialmente positiva e sperimentale, deve pure, come *filosofia*, serbare la forma medesima e procedere con metodo sperimentale e positivo. Essa deve perciò studiare e raccogliere da ciascuna serie di fatti non le leggi, così dette, *storiche*, che non han senso, ma le leggi psicologiche, morali e sociali che ne rampollano, poichè la storia non è costituita di altro che delle manifestazioni dell'uomo che pensa, vuole, ama, dell'uomo, che, non per artificio qualsiasi, ma per natura sua, è religioso, morale e civile, dell'uomo che di continuo si svolge colle

sue tendenze, co' suoi sentimenti, con tutti i suoi bisogni, con tutte le sue virtù e con tutte le sue passioni. Il perchè, essa deve raccogliere le leggi supreme, giusta le quali lo spirito umano si va attuando, con quello stesso metodo induttivo, onde le varie scienze naturali ricavano, dall'osservazione e dalla classificazione dei fenomeni fisici, chimici e fisiologici, le leggi dell'universo materiale. In tal modo avverrà non che la storia diventi una filosofia, ma che la filosofia si applichi alla storia, ne esamini i fatti, cercandovi le idee e le leggi psichiche, cercandovi, in una parola, l'uomo e tutto l'uomo, nelle varie molteplici sue condizioni e individuali e sociali. — Ciò posto, egli è chiaro, che il filosofo, nel cercare e nello stabilire le leggi psicologiche, deve evitare con egual diligenza e l'errore dell'empirismo capitanato da Hume, che non sa riconoscere verun nesso causale fra gli umani eventi e rimette la storia in balia del caso, e l'errore dell'idealismo, capitanato da Hegel, che seguendo un piano prestabilito e modellato *a priori*, riesce a incatenare tutti i fenomeni spirituali all'impero di una fatalità inesorabile e a ragguagliare gli atti morali alla condizione di effetti puramente fisici.

Egli è massimo dovere della critica, o Signori, studiare la natura umana in sè stessa e non foggiarla a proprio gusto: egli è massimo dovere apprendere da essa le sue leggi e non dettare a lei quelle che venissero preformate dalla nostra ragione o, meglio, dalla nostra immaginazione. E chiamo questo dovere *massimo*, perchè non è raro trovare scrittori, e scrittori di grido, che allorquando si pongono a spiegare i fatti della storia spacciano declamazioni per ragionari, paralogismi per prove, antilogie per assiomi e rendono con ciò ridicola e spregevole, per non dire assurda, la filosofia della storia. Se non che, la natura umana non tarda a reagire e a riprendere il suo posto. Gli sforzi di un ingegno acuto e gagliardo, i prestigi di uno stile elegante ed eloquente riescono, è vero, talvolta ad abbagliare e a sedurre gli studiosi, dando aspetto e colore di scienza ad un sistema di cognizioni non dimostrate nè dimostrabili, ma la riflessione non tarda a romper l'incantesimo e a dissipare l'illusione. Passate al crogiuolo della critica, quelle declamazioni perdono i caratteri fittizi, onde le avea rivestite l'arte degli

autori e appariscono tali quali veramente sono, ipotesi più o meno probabili e verosimili da un lato, più o meno gratuite ed erronee dall'altro. E allora? Allora all'ammirazione succede il disprezzo e si reputa la filosofia della storia un sogno, una stramberia di menti esaltate. E non senza ragione, se la filosofia della storia fosse tutto questo, chè il regno che essi ci mettono innanzi non è quello che esiste nella storia, ma quello che è stato costruito dalla loro immaginazione. Conciossiachè, quello che esiste nella storia, o, meglio, quello che ci è manifestato dalla storia è ben diverso da quello che essi hanno immaginato. Esso ci si presenta or necessitato, or libero, ora vario, sempre mutabile, ora in progresso, ora in regresso, perfettibile sempre, perfetto mai e però come un prodotto, non solo di forze necessarie a cui obbediscono fatalmente gli altri regni della natura, ma anche di una forza libera propria esclusivamente dell'uomo. Egli è perciò che se la storia ci può manifestare, al di sotto della variabilità dei fatti, leggi psicologiche fisse e determinate, in quanto essa riguarda ciò che nella natura umana è fisso ed immutabile come procedente da energie generali e necessarie che han già operato, ci può suggerire solo previsioni più o meno probabili e ragionevoli, per ciò che nella stessa natura vi può essere di particolare e di mutabile, come procedente da energie speciali e morali, che possono attuarsi liberamente e in modo diverso sia in parte che in tutto.

Che se tali sono i limiti entro i quali solo può aver luogo una filosofia della storia, ognuno può scorgere di leggieri come questa, altro non sia infine che una continuazione, un ampliamento e un compimento della filosofia dell'umana coscienza considerata nella esplicazione dei principali suoi atti. E se questo è vero, risulta parimenti chiaro, che la conoscenza della vita interna dell'uomo è il fondamento per conoscere le ultime ragioni dei fatti storici. Difatti, come sperare di comprendere l'umanità se si ignora ciò che è l'uomo? come mai chi non sa che sieno ragione, libertà, sentimento morale, potenza d'immaginazione ecc. potrà studiarne lo sviluppo nelle loro cause, nei loro mezzi, nei loro risultati attraverso le umane vicende? Come mai potrà esplicare le umane azioni chi non conosce come queste nascano, si sviluppino in noi, dal momento che il passato medesimo non può essere ben osservato e compreso se, mediante un lavoro tutto psicologico, non si fa rivivere davanti ai nostri occhi?

Ma dall'essere la filosofia della storia null'altro che una psicologia della umanità, deriva pure che essa non può essere una cosa così semplice come a prima vista si potrebbe vedere; poichè, come non è cosa semplice l'umanità, così non può esserne semplice lo studio. Che se la filosofia della storia deve essere un composto di parti distinte, ne viene che fino a tanto che delle singole parti non si avrà un'idea chiara e precisa, invano si pretenderà di concepirne l'insieme: non si abbracceranno che fantasmi, e creazioni di fantasia io credo si possano chiamare appunto certe teorie preconcette, a fine di spiegare il corso storico dell'umanità giusta le quali poi o a *dritto* o a torto devono essere ordinati i fatti. Con questo sistema tutto può essere apparentemente dimostrato colla storia, poichè non v'ha teoria, per quanto si voglia strana, che non possa essere suffragata da qualche fatto. Invece, poichè si tratta di studiare lo spirito nostro nella vita collettiva e negli sforzi comuni dell'umanità, continuati di secolo in secolo, si deve ben porre attenzione come questo spirito si sia manifestato nel corso generale della storia. E siccome esso si è manifestato nelle istituzioni e nelle leggi, nelle lettere e nelle arti e, sopra tutto, nelle credenze religiose e nelle speculazioni filosofiche; le azioni ed i costumi, tanto pubblici che privati, non possono essere considerati che come la traduzione vivente di tutte queste cose. E però la filosofia dell'umanità, se nel suo fondo è essenzialmente psicologica, nella sua estensione viene ad abbracciare la filosofia del diritto o della legislazione, la storia filosofica delle lettere e delle arti belle, la filosofia delle religioni e la storia del pensiero, che è ad un tempo la storia di tutte le scienze. — Ma anche quando si sia arrivati a comprendere tutte queste varie specie di umane conoscenze, non si creda di avere finito. Anche nella molteplicità bisogna pur trovare qualche unità. Perciò dopo l'analisi deve venire la sintesi. Bisogna cercare, cioè, i rapporti che esistono fra tutti questi elementi costitutivi della storia umana, determinarne le reciproche influenze e rilevarne la varia preponderanza. Le idee generali che risulteranno da

questa comparazione saranno il risultato positivo e più importante, la conclusione principale della filosofia della storia. Imperocchè esse ci offriranno la più alta e sicura espressione della natura, dei bisogni e delle aspirazioni del genere umano. — Ecco pertanto, o Signori, quale sia il concetto che abbiamo della filosofia della storia e quali sieno i limiti entro i quali noi crediamo che la sia possibile. — Riepilogando il sin qui detto, noi crediamo pertanto di avere a sufficienza dimostrato che la storia per sè non è scienza, perchè consta di fatti e non di principii, di avvenimenti e non di dimostrazioni; che però, entro certi limiti, può essere materia di scienza, in quanto che ogni fatto deve avere una causa, una ragione di essere e, così nell'ordine morale come nel fisico, le stesse cause producono sempre gli stessi effetti. Abbiamo veduto, in terzo luogo, che tale studio scientifico, sempre entro determinati confini, può essere portato sino alla ricerca delle ragioni generali dei fatti, col quale procedimento si entra nella filosofia della storia, cioè, si studiano nei fatti storici i principii e le leggi generali dello spirito umano. Crediamo di avere dimostrato come essa, partendo dalla cognizione intima della natura umana e dall'esame accurato di tutti i fatti in cui tale natura si è fatta manifesta, possa pervenire a conoscere le leggi psicologiche giusta le quali procede l'umanità. Qualora questo concetto si realizzi, la filosofia della storia, lungi del pari dal fatalismo e dal caos, ci mostrerà l'accordo della necessità colla libertà, della necessità per ciò che è materia, della libertà per ciò che è spirito e ci farà conoscere le ragioni di un mondo, che non è solo naturale, ma anche, e molto più, umano, di un mondo in cui impera, non solo la forza propria dei materiali elementi, ma anche quella che è propria della volontà dell'uomo, che sa volgere la materia bruta istessa a strumento di sua civiltà e perfezione. Così, se la filosofia della natura ci spiega lo stare e il cambiarsi degli elementi del mondo materiale, la filosofia della storia ci spiegherà lo stare e il mutarsi degli elementi del mondo morale, delle famiglie, delle città, dei popoli intieri di tutti i tempi e di tutti i luoghi; e così, oltre alla scienza delle evoluzioni e delle rivoluzioni della terra, potremo avere quella delle evoluzioni e delle rivoluzioni dei varii popoli e dell'intiera umanità.

Ma dopo questo, per quanto sia lungo e difficile, sarà possibile tracciare pure una linea generale, generalissima anzi, che segni il corso dell'umanità dal principio alla fine? Arduo problema, la cui risposta non può essere contenuta nel breve spazio di pochi periodi. È però noto solo, che impossibilità assoluta non vi è: anche un tale problema entra nell'ordine del possibile teoretico, se è vero, come io credo, che l'umanità può essere quello che deve essere. Ma, se e come possa far parte di una possibilità pratica, nella filosofica speculazione, rimetto ad altro sermone il dimostrarlo. — Per conchiudere il presente a noi basta di averlo segnato, come culmine supremo di razionale speculazione, a fine di additarvi che cosa intendiamo per concetto di filosofia della storia.

V.

SEDUTA DEL 1° MAGGIO 1887

LETTURA

DEL SOCIO

DOTTOR ANGELO MAZZI

LA PERGAMENA MANTOVANI

Come la pergamena, che vi presento, sia giunta nelle mani del collega nostro ed amico mio prof. G. Mantovani, è qui affatto inutile che lo dica: questo piuttosto conviene notare, che egli, avvedutosi della importanza che poteva avere per noi, i quali siamo così sforniti di documenti dell'epoca comunale, cortesemente consegnolla a me, affinchè tentassi almeno di determinarne la data. Questo atto, mancante del principio e della fine, contiene due incomplete deposizioni testimoniali in una grave causa promossa da alcuni Vicini di S. Pancrazio per una taglia, che era stata imposta durante una guerra civile affine di mettere al sicuro la Vicinia da esterni assalti e da tutti i danni, che erano il solito retaggio di quelle lotte. Noi dunque non possediamo che un frammento solo di quella causa, ed esso pure imperfetto, poichè nella parte destra la pergamena venne recisa per tutta la sua lunghezza e per uno spazio, che non si può in alcuni punti calcolare a meno di sei centimetri, certo nelle prime linee, dove una sostituzione riesce facile e sicura. Malgrado questo, io procurerò innanzi tutto di stabilire nel modo più indiscutibile la data del nostro atto, poi verrò mano mano cavando da esso quelle notizie, che mi parranno interessanti per illustrare le condizioni della nostra città in quel periodo così tempestoso e sgraziatamente così oscuro.

Prescindo del tutto dai caratteri paleografici, per esempio dalla forma della scrittura, che basterebbe essa sola a far circoscrivere la data di questo documento in un periodo di tempo abbastanza ristretto, perchè ho alla mano altri argomenti apertissimi per giungere ad un risultato ancor più attendibile. Il teste Ardizzone di Sorlasco fu intrattenuto a lungo sugli oneri, ai quali venne sottoposta la Vicinia di S. Pancrazio per la escavazione del *fossatum communis Pergami* o canale Serio. Le imposizioni fatte nella Vicinia per quei lavori è detto che cadevano in un periodo al di sotto dei dieci ed al di sopra dei tre anni;[1] che furono ordinate dai Consoli Maggiori, dei quali si danno anche i nomi, fino ad ora sconosciuti,[2] e che i soprastanti a quei lavori erano Bariano di Manervio ed Armando Ravazelte.[3] Ora, in un atto del 1202, da me pubblicato altrove,[4] veggo indicati i Consoli Maggiori del Comune di Bergamo, senza però che ne sieno dati i nomi; ma d'altro canto vedo, che i soprastanti ai lavori di quel canale erano appunto Bariano di Manervio, Armanno Ravazelte ed il mantovano Alberto Pitentini. Quest'ultimo nome non appare nella nostra pergamena; ma la particella congiuntiva, che si trova in principio della linea 56, e che precede il nome di *Barianus*, lascia ammettere con tutta verisimiglianza, che quello di Alberto Pitentini dovesse trovarsi nella parte recisa dell'antecedente linea 55. Siccome non abbiamo alcun argomento per ammettere, che, riguardo a questi uffici comunali, non fosse scrupolosamente osservato il principio della annuale durata, così dobbiamo necessariamente indurre, che la deposizione del Sorlasco si rapportasse al 1202, e che quindi la causa, nella quale egli ebbe a far da testimonio, non deve in qualunque modo esser stata trattata dopo il 1211, perchè sia esattamente osservata la condizione, che erano trascorsi più di tre anni e meno di dieci dacchè alla Vicinia era stata imposta la escavazione di un tratto di quel canale.

Ma queste argomentazioni sono mirabilmente suffragate dal fatto, che nel nostro documento vi ha ripetute volte menzione

1) Lin. 60.
2) Lin. 54, 55.
3) Lin. 56.
4) *Le Vicinie di Berg.* p. 158.

del podestà Girardo Vicedomino di Parma.[1] Nei cataloghi dei Rettori di Bergamo, che comunemente corrono per le nostre mani, invano cercheremmo questo nome; ma fortunatamente l'abate Mazzoleni, in quel volume de' suoi *Adversaria* che intitolò *libro M*,[2] ha: *1206 die 16 Maii d. Girardus Vicedominus potestas Pergami*, rapportandosi ad una pergamena (K. 9) dell'Archivio Capitolare. Altra dello stesso Archivio (H. 15) nei sunti dell'Agliardi suona così:[3] *1206. die 3 ex. Iulio ind. 9 in civitate Pergami — contentus et confessus fuit ibi Iacobus Cavazii constitutus et ordinatus per d. Girardum Vicedominum Pergami potestatem ad exigendos tredecinos denarios.*[4] L'Angelini registra sotto il 1206 Perino da Milano,[5] invece di Pruino; ma questo non è il primo nè l'unico errore di nomi e di date onde ribocca quel Catalogo; per me basta aver stabilito, che appunto nel 1206 cade il rettorato di Gherardo da Parma. Quanto tempo dopo questa podesteria siensi scritte le deposizioni testimoniali contenute nel nostro documento, risulta ad evidenza dai seguenti brani: lin. 7 *de iulio proxime transacto fuit unus annus;* lin. 25 *convenerunt Girardo Vicedomino de iunio vel de iulio proxime transactis fuit unus annus;* lin. 68 *de mense iulii proxime transacti fuit unus annus die tercio vel secundo exeunte iulio.* Queste deposizioni furono adunque fatte dopo il Luglio del 1207; ed invero, per lo meno per Ardizzone figlio di Rogerio di Sorlasco sappiamo, che *iuravit die septimo exeunte novembri* e fece le sue dichiarazioni in Dicembre:[6] la recisione della pergamena impedisce di stabilire il giorno, ma intanto abbiamo non solo l'anno, ma anche il mese in cui fu scritto il documento.

La perfetta corrispondenza col *Chronicon Bergomense* rafferma mirabilmente la data ora stabilita. Sotto il 1206 vi leggiamo: « tertio Kal. Augusti hoc est in festivitate ss. Abdon et Sennen

1) Lin. 7-9, 25, 65-69.
2) P. 216, ms. Φ, II, 9 in Bibl.
3) Ms. A, III, 11 (4) in Bibl.
4) V. *La Concenz. monet. del* 1254 p. 82 nota 106.
5) Angelini, *Catalogo*, p. 14.
6) Lin. 44, 45.

« factum est civile bellum inter Suardos et illos de Rivola. [1] »
Fra le interrogazioni date dal nostro documento vi ha anche questa: *si illa guerra appellabatur guerra Suardorum et illorum de Rivola;* e sebbene il teste Lanfranco di Biffa faccia, come vedremo, una importante distinzione, nullameno in generale rispose: *sic quando [illa guerra fa]cta fuit;* [2] onde anche sotto questo rispetto la concordanza colla nostra cronaca rimane posta fuori di dubbio. Il teste Ardizzone di Sorlasco era incerto se quella guerra fosse scoppiata il terzo o secondo giorno *exeunte iulio,* [3] cioè, il 29 od il 30 di quel mese; la cronaca mette fuori di contestazione il 30 colla data esatta del *tercio kalendas Augusti* e coll'accenno alla festività dei santi Abdon e Sennen, che, come risulta anche dai nostri calendarii di quell'epoca, [4] celebravasi appunto, come oggidì, al 30 Luglio.

Chiarito questo punto, debbo qui volgermi ad altra ricerca, quale è quella di stabilire, davanti a quale autorità sia stata discussa questa causa. Veramente siamo del tutto all'oscuro su questo punto, sia per la imperfezione del documento, sia anche per la mancanza di tanta parte dell'antica nostra legislazione; ed appena è già molto, se m'è concesso di mettere avanti qualche congettura. Questa causa, come vedremo, se nel fatto si risolveva a determinare, se alcuni Vicini erano tenuti a concorrere al pagamento d'una taglia imposta dalla loro Vicinia, implicava però altre questioni, e prima e principale quella della pertinenza alla Vicinia stessa, poi l'altra non meno importante, se v'erano circostanze, per le quali fosse possibile disconoscere la profonda solidarietà viciniale, sottraendosi agli oneri, che da essa derivavano; onde, sotto questo aspetto, la decisione parrebbe non dovesse essere stata di competenza dei Consoli di Giustizia, poichè, per quanto è dato indurre dalla legislazione posteriore, la loro giurisdizione esclusivamente restringevasi alle cause civili fra i privati: nè la Vicinia era un istituto di diritto privato. Se negli

1) *Miscell. di Stor. It.* V, 224. Gli *Annales Bergomates* in Pertz, essendo stati tolti dalle citazioni del Ronchetti, non hanno questo brano (*Mon. germ.* XVIII 809), che fu saltato a piè pari anche dal nostro storiografo, il quale non ha nulla sotto il 1205.
2) Lin. 41, 42.
3) Lin. 68.
4) Finazzi, *Calend. Berg.* pp. 24, 62.

Statuti di Como, compilati nel secolo decimoterzo, è detto, che nelle cause di fodro e di vicinanza, e sotto quest'ultimo titolo dobbiamo porre anche la nostra, l'attore poteva citare il convenuto tanto davanti al Podestà ed a' suoi giudici, quanto davanti ai Consoli di Giustizia, [1] troviamo però anche qui, rispetto a questi ultimi, che non era loro assegnata una esclusiva competenza in siffatte materie, e insieme vi vediamo già apertamente distinte le cause di questa natura, dall'altre meramente civili, il che poteva esser principio ad un ulteriore sviluppo di una giurisdizione propria di qualcuno dei tribunali cittadini. Però, in una delle antiche formole di giuramento del *Judex Potestatis*, riportata negli Statuti di Brescia del secolo decimoterzo, vediamo ad esso attribuita la cognizione delle cause riguardanti i fodri; [2] onde, al contrario che a Como, vi troviamo già stabilita una determinata giurisdizione per questa materia; e se da noi nei più completi testi di legislazione vediamo affidato ad uno dei giudici del Podestà l'ufficio di *cognoscere de fodris et tailiis,* [3] avremmo sufficiente motivo di credere, che in questo punto fosse riprodotta una più antica condizione di cose, molto più pel fatto, che se già nel 1204 vediamo essere i Consoli Maggiori quelli, che danno facoltà di entrare nel possesso di beni appartenenti a persone di Morengo, che si erano rifiutate di pagare un fodro, [4] è duopo ammettere, che anche la relativa procedura siasi svolta davanti ad essi. Era poi affatto naturale, che una tale competenza passasse nel Podestà e ne' suoi giudici, quando non venivano eletti Consoli Maggiori; onde qui troviamo una condizione di cose identica a quella, che ci si fa innanzi in Brescia.

Ma se, nella peggiore delle ipotesi, trattandosi di cause di vicinanza, fosse stata lasciata anche qui agli attori quella piena libertà di scielta, che trovammo a Como, parmi si possa ammettere, che in questo caso speciale il prescielto dovesse essere il tribunale del Podestà, poichè questi in qualunque modo rappresentava una autorità estranea a tutti i partiti, che avevano sconvolta la città.

1) *Stat. Cons. Cum.* § 217.
2) *Hist. Patr. Mon.* XVI, 2, 1584, 123 seg.
3) *Stat. an.* 1331, 3 § 1.
4) Angelini, *Stor. di Berg.* ad an. 1204, ms.

volta la città, mentre nel collegio dei Consoli di Giustizia non doveano a meno di aver lasciato uno strascico gli avvenimenti dell'anno antecedente, molto più se in esso fossero entrate per avventura persone, che a quegli avvenimenti aveano preso una parte attiva; ed invero la presente causa non ne era che una conseguenza. Infatti nella lista dei Consoli di Giustizia del 1207, vediamo, che v'era stato fatto ampio luogo ai Rivola ed ai loro fautori, poichè vi troviamo, per tacer d'altri che non conosco, non solo un Lanfranco di Rivola, ma anche un Recuperato di Rosciate, un Giovanni di Rugerio di Biffa, un Rugerio ed un Guielmo di Sorlasco, tutti appartenenti a famiglie, le quali, come risulta dal nostro documento,[1] erano dal più al meno legate alla parte dei Rivola. Che anzi, lo stesso Rugerio di Sorlasco, era padre di quell'Ardizzone, il secondo dei nostri testi, che depose contro i vicini di S. Pancrazio i quali volevano sottrarsi al pagamento della taglia imposta,[2] ed egli medesimo era tra quelli, che al primo scoppio della guerra civile del 1206 avevano giurato di aiutare i Rivola;[3] onde il giudizio dovea per lo meno riuscire sospetto agli attori, che erano di parte de' Suardi.[4] A queste ragioni, ch'io direi di convenienza, aggiungerò il fatto, che in questa città una distinzione fra una giuridizione propria dei Consoli di Giustizia e quella dei Consoli Maggiori o del Podestà dev'essersi introdotta così di buon'ora, e deve aver così pigliato piede, che, in una questione di diritti da pagarsi ai Canonici di S. Vincenzo dai mercadanti, i quali frequentavano la fiera di S. Alessandro, fin dal 1189 vediamo bensì data la sentenza dai Consoli di Giustizia, ma per espressa delegazione del Podestà.[5] Ora, se le cause di fodro o quelle riguardanti i dazi de' mercati erano già da tempo di competenza dei Consoli del Comune e del Podestà, tanto più doveano esserlo quelle di vicinanza, che toccavano così dappresso all'organamento del Comune, specialmente in questa città, dove l'ordinamento vicinale avea avuto sin da principio il più ampio sviluppo.

1) Angelini, *Stor. di B.* ad an. 1207.
2) Lin. 38.
3) Lin. 43
4) Lin. 28, 29.
5) Lin. 50.
6) Lupi, II 1401. V. anche ibid. 1393.

Se adunque, come parmi, non possiamo in niuna guisa ammettere, che la presente causa sia stata dibattuta davanti al tribunale dei Consoli di Giustizia, resta a vedere davanti a quale altro dei tribunali cittadini debba esser stata portata. Se nell'anno, a cui risale il nostro documento, non furono creati Consoli Maggiori, il procedimento e la sentenza dovea spettare al Podestà o ad uno de' suo giudici. Solo una deposizione testimoniale del 1220 ci fa conoscere, che più di dodici anni innanzi era podestà Alto da Noxia;[1] e siccome tutti gli anni, che precedono il 1207, o che gli tengono dietro, sono coperti da Rettori a noi conosciuti per altri documenti, così non può restar dubbia la scelta del 1207, come dell'anno indicato da quel teste. In una cronachetta cremonese Attone è dato senz'altro come *Pergami civis*; nel 1203 egli era andato a signoria in Cremona, e vi avea fatto costrurre a spese del clero della città e del distretto quel fossato di porta Mosa, che appunto per questo fu chiamato il fossato dei preti;[2] e mentre copriva un tale officio, erasi recato a Bologna affine di indurre quella città a comporre per mezzo di arbitri le vertenze che aveva con Modena.[3] Uno speciale riguardo dovea aver fatto prescegliere questo Attone a podestà dopo i torbidi del 1206, poichè la pratica degli affari e speciali cognizioni doveano da tempo avergli acquistato una meritata fiducia, se nel maggio del 1204 lo troviamo insieme ad Attone di Pagano, di cui mi occuperò fra breve, investito del diritto di decidere tutte le cause d'appello, che superavano un dato valore, e le quali l'imperatore avea a sè riservato nel patto di Costanza.[4] Già nel 1189 tale diritto era stato accordato per tre anni al vescovo Lanfranco;[5] ma non è improbabile, che subito dopo fosse alternativamente di tre in tre anni affidato al nostro Attone, poichè nel diploma di Federico II del 28 Novembre 1220, con cui quell'ufficio si rende ereditario in Rodolfo di Nossa, figlio

1) *Arch. Capit.* C. 4.
2) Murat., *Script.* VII 638.
3) Murat., *Antiqu.* IV 387.
4) *Arch. Capit.* F 8.
5) Lupi, II 1399; Ficker *Forschungen* II 61 seg.

probabilmente di Attone, ed in Sozzone Colleoni, si citano privilegi di Enrico VI o di Filippo di Svevia, e si ricordano ai due investiti i *grata servitia que vestri antecessores nostris inclitis progenitoribus suis noscuntur prestitisse temporibus*;[1] e qui vi ha senza dubbio un accenno anche a quell'Attone, podestà nel 1207, e innanzi al cui tribunale dev'essere stata svolta la presente causa.

La data stabilita pel nostro documento mi porge occasione ad una prima considerazione. Il Pertile scrive, che sembra dapprincipio la generale concione del popolo si radunasse ogni domenica;[2] ed invero, nè il *Breve Consulum Pisanae civitatis* del 1164,[3] nè il *Liber Consuetudinum Mediolani* del 1216[4] sembra non lascino alcun dubbio su questo punto. Se i due atti di donazione al Monastero d'Asino del 1117 portassero anche la data del giorno,[5] noi saremmo chiariti dell'uso invalso fra noi fin dai primordii del Comune; tuttavia possiamo con bastante sicurezza ammettere, che, anche quando si convocò meno frequentemente l'arringo, durò il costume di farlo generalmente in domenica. L'atto del 1167, col quale si fa dono d'un pezzo di terra alla cappella di S. Maria Maddalena, e che fu compito *in comuni concione*, porta la data *quodam die dominico que est octavo* cet.[6] Secondo che nel nostro documento depone il teste Ardizzone di Sorlasco, rapportandosi al 1206, *petiit ipse d. Girardus ipsis Suardis ut ipsam ecclesiam darent ei pubblice ad arengum et venerunt cum ecclesiam ei dare -- et inceptum fuit precepto suprascripti d. Girardi sturmum illud;*[7] ma siccome in quell'anno la festività dei santi Abdon e Sennen cadeva in domenica, così resta aperto che in tal giorno usavasi ancora radunare il generale parlamento del popolo. Nel 1237 pure in domenica furono approvati gli statuti contro i Conti di Cortenova, che, non contenti di vivere da oltre sette lustri in continua ribellione al comune di Bergamo, si erano fatto proditoriamente consegnare in quell'anno l'importante castello di Palosco,[1] e così ancora nel 1269 troviamo radunata quella concione *die dominico 5 exeunte Januario.*[2] Prescieglievansi anche altri giorni festivi, come, ad esempio, nel 1246 trovo quello sacro a S. Pietro;[3] che se in diverso giorno fu raccolto il popolo ad approvare nel 1230 lo statuto di quella Società, che da esso pigliava nome,[4] non bisogna forse dimenticare la eccezionalità delle condizioni politiche, in cui versava allora la nostra città, e forse, e meglio, indipendentemente da questo conviene aver presente, che quella concione fu tenuta nel così detto Venerdì grasso, cioè in quella settimana, in cui il popolo avrà trovato agevolmente nelle abitudini invalse di poter abbandonare senza pregiudizio quelle occupazioni, alle quali dalla sua condizione era legato. E questa circostanza mi richiama gli Statuti di Pistoia della fine del secolo decimosecondo, nei quali è prescritto al Podestà ed ai Consoli, che *faciant concionem ea die, ut eis videbitur, plenum posse haberi populum*;[5] e tale era senz'altro anche il giorno scelto dai nostri in quella occasione per avere pieno popolo.

Se a noi fosse pervenuto intero il documento, ci sarebbe dato forse aggiungere molti particolari al magrissimo cenno della nostra Cronaca; ma pur troppo, a mio avviso, a questo non possiamo pretendere, poichè ognuna di quelle testimonianze non rappresentandoci che, direi quasi, necessariamente un aspetto affatto parziale di quel complesso, che costituì gli avvenimenti del 1206, è soltanto per una sintesi di tutte le testimonianze che potremmo formarci un adequato concetto delle cause, che produssero, come di tutti gli accidenti, che accompagnarono quegli avvenimenti. D'altro canto in questo commentario non crederei nè necessario, nè opportuno ricostituire la parte narrativa, quan-

1) *Pergam. Ronchetti Femi* N. 71 in Bibl. Se il privilegio pel vescovo Lanfranco scadeva il 29 Settembre 1192, durando la investitura triennale, l'ultimo consentito per Attone di Nossa avrebbe dovuto scadere col 29 Settembre del 1204. Che la cosa fosse così, lo lascia ammettere il fatto, che tra i Consoli di Giustizia del 1206, cioè in un tribunale di prima istanza, troviamo Attone Pagani ed Attone di Nozza (Angelini *Stor. di B.* num. 1335), il che esclude il prolungamento di quella investitura.

2) Pertile *Stor. d. Dir. Ital.*, II, 1, 53.

3) Bonzinf. I 94.

4) *Lib. Consuet. M.* § 1.

5) Lupi, II 891, 897.

6) Lupi, II 1231.

7) Lia. 68,69.

1) *Stat. an.* 1248, 8 § 66 col. 1026.

2) *Arch. Capit.* B. 1.

3) *Pergam. in Bibl.* n. 985.

4) *Stat. an.* 1248, 13 § 61 col. 2018.

5) *Stat. Pistor.* § 75.

d'anche il documento intiero ci fornisse maggior copia di notizie e maggiore agevolezza di coordinarle, perchè non è mio intendimento estendermi qui sopra un racconto di fatti, che può trovare, come vedremo, la sua eco in cento delle città italiane di quell'epoca; ma solo di accennare a quei punti che dimostrino la importanza di questa pergamena per la varietà delle notizie che può fornirci. Tuttavia, per dirne qualche cosa, osserverò, che causa occasionale di quella guerra sembra sia stato il diniego de' Suardi e di loro parte di lasciar libera la chiesa di S. Maria, perchè il podestà Girardo Visdomino vi ragunasse la generale concione del popolo.[1] Dico la causa occasionale, perchè più alte ragioni dovean già aver predisposto il terreno a queste lotte, e perchè in un punto, in cui la pergamena è sgraziatamente recisa, si accenna ad un fatto, del quale non saprei cogliere esattamente il significato, ma che dimostra, che i Suardi e la loro parte erano già organati in una completa opposizione al Comune, poichè al teste Lanfranco di Biffa venne domandato: *si sturnum factum in platea S. Vincentii fuit factum occasione* [*qua dimissus fuit laborare*] *Robertinus quod retabant Suardi et sua pars.*[2] I Suardi erano già apparecchiati allo scoppio di questa guerra, perchè il teste Ardizzone di Sorlasco depone, che, quando ad essi venne chiesta la chiesa di S. Maria, *ipsi erant armati.*[3] Il documento ci fa conoscere anche i capi di parte, che provocarono quella civile dissensione, e sono Lanfrancus Rogerii, Atto Pagani, Lanterius Adelaxie o Tadus de Acerbo.[4] Il primo apparteneva a quel ramo de' Suardi, che fu detto de' Rogerii; il suo nome intero appare fra i Consoli del 1181 in una carta serbataci dall'ab. Mazzoleni,[5] e fra quelli del 1185 in altra carta riportata dal Lupi in una delle sue opere minori,[6] ove abbiamo: Lanfrancus Rogerii Suardi. Ebbe il consolato anche nel 1192;[7] nel 1200 conseguì per due anni il rettorato di Cremona insieme

1) Lin. 8, 9, 67, 68, 69.
2) Lin. 25, 26.
3) Lin. 67.
4) Lin. 8, 9.
5) *Libro M.*, p. 210.
6) *Genealog. Suardi*, I foglio 48, ms. in casa Marenzi.
7) *Lib. Pot. Brix.*, fol. 32, ms. nella Queriniana.

a Bertramo di Rivola,[1] e nel 1203 lo troviamo fra i credenzieri, che accordarono al monastero di Astino la condotta dell'acqua pure detta Astina.[2]

Atto Pagani, od Atto de Pagano, com'è chiamato anche in un documento cremonese del 1193[3] ed in atti padovani del 1211,[4] era certo uno dei cittadini più influenti e più attivi di quell'epoca. Noi saremmo all'oscuro sulla famiglia, alla quale apparteneva, se in una rinuncia fatta nel 1180 da Carpellione ed Ugazzone de' Colleoni di quanto tenevano in feudo dal vescovado in Ardesio ed in Bondione, non trovassimo fra i testi, che erano dei più cospicui casati cittadini, anche un Atto de Pacano de Mornico.[5] Questa famiglia, che traeva il suo nome dalla terra, di cui un tempo era stata investita, era anche comproprietaria del castello di Palosco coi canonici di S. Vincenzo e con altri;[6] nel 1162 fra i Consoli troviamo un Maldotto, nel 1165 un Giggus,[7] nel 1189 un Ugo di Mornico;[8] ma per quanto appaia aver essa fatto di buon'ora piena adesione al Comune ed essersi sobbarcata a sostenerne gli uffici, dovea però in un'epoca più tarda veder bruttato il suo nome, quando Maldottino ed altri di sua casa nel 1237 consegnavano ai Conti di Cortenova, ribelli a Bergamo, il loro castello di Palosco.[9] È strano, che prima del 1181 il nome di Attone non ci si faccia innanzi in alcuna delle liste consolari. Per questo, che in quell'anno lo troviamo podestà fra noi: il primo cittadino, dopo i podestà del 1160, che abbia coperto questo importante ufficio.[10] Certo occorreva una ben meritata fiducia, perchè davanti alla sua persona tacessero quelle gelosie o quei timori, i quali esigevano che il podestà fosse straniero alla città, in cui era eletto. Tenne, a quanto pare, l'ufficio un anno, poi

1) Murat. *Script.* VII 637.
2) *Pergam. in Bibl.* n. 2491.
3) Toeche *Kaiser Heinrich VI*, pag. 619.
4) Gloria *Pod. di Padova*, pag. 17 nota 4.
5) Lupi, II 1323 seq.
6) Lupi, II 1111.
7) Lupi, II 1137, 1217.
8) Ronchetti, III 212.
9) *Miscell. di Stor. It.* V 228; *Stat. an.* 1248, § 33 58, 59, 61.
10) Lupi, II 1331.

nel 1186 lo troviamo tra i Consoli Maggiori;[1] nel Luglio del 1191 ebbe di nuovo questa carica, e nel Dicembre dello stesso anno lo troviamo a Milano, dov'era anche l'imperatore Enrico VI, a stringervi una lega con Pavia, Como, Lodi ed i Marchesi di Monferrato contro Milano stessa.[2] Sebbene il suo nome, certo dai trascrittori, sia stato scambiato in quello di Otto, nullameno è da riconoscersi questo nostro concittadino come presente al solenne atto, con cui Enrico di Lautern ai primi di Giugno del 1192 giurava in Würzburg di mantenere le convenzioni strette fra l'imperatore ed i Cremonesi,[3] e nell'Agosto dello stesso anno con Lanfranco di Rogerio recavasi a Cremona, ove coi rappresentanti di questa città, di Pavia e di Lodi pagava ai nunzi del protonotario imperiale Siglous la parte di 185 marche d'argento spettante a Bergamo.[4] Nel Luglio del 1193 trovavasi fra quei *sapientes viri*, dietro al consiglio de'quali la terra di Villadadda fu elevata alla condizione di borgo;[5] nel 1198, insieme ai suoi colleghi nel consolato, presso la chiesuola di S. Pietro di Valico, a ponente di Palazzolo, stringeva coi Bresciani quella pace,[6] la quale però non andò ad effetto che vent'anni dopo. La nostra pergamena ci addita ancora Attone fra i Consoli del 1202;[7] nel 1203 egli faceva parte del consiglio di Credenza;[8] nel 1204, come avvertii, insieme ad Attone di Nossa lo vediamo investito del diritto di decidere quelle cause d'appello, che superavano il valore di venticinque lire imperiali;[9] nel 1206 era tra i Consoli di Giustizia; nel 1209 rivestiva di nuovo la carica di Console Maggiore,[10] nel 1211 andava podestà a Padova.[11] Duole di dover con tale sconnessione ricordare un cittadino che per trent'anni ebbe

1) *Perg. in Bibl.* n. 1689.
2) Torche pp. 207, 615.
3) Torche, pag. 616. Ivi vi ha: Otto de Pergamo; ma che nelle trascrizioni il nome si scambiasse con Atto, lo prova, per es., il *Chron. breve Cremon.* ove abbiamo Otto de Noxa (Murat. *Script.*, VII, 638) invece di Atto.
4) Torche, p. 619.
5) *Pergam. Ronchetti-Pemi*, n. 98.
6) Ronchetti, III 210 seg.
7) Lin. 54.
8) *Perg. in Bibl.*, n. 2491.
9) *Arch. Capit.*, F. 8.
10) Angelini *St. di B.* an. 1206; *Arch. Capit.*, D. 17.
11) Gloria, p. 47.

tanta parte nelle vicende della sua patria, la quale del resto, non lo privò mai della sua fiducia, anche quando, raro esempio, dolorossimi avvenimenti avrebbero potuto agevolmente indurre il mutabile vulgo a cercare in lui una vittima espiatoria delle colpe proprie.

Della famiglia degli Adelasii, alla quale apparteneva Lanterio, non troviamo fra i credenzieri del 1203 che il solo Aiardus,[1] e nessuno dopo il 1191 compare nelle liste dei nostri Consoli. Essa era tuttavia una delle più antiche e delle più ragguardevoli famiglie, e bastì a provarlo il fatto, che tra i primi Consoli del 1110 troviamo un Pagano Adelascie.[2] Le case degli Adelasii erano di fronte al nostro Ateneo, e l'altura che le domina, avea pigliato nome di *Grumellum de Adelaxis.*[3] Questo Lanterius Adelaxie, o, com'egli si chiama nel suo libello presentato ai giudici imperiali di Pavia, Lanterius de Adelaxiis, dovea essere uomo aspro e dedito al parteggiare, poichè, andato nel 1218 podestà a Modena, ne fu ignominiosamente cacciato nei primi due mesi del suo reggimento, onde, avendo mosso causa a quel Comune per la rifusione dei danni e spese, che vi avea patito, delle 750 lire bolognesi da lui chieste pel residuo suo salario, non ne ottenne che sole dugento.[4]

Men conosciuta è la famiglia de Acerbo; un Guillelmus Landulfi de Azerbo lo troviamo fra i consiglieri del 1203,[5] ed un Tado de Acerbo, forse quel medesimo nominato nel nostro documento, è tra i consiglieri, che nel 1219 confermarono la pace definitiva stipulata con Brescia.[6] Questa famiglia era strettamente addetta alla parte de Suardi, e il teste Lanfranco di Biffa, parlando appunto di quel Tado, dice che *faciebat multum fortis in hoc in servicio Suardorum*,[7] indicando così con queste espressioni, per quanto si voglia scorrette, ma energiche, la petulanza onde i minori s'aggrappano a' panni de' più potenti appena si

1) *Perg. in Bibl.*, n. 2491.
2) Pawinski, *Zur Entstehungsgesch. d. Consulats*, p. 51.
3) *Stat. an.* 1248, § 14 col. 1236.
4) Murat. *Antiqu.*, IV, 89; Tiraboschi, *Mem. Mod.*, II, 40 seg.
5) *Pergam. in Bibl.*, n. 2491.
6) *Lib. Pol. Brix.*, fol. 41 r.
7) Lin. 8.

attendano qualche frusto d'onore o di protezione, o dalla protezione modo e forza di strafare.

Al rifiuto di lasciar libera la chiesa di S. Maria, il Podestà, come si direbbe oggidì, volle che restasse man forte alla legge, e chiamò armati, che riducessero al dovere i Suardi e i loro partigiani; si venne alle mani sulla piazza stessa di S. Vincenzo di fronte a quella chiesa.[1] Da allora non si ebbe più tregua. I vicini di S. Pancrazio, scendendo da quella piazza, si scontrarono presso la casa di certo Pazetto con altri armati di parte suarda ivi appostati, e si combattè. Da ogni parte volavano grosse pietre lanciate da mangani, così che il teste Lanfranco di Biffa reputò miglior consiglio ritrarsi da quel luogo pericoloso.[2] Fu appiccato il fuoco in Gombito, almeno per quanto si può comprendere dalla pergamena qui recisa,[3] ad una torre che probabilmente sarà stata quella della famiglia del Zoppo. I Rivola, ingrossati dai loro fautori, corsero la Vicinia di S. Pancrazio; diedero fuoco alle case di Girardo di Lalio e del notaio Giovanni Valcosio,[4] assaltarono e distrussero quella di Filippino di Mozzo;[5] era necessario salvare la Vicinia da questi orrori, e quelli, che furono nominati Consoli nella generale adunanza dei Vicini allora indetta, decisero di asserrargliarla.[6]

Da questi provvedimenti e dalle spese sostenute per mandarli ad effetto ebbe origine la presente causa. Prima però di entrare in questo argomento, siami concesso intrattenermi sopra alcune indicazioni topografiche forniteci dal documento. Le porte costrutte in Gombito furono due; ad una di esse fu sovrapposto un battifredo, o per dir meglio, la porta stessa si sarà aperta nel battifredo.[7] Evidentemente qui si chiudevano le due contrade, l'una detta oggidì Mario Lupo, che conduce a Rosato, l'altra in continuazione della via di S. Pancrazio, che conduce all'attuale Piazza Garibaldi. In questo punto, come vedremo, si temevano i

1) Lin. 7.
2) Lin. 27, 28.
3) Lin. 3.
4) Lin. 41. Il Valcosio notaio v. in Lupi, II, 1331.
5) Lin. 38.
6) Lin. 4 seg.; 69 seg.
7) Lin. 5, 70.

maggiori pericoli. Un'altra porta fu posta *post curtem*, come dice un de' testi, e, come aggiunge l'altro, *prope portam Johannis Ravazelle*.[1] Io ho già mostrato altrove, come la *via de Postcurte* fosse quella, che correndo dietro all'antica *Curtis, Regia*, anche oggidì conduce da Gombito al Mercato del Fieno.[2] Il documento ci conferma la antichità di quella denominazione, la quale fino ad ora non si trovava che nello Statuto del 1263.[3] Riguardo ad un'altra porta, uno dei testi dice, che fu costrutta *desuptus case Lanfranci Celsani*,[4] e qui, tenendo presente il parallelismo delle due diverse deposizioni, parmi poter ammettere, che questa corrisponda all'indicazione dell'altro testimonio: *et unam portam desuper Fontane Coverte*.[5] Dove si trovasse questo Fonte coperto, non posso indicarlo che affatto approssimativamente. La via or ora nominata di *Postcurte* divideva le due Vicinie di S. Pancrazio e di S. Lorenzo. Lo Statuto, descrivendo i confini di quest'ultima, parte dal punto, ove la via di Postcurte si congiunge coll'altra di S. Lorenzo, e quindi ha: *eundo foras per viam de Poscurte, claudendo a manu sinistra* cet.;[6] dove si scorge, che quanto era a sinistra di quella via, andando verso il Mercato del Fieno, restava unito al Vicinato di S. Lorenzo. In senso inverso procede la descrizione di quello di S. Pancrazio,[7] e sebbene ivi non nominata, nullameno dobbiamo riconoscere la via di Postcurte dove è detto: *et retro tornando per ipsam viam de versus Fontes Copertos, claudendo ipsam vicinanciam a manu sinistra usque in crucem Gombetti prope cantonum turris d. Bertholamei de Zoppo*. Siccome non vi è altra via, che possa corrispondere a queste indicazioni, se non quella appunto di Postcurte, così vediamo, che essa verso Gombito conduceva ai *Fontes Copertos*, e nelle vicinanze di quella località, ossia dell'antico *Compitum*, parmi dobbiamo collocare anche la *Fontana coverta* del testimonio del 1207; anzi se osserviamo,

1) Lin. 8, 70.
2) *Corogr. Berg., p.* 49 seg.
3) *Stat. an.* 1331, 2 § 40.
4) Lin. 6.
5) Lin. 70.
6) *Stat. an.* 1331, 2 § 40.
7) *Stat. cit.* 2 § 39.

che la Vicinia per essere chiusa anche verso S. Lorenzo, dovea di necessità avere una porta dove la via di S. Lorenzo si congiungeva con quella di Postcurte, in questo punto non esiterei a collocare quella fonte. La porta verso il *Mercato*, anticamente detto *Forum*, poi *Mercatum blave, Mercatum vetus*, ora *Mercato delle Scarpe*,[1] per la casa che vi avea innalzato il paratico de' calzolai,[2] non avea propriamente, come vedremo più innanzi, uno scopo difensivo; dove fosse veramente collocata, non saprei con certezza; con tutta verisimiglianza chiudeva l'attuale via di S. Pancrazio verso il Mercato, e questo ci lascierà intendere, come alcune case della Vicinia fossero rimaste fuori da questi asserragliamenti. Riguardo ai muri costrutti per rafforzare alcune case, che non avrebbero potuto opporre una sufficiente difesa,[3] non m'è concesso dir nulla, perchè nel documento si parla di private proprietà, che mi sono al tutto sconosciute; osservo soltanto, che con queste porte e con questi rafforzamenti la Vicinia dovea tenersi abbastanza sicura, come tenevansi sicuri in un'epoca più antica i borghi d'oltr'Arno a Firenze, che non aveano altro che una porta ed i dossi delle case che li difendessero.[4]

D'altre indicazioni di questa fatta non ci è avara la pergamena, che ora sto esaminando. Avendo trovato nei conti della Vicinia di S. Pancrazio del 1283, che era stata cavata l'acqua della fontana vicinale allo sfogatoio, *quod est supra Sorlaschum*, in altro scritto arrischiai la congettura, che da questa località, e non da località d'altri contadi,[5] avesse potuto pigliar nome la cospicua nostra famiglia cittadina, al pari dei Castello, dei Rivola e dei Grumello.[6] Però non avea una prova, che i Sorlasco abitassero veramente nella Vicinia di S. Pancrazio, ove quella denominazione era in pieno vigore ancora sulla fine del secolo decimoterzo; ma la prova ci è data dal presente documento, ove vediamo, che *Ardicionus filius d. Rogerii de Sorlasco* dovette invero tenere la sua dimora in quella Vicinia, se ivi sostenne i

1) *Corogr. Berg.*, p. 51 seg.
2) *Stat. an.* 1331, 2 § 42.
3) Lin. 6.
4) G. Villani *St. Fior.*, 4, 7.
5) *Corogr. Berg.*, p. 346.
6) *Le Vicin. di B.*, p. 132.

dilicati incarichi, che egli enumera nella sua deposizione.[1] Su quel nesso adunque non può, a mio avviso, restare alcun dubbio; anzi possiamo indurre con molta verisimiglianza, che i Sorlasco, anzichè dalla nobiltà feudale, possano esser sorti dal ceto di que' cittadini, che crebbero a grande stato per le industrie e pei traffici, e i quali, anzichè dai feudi acquistati col tempo, ebbero il loro nome da quella località, ove fu la prima loro sede, ed ove prese sviluppo il germe della loro potenza.

Lo stesso Ardizzone di Sorlasco afferma di aver ricevuto i denari di certa taglia *in platea de arengo*.[2] Questa, almeno per me, è la prima volta in cui trovi indicata con questa forma la piazza piccola di S. Vincenzo. Vi farò grazia dei testi, non molti, ma sufficienti a provarlo, dai quali appare, che ufficialmente il luogo, ove tenevasi la generale adunanza del popolo, era sempre denominato *Platea parva s. Vincentii*, cioè quella, che sarebbe oggidì circoscritta dalla cattedrale, dal palazzo della Biblioteca, dalla chiesa di S. Maria e dal muro del vescovado, ma allora, in questo lato, dal vescovado stesso.[3] Non posso dire in quali condizioni si trovasse questa località, prima che negli ultimi anni del secolo decimosecondo il Comune vi innalzasse il suo *Palatium*; ad ogni modo è certo, che la piazza, la quale venne così a formarsi sulla fronte del palazzo, fu scelta anche per la generale adunanza del popolo. Questa dapprima si sarà tenuta con molta verisimiglianza nella cattedrale, e perchè i cittadini vi saranno stati abituati dal precedente governo vescovile,[4] e perchè, come a me pare, potea essere un portato dell'ordinamento viciniale, che tanta influenza esercitò sull'ordinamento del Comune; al che mi basti qui aver accennato; ad ogni modo, una diretta testimonianza del 1167 ci prova che, la concione generale del popolo tenevasi anche nella Canonica di S. Vincenzo.[5] Costrutto il *Palatium*, anche a quell'adunanza fu assegnata la piazza; v. *Corogr. Berg.* p. 60.

1) Lin. 41, seg.
2) Lin. 62.
3) *Stat. an.* 1363 in *Stat. an.* 1331, 2 § 27: apud portam episcopatus que est per mediam plateam parvam S. Vincentii. La frase: per mediam plateam, indica di rimpetto alla piazza; v. *Corogr. Berg.* p. 60.
4) Pertile II, 4, 18.
5) Lupi II, 1231.

gnato un luogo determinato, che nel volgare modo di esprimersi fu detto *platea de arengo*, come, a cagion d'esempio, a Verona dura tuttodì alla campana del Comune, con cui convocavasi il popolo, la significante appellazione di *vengo*.[1]

Nel nostro documento abbiamo due volte menzione di quelli *de Castello*[2] come confinanti col Vicinato di S. Pancrazio. Chi volesse intendere alla lettera le deliberazioni prese nella nostra città, quando vi venne Giovanni di Boemia nel 1331, potrebbe assegnare a quest'anno la costruzione dell'attuale Rocca, ed insieme ammettere, che prima d'allora non sorgesse alcun fortilizio sul più alto dei colli cittadini.[3] Già il Rota però aveva combattuto siffatta induzione, ed aveva citato una carta del 1182, nella quale vi era menzione del *castrum s. Euphemie*.[4] Il Mazzoleni nel suo *Libro B*[5] fortunatamente conservò trascritta quella carta, il cui brano più importante suona così: *petia de terra ortiva que iacet in civitate Pergami iusta castrum s. Eufemie coheret ei a mane via a meridie et a montibus Petrus de Castello*. Fra le imbreviature di Petrus Lanfranchi Roche del 1253, conservate nell'archivio notarile, rinvenni, che il paratico de' Barbieri teneva le sue adunanze nella chiesuola di s. Eufemia, e l'atto relativo comincia con queste parole: *cum in publico et generali colegio barbariorum civitatis Pergami more solito congregato et coadunato super castro s. Euphemie civitatis Pergami* cet. Fra gli estratti di Bergamino de' Cazuloni del 1274 trovo pure: *in civitate Pergami in vicinia s. Eufemie de Castello*,[6] ed un atto del 1333 di Alberto degli Aneni porta: *in statione seu teca -- sita in via de Castello seu s. Andree Pergami*,[7] dove la denominazione vediamo estesa alla sottostante via di S. Andrea. Ora, come è indubitata la esistenza di questo fortilizio innanzi all'epoca di Giovanni di Boemia, così resta per me anche indubitato, che, quando il teste Lanfranco di Biffa nelle sue de-

1) Perlile, II, 1, 55 n. 110.
2) Lin., 20, 21.
3) *Indicaz. sulla topogr. di Berg.*, p. 88.
4) *Stor. ant. di B.*, p. 113.
5) Ms. A, II, 7, in Bibl.
6) Lupi, *Stralci mss.*, n. 87, 8.
7) Lupi, *Excepta ex act. Not. Berg.*, ms. in Bibl.

posizioni accennava a quelli *de Castello*, voleva indicare i Vicini di S. Eufemia contermini a quelli di S. Pancrazio, sebbene usasse di una espressione, a quanto pare, fatta comune fra il popolo, mentre non venne mai accolta nella legislazione.[1] Ma se appunto quella fu denominazione così comune, possiamo anche comprendere donde traesse il suo nome quella famiglia, che deve aver avuto una parte importante in questa città fin dal sorgere del Comune. Poichè fra i Consoli del 1117 troviamo già un Lanfrancus de Castello;[2] e così, nelle epoche più torbide, come nelle più avventurose di questa città nel collegio consolare troviamo sempre dei membri di quella famiglia, quali, a cagion d'esempio, nel 1156 un Attelatius ed un Girardus de Castello,[3] nel 1160 un Widotto de Castello,[4] nel 1162 ancora lo stesso Guidotto fra quelli *qui tunc temporis consulatum per d. Federicum imperatorem gerebant*;[5] in quell'anno così grave d'avvenimenti, che fu il 1167, mentre Girardo copriva in patria la carica consolare,[6] Attelatius giurava i patti di queste città lombarde con Lodi.[7]

Accennerò poi appena al fatto, che in questo documento troviamo già in pieno uso il nome di *Via Salata*,[8] il quale prima d'ora non ci era apparso che nello Statuto del 1263;[9] onde abbiamo qui una prova, come presto il Comune avesse vôlto la sua attenzione alla polizia stradale, cominciando dalla selciatura di questa via.

Di altre notizie è fonte la nostra pergamena, oppure ad altre investigazioni può offrire occasione. Il teste Ardizzone di Sorlasco dice d'aver prestato il suo giuramento, per la costruzione di un tratto di canale Serio assegnato alla Vicinia, *prope casam Consulum*.[10] In principio, a quanto pare, i Consoli non aveano una residenza fissa, ma davano le loro sentenze ora *in palacio epi-*

1) *Stat.* an., 1331, 2, § 41 e tutti i posteriori Statuti.
2) Lupi, II 891, 897.
3) Lupi, II 1148; Angelini, *Stor. di B.*, an. 1156.
4) Lupi, II 1175.
5) Lupi, II 1187.
6) Lupi, II 1231.
7) Vignati, *Stor. diplom. d. Lega Lomb.*, p. 126 seg.
8) Lin. 22, 23.
9) *Stat. ant.*, 1331, 2, §§ 28, 29, 30, ecc.
10) Lin. 58.

scopi [1] ora *in curia de domo,* [2] cioè nei locali della Canonica congiunti al duomo. Col crescere degli affari questo sistema poteva esser fonte di gravissimi inconvenienti, onde ben presto vi si dovette provvedere. Quindi nel 1160 per la prima volta troviamo una sentenza data *sub casa nova Consulum.* [3] La *casa Consulum* da allora si vede frequentemente ricordata nei documenti, ed ancora nel 1220 troviamo in pieno uso quella denominazione per una sentenza pronunciata da uno dei Consoli di Giustizia.[4] Non vi tacerò, come nel 1179 l'arcidiacono della cattedrale, trovandosi nell'orto annesso alla Canonica, investisse il notaio Canzanico di un pezzo di terra *iuxta casam Consulum in capite predicti orti.* [5] Non è possibile da questa troppo generale indicazione poter conoscere, ove si trovasse veramente quell'interessante edificio; ma già qualche cosa sappiamo sotto questo rispetto, perchè vediamo, che dovea sorgere vicino a proprietà, che erano unite alla Canonica. Mentre si direbbe, che nel linguaggio ufficiale il nome di *casa Consulum* era solenne, e quindi non fu abbandonato che in un'epoca assai tarda, nell'uso comune di esprimersi rinveniamo denominazioni un po' differenti, che ci pongono in grado, appunto per questo, di poter segnare con tutta sicurezza, ove si trovasse quel primo edificio innalzato dal Comune per residenza de' suoi rettori. In un atto del Gennaio 1205 vediamo indicata in quella vece la *domus Consulum;* [6] in altro dell'Agosto dello stesso anno leggiamo: *sub casa Communis que dicitur Consulum.* [7] È aperto adunque, che cominciava ad introdursi la appellazione di *domus Consulum* e di *casa Communis;* e questa di *domus* o casa del Comune dev'essere cominciata a prevalere, quando i Consoli di Giustizia abbandonarono quell'edificio, e, alla stessa guisa che a Como, [8] posero il loro tribunale sotto il palazzo del Comune, l'attuale della Biblioteca. Ora, lo Statuto del

1) Lupi, II 1057
2) Lupi, II 1148.
3) Lupi, II 1171 seg.
4) *Pergam. in Bibl.*, n. 653.
5) Lupi II 1336.
6) *Arch. Capit.*, II 17.
7) *Pergam. in Bibl.*, n. 1253.
8) *Stat. Cons. Com.*, § 10.

1391, [1] seguito da tutti i posteriori, [2] ci fa sapere, che la *domus Communis Pergami* trovavasi sulla *platea magna in qua nunc fit mercatum bladi* di rimpetto all'abitazione di Gentilino de' Suardi. Siccome questa abitazione sorgeva sul lato di ponente della odierna Piazza Garibaldi, [3] formatasi solo intorno al secolo decimoquarto, [4] e faceva angolo coll'attuale via di Corserola di fronte alla chiesa di S. Michele dell'Arco, [5] così vediamo, che il luogo, ove era stata fondata la antica *casa Consulum,* detta poi *domus Consulum, casa Communis,* da ultimo *domus Communis Pergami,* era su quel lato della Piazza, che sta quasi di fronte alla porta del Tribunale, ed alle case a settentrione di quella porta. In questa situazione non è difficile comprendere, come la terra, di cui fu investito nel 1179 il notaio Canzanico, potesse trovarsi tra l'orto proprio della Canonica e la casa dei Consoli. Era poi naturale, che questo edificio ricevesse la più generica denominazione di *domus Communis Pergami,* perchè, una volta, come avvertii, che i Consoli di Giustizia non vi tennero più la loro residenza, ivi vennero posti altri uffici del Comune, e all'epoca Viscontea i così detti *offitiales ad bullettas,* [6] che erano quelli, a quanto pare, che riscuotevano le tasse sui contratti. [7]

L'altro testimonio Lanfranco di Biffa depone: *et convenerunt ipsi suprascripti pro Robertino in casa Suardorum ubi tunc erat ille Girardus* (il Podestà) *in quadam camera ipsius case.* [8] Per lungo tempo queste città non ebbero una residenza propria neppure pei loro Podestà, e quando questi andavano in signoria, alloggiavano nella casa di qualche privato, che veniva obbligato, a lasciarla a loro disposizione. [9] Così anche per Firenze narra il Villani, che il primo, che v'andò podestà, fu « Gualterotto da Melano, e abitoe al vescovado, imperciò che ancora non avea pa-

1) Collat. 7, ms. in Bibl.
2) Per es. *Stat. an.* 1453, 7 § 83.
3) *Stat. an.* 1453, 9 § 148.
4) Cfr. Lupi, I 1055.
5) Castelli *Chron.* in Murat. *Script.* XVI 1003.
6) *Stat. an.* 1391, col. 7; *Stat. an.* 1453, 7 § 83.
7) Pertile, II 1, 152.
8) Lin. 26.
9) Pertile, II 1, 192.

« lazzo di Comune in Firenze.[1] » Non diversamente avvenne anche a Bergamo. Nel 1175 il podestà Wibertinus de Carcere pronuncia una sentenza *in casa Johannis Moizonis*,[2] e sebbene non sappiamo ove quella casa fosse posta, nullameno possiamo esser certi appartenesse ad una delle più cospicue famiglie cittadine, poichè fra i Consoli del 1117 troviamo appunto un Johannes Mogizoni;[3] nel 1141 ancor fra essi abbiamo un Mogizo,[4] senza dubbio figlio del precedente, e nel 1167, col nome dell'avo, in quel collegio troviamo ancora un Johannes Mogizoni.[5] La casa dei Mogizoni continuò ad esser sede dei Podestà, anche quando questi furono scielti fra le famiglie cittadine, poichè in una sentenza d'appello del 1189 leggiamo: *in civitate Pergami in casa Moizonum sententiam dedit d. Arlottus assessor potestatum scilicet d. Piligrini Ficiane et d. Brunioli Advocati.*[6] Nel 1192 il giudice ed assessore del Podestà pronuncia la sua sentenza *in casa Consulum*,[7] ma nel 1197, quando fu qui di nuovo a podestare il cremonese Belottus Bonserii, troviamo per la prima volta: *in civitate Pergami in palatio Suardorum d. Talamacius iudex et assessor* ecc.[8] Il nostro documento ci dimostra, che nel 1206 il Podestà risiedeva ancora *in casa Suardorum*; ed invero questa rimase per lungo tempo la residenza dei Podestà. Non mi dilungherò a segnare le vicende di questo palazzo, poichè è argomento, che sarà trattato colla solita competenza dal nostro collega ed amico mio l'ing. Elia Fornoni ne' suoi studii sulla topografia di Bergamo all'epoca del Comune; accennerò soltanto a poche cose tanto per compiere questa nota. Allorquando nel 1222 Bergamo, al pari di quanto vediam fatto anche in altre città,[9] obbligò, verisimilmente sotto minaccia di gravi pene, tutti coloro, che aveano castella o torri, a farne consegna al Comune,

1) G. Villani, 5,32; R. Malispini c. 99.
2) Lupi, II 1287.
3) Lupi, II 831, 887.
4) Lupi, II 1037.
5) Lupi, II 1231.
6) *Arch. Capit.*, M. 10.
7) *Arch. Capit.*, H. 17.
8) *Arch. Capit.*, II. 18.
9) *Stat. Vercell.* § 524.

alcuni degli atti relativi li vediamo stipulati nel brôlo de'Suardi davanti ai giudici del Podestà.[1] Sembrerebbe da una notizia serbataci dallo Statuto del 1263, che in questo brôlo sorgesse un tempo la casa Braganioli,[2] famiglia dalla quale uscì quel Petrus Bracaniola, che fu Console nel 1162,[3] nel 1165[4] e nel 1168[5] e che vediamo presente colle famiglie di più alto stato all'importantissimo atto di transazione compito nel 1164 tra il vescovo Gerardo ed i suoi avvocati,[6] come pure all'altro atto del 1169, col quale il vescovo Guala dona ai canonici di S. Alessandro le chiese della così detta Madonna del Castello e di S. Giorgio nel territorio d'Almenno.[7] Questa schiatta non lasciò più traccia nella sua patria; la sua stessa casa fu spianata e convertita in un brôlo, e la famiglia, disfacendosi, subì quella fatale legge che il divino poeta segnava alla nobiltà fiorentina:[8]

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di dì in dì,
Lo tempo va dintorno con le force.

Nello Statuto del 1248, in una disposizione che porta la data del 1220, vediamo nominati la *turris* e il *palatium Suardorum*, che, mediante una via, erano in diretta comunicazione colla piazza di Antescholis;[9] dallo Statuto del 1263 sappiamo, che quella residenza fu trasportata nel *sedumen turris nove in quo habitat potestas quod fuit illorum de Collionibus et de Suardis*;[10]

1) Calvi, *Effem.*, II 366, cf. Lupi, *Stratei mss.* n. 48.
2) *Stat. an.* 1331, 2 § 36.
3) Lupi, II 1197.
4) Lupi, II 1219; *Arch. Capit.* G 6.
5) Lupi, II 1251 seg.
6) Lupi, II 1213.
7) Lupi, II 1253 seg.
8) *Parad.* 16, 7 seg.
9) *Stat. an.* 1248, 9 § 14 col. 1936.
10) *Stat. an.* 1331, 2 § 37; fr. §§ 34, 36. Qui sorgerebbe la complicatissima questione topografica, se la casa o palatium Suardorum corrisponda a quello, che fu detto poi sedumen turris nove. Le indicazioni dello statuto del 1248 (v. nota 9) parrebbero provare, che quel palatium doveva trovarsi nella stessa località, ove sorgeva questo sedumen colla sua torre nuova, perchè anche tutte l'altre indicazioni si raggruppano, come nei posteriori Statuti, intorno a quello, che è il centro della vecchia città: e la menzione della via,

e come qui sieno tratti in campo anche i Colleoni, non mi indugierò a spiegarvelo in questo rapido commentario. La torre del Comune, rispondente alla *turris nova* del 1263, segna ancora il luogo, ove ebbero la definitiva loro sede i Podestà, ed una frammentaria iscrizione del 1320, posta in fianco a quella torre, ci conserva il nome di Borolo di Castelletto, cioè di quel Podestà, che fece ristaurare il palazzo in gran parte distrutto nelle furibonde lotte del 1298.

Riprendo l'esame della nostra pergamena nella sua parte più importante, quella che ha relazione coll'ordinamento vicinale. Non mi indugierò sulla origine dei vicinati, perchè questo è argomento che a lungo trattai altrove, e che mi riservo di riprendere in altro scritto: voglio solo dimostrare, come ci si presenti quell'ordinamento nei primi anni del secolo decimoterzo in questo, che è il più antico atto da noi posseduto, in cui si trovino alcune indicazioni, le quali pongono in piena luce e dimostrano già così sviluppato quell'ordinamento, che ben poco nella parte più sostanziale v'aggiungono quei numerosi *Acta* della fine dello stesso secolo, i quali da tre anni ebbi l'onore di far conoscere a' miei concittadini. Non entrerò in confronti fra le due epoche, se non quando la necessità strettamente lo esiga, perchè da una parte non voglio abusare della pazienza di chi mi ascolta, dall'altra non me lo consentono i limiti stabiliti a queste brevi note. Esporrò con quella maggiore parsimonia, che mi è possibile, quanto ci è fornito dalla pergamena, che è oggetto del presente esame.

I capi del Vicinato anche nel nostro documento sono detti *Consules*,[1] e tal nome serbarono sempre; però, come mostrai

conduceva alla piazza di Antescholis, non ne può lasciar dubbio; ma non provano, che fossero una casa sola. La circostanza notata dallo Statuto del 1263, che la turris nova era del parantaticum illorum de Colleonibus et de Suardis; più l'altra, che il sedumen turris nove in quo habitat potestas fuit illorum de Colleonibus et de Suardis (*Stat. an.* 1331, 2 §§ 31, 36, 37), parmi accenni apertamente a qualche cosa di affatto diverso dal semplice palatium Suardorum; tanto più diverso, in quanto qui la casa e la torre, come in altre città (Perlile, II 4, 482), non potevano esser state erette dai due casati che per ragione di difesa, e non è supponibile che i Suardi avessero voluto privarsi del proprio palazzo, o esserne la compartecipazione ad altri. La torre poteva anche esser stata eretta a canto ad altro sedumen ivi vicino. Del resto, lascio la questione all'ing. Formoni; qui mi basta avervi accennato.

1) Lin. 3, 5, 32, 35, 60.

altrove,[1] il loro numero non era prefinito nè nella legislazione nè nella pratica. Nel 1206, come nel 1286, nella Vicinia di S. Pancrazio troviamo in ufficio quattro Consoli, i nomi dei quali ci sono dati completamente in un punto della nostra pergamena,[2] e sono:

Lanfrancus de Biffa, di cui possediamo gran parte della deposizione testimoniale, e che troviamo nel consiglio di Credenza del 1203 indicato col patronimico Lanfrancus Rogerii de Biffa;[3] apparteneva probabilmente ad un ramo della famiglia di Curteregia, potente nella Vicinia di S. Pancrazio, per esser disceso da quel Biffa da Curteregia, che era Console nel disastroso anno 1156;[4]

Rogerius de Cattaneis, come il Ramundus de Cataio, che troviamo tra i Consoli di Giustizia del 1180,[5] apparteneva a quella famiglia de' Capitani di Scalve, che, aderendo di buon'ora al nuovo ordine di cose, trasportò il suo domicilio in città dove la salita da S. Lorenzo al Mercato del fieno serba ancora il nome di Riva de'Cattanei. Questa famiglia deve aver avuto sempre qualche parte nell'amministrazione del Vicinato, nel quale avea sede;[6]

Oldus Rogerii, che non sembra potersi ascrivere al ramo de' Suardi detto, come vedemmo, de' Rogerii, perchè a quell'epoca questi aveano la loro abitazione, non nella Vicinia di S. Pancrazio, ma in quella di S. Matteo, sul lato occidentale della odierna Piazza Garibaldi,[7] dove più tardi, come già notai, vediamo indicata la abitazione di Gentilino de' Suardi. Sembrerebbe piuttosto, che appartenesse alla famiglia di Biffa, se osserviamo, che Lanfranco di Biffa, il console vicinale del 1206, come vedemmo, più completamente nel 1203 è detto Lanfrancus Rugerii de Biffa; che in quest'anno abbiamo un Oldus Johannis Rogerii,[8] il quale

1) *Le vicin. di B.*, pag. 33.
2) Lin. 69.
3) *Pergam. in Bibl.* n. 2501.
4) Lupi, II 1139.
5) Lupi, II 1335 seg. Il nome di Raimundus è comune in questa famiglia, p. es. Fumagalli *d. Cod. diplom.*, pag. 35 seg.
6) *Le Vic. di B.*, pp. 81 e 87.
7) *Stat. an.* 1331, 2 § 27.
8) *Pergam. in Bibl.*, n. 2491.

Johannes Rogerii è poi detto di Biffa nella lista dei Consoli di Giustizia del 1207,[1] onde, anche il nostro Oldus potrebbe esser disceso dal medesimo Rogerio, e quindi esser stato fratello di Girardo,[2] di Lanfranco, di Giovanni, ed aver trasmesso il suo nome al nipote, figlio di quest'ultimo.

Del notaio Baiardo, che compiva il numero dei quattro Consoli, non ho notizie di sorta.

Sembrerebbe che questi Consoli, al pari di quelli di un'epoca più tarda, avessero dovuto essere eletti annualmente, ed in conseguenza avessero dovuto durare in carica quanto gli altri ufficiali del Comune, vale a dire per un anno; ma pur troppo questa pergamena mi obbliga, sebbene con peritanza, a venire a diversa sentenza. Perocchè dobbiamo ammettere, che solo in un più perfezionato congegno amministrativo sia invalso il principio, che i Vicinati, mediante quella stabile elezione, assumessero l'obbligo di vincolarsi di fronte al Comune per l'adempimento di tutti gli oneri, che loro sarebbero stati imposti;[3] mentre in origine i Consoli, o quale che ne fosse il loro titolo, venissero eletti di volta in volta e per determinati casi, come a un di presso deve esser stata la forma di amministrazione del più antico comune economico.[4] Questa supposizione troverebbe un perfetto riscontro anche nella genesi stessa del Consolato cittadino, perocchè è ormai posto fuori di contestazione, come questo sia stato preceduto da un periodo, in cui il Comune non era rappresentato che da commissioni, le quali non duravano, che quanto lo richiedeva l'affare, pel quale erano elette,[5] e non fu che quando il Comune stesso ebbe acquistato una più distinta cognizione ed una più secura coscienza della sua missione, che fu resa stabile quella istituzione, la quale dapprima non era che affatto temporanea.

Se noi consultiamo attentamente la nostra legislazione, troviamo sufficienti indizii per non tenere quella induzione nè arri-

1) Angelini, *St. di B.*, an. 1207.
2) Lin. 28, 29.
3) *Le Vic. di B.*, pag. 32.
4) Cfr. Pertile, II 1, 34 seg.
5) Wüstenfeld in *Arch. St. Ital.* X, 1, 6 e in Galantino *Stor. di Soncino*, III 388 seg.; Handloike *Die lomb. Städte*, pag. 123.

schiata nè al tutto infondata, poichè nello Statuto del 1218, in una disposizione, che deve ascriversi ad epoca assai anteriore, se una seconda aggiunta fatta ad essa porta la data del 1234, troviamo fatto obbligo al Podestà di porre nei giuramenti delle terre del contado, che sieno tenute ad eleggere i loro Consoli o Decani, i quali durino in ufficio quanto il medesimo Podestà: il che indica, che prima d'allora v'era sotto questo rispetto una quasi assoluta libertà; ma solo in una aggiunta posta in fine del lunghissimo capitolo, la quale quindi non fa parte della redazione originaria, troviamo estesi ai paratici ed alle vicinanze della città quegli obblighi e quelle forme risguardanti la elezione dei loro ufficiali, che già da lungo tempo erano in vigore per tutti gli altri luoghi del territorio cittadino.[1] E se osserviamo, che la facoltà di entrare al possesso di cose mobili ed immobili di persone, che non aveano pagato il fodro, nel 1204 non è già accordata dai Consoli Maggiori ai Consoli o Decani, come ragionevolmente avremmo dovuto attenderci, ma in generale agli uomini del Comune di Morengo,[2] parmi abbiamo tanto in mano per ammettere, che in quell'anno il consolato non fosse divenuto stabile neppure nei Comuni del contado, come ancor non lo era nelle Vicinie della città e del suburbio.

Le espressioni usate dal Console Lanfranco di Biffa, a mio avviso, raffermano tutte queste congetture. Poichè egli dice, che quando i Vicini si furono raccolti insieme, *acceperunt eum pro ipsa Vicinancia, Oldum Rogerii, Rogerium de Catanels et Baiardum notarium consules suprascripte vicinancie cum iam ignis positus fuissel in gumbitu*,[3] e siccome questo, per quanto mostrai in principio, non deve essere avvenuto prima del 30 Luglio, così parmi chiaro, che affatto fuori dei tempi ordinarii del 1 Gennaio o del 1 Luglio questi furono *accepti consules pro ipsa vicinancia*, e che prima d'allora non rivestivano tale ufficio. La circostanza aggiunta, che il fuoco era già stato appiccato in Gombito, quando furono creati quei Consoli, prova, mi si permetta la parola, la occasionalità del loro ufficio. E un altro in-

1) *Stat. an.* 1218, 12 § 8 col. 1957 seg.; cfr. 13 § 80 col. 2014.
2) Angelini, *Stor. di B.*, an. 1205.
3) Lin. 3.

dizio avvalora questa congettura. Ogni ragion vuole che si ammetta, che quando vi fossero già stati Consoli, da questi avrebbe dovuto partir l'ordine di convocare i Vicini; ma, alla distanza di un solo anno, come mai Lanfranco di Biffa potè affermare di non ricordarsi nemmeno chi fosse il *servitor o preconator*, che ragunò i Vicini, se non perchè solo da quella ragunanza ebbe origine il suo ufficio?[1] Il nodo della questione sta nell'uso del verbo *accipere*. Fortunatamente il documento adopera questo verbo in parecchi altri luoghi, e noi possiamo coglierne appieno la forza. Lo stesso teste dice, che i Vicini *acceperunt Girardum eius fratrem et Galiciolum Boccalupe ad exigendum et petendum* quella taglia, che era stata imposta allor allora per sostenere le spese delle serraglie della Vicinia.[2] Dunque prima non avevano nè potevano avere un tale incarico; *accepit* indica, che fu loro addossato solo in quel punto, per quella data circostanza e per quel determinato caso. Ugualmente il teste Ardizzone di Sorlasco depone che *Tosatos Durrentum per parabolam quam pluribus ex vicinis S. Pancratii — accepit eum et Galiciolum Durrentum et Lanfrancum de Biffa et Guazonem notarium* per far coprire parte della chiesa e del portico viciniale.[3] Altrove dice: *et in alia vice fuit ipse et Berardus de Curtenova et idem Guazo accepti de antea vicinancie S. Pancracii* per far costruire d'ordine dei Consoli Maggiori certo tratto di canale Serio assegnato alla Vicinia;[4] ed essi eseguirono il loro mandato. Ora, in tutti questi casi noi vediamo la espressione usata ad indicare appunto un mandato, che non avea vita che al sorger di una determinata occasione, e che cessava con essa; e la costanza con cui nel documento è mantenuta la espressione, indica una uniforme condizione di cose; e questo è anche dimostrato da altra deposizione del Sorlasco, là dove afferma, che quando Lanfranco di Biffa ed i suoi soci *fuerunt accepti consules suprascripte vicinancie*, allora fecero eseguire quei lavori di difendimento che brevemente ho descritti più addietro.[5] L'ufficio consolare adunque

1) Lin. 2.
2) Lin. 11
3) Lin. 45.
4) Lin. 59.
5) Lin. 60.

non venne costituito, che quando gli imperiosi bisogni della difesa lo richiesero; il mandato dei Consoli non cominciò, che in quel punto, in cui essi furono *accepti* davanti alla generale radunanza dei Vicini, ed ebbero quindi l'incarico di prendere tutti quei provvedimenti, che erano imposti dall'urgenza delle circostanze.

Ma la nostra pergamena ci porta anche a più assolute conseguenze. Gli *Acta* del Vicinato di S. Pancrazio della fine del secolo decimoterzo ci dimostrano, che l'assumere prestiti, l'eseguire i pagamenti pei pubblici lavori compiti dal Comune a cagion d'esempio pei ponti d'Almenno e di Premolo, pel Fosso bergamasco, il pagare i fodri imposti dal Comune stesso, il provvedere al riattamento della chiesa, del portico e della piazza, erano uffici propri dei Consoli della Vicinia, e che questi, una volta ottenuto l'assenso della generale assemblea dei Vicini, non aveano che a dare esecuzione a quei provvedimenti.[1] Ma se nei primi anni di quel secolo, avendo bisogno la chiesa ed il portico di essere in parte ricoperti, nella generale adunanza furono *accepti* Ardizzone di Sorlasco, Galiziolo Durenti, Lanfranco di Biffa ed il notaio Guazzone, perchè facessero eseguire quelle operazioni; se essi quindi presero a prestito i denari necessarii, poi imposero alla Vicinia il corrispondente importo, per farne la restituzione, e lo esigettero, noi vediamo quelle quattro persone compiere per un determinato affare le funzioni proprie dei Consoli di un periodo più recente, senza, per altro, che n'avessero il titolo; e quel che più importa, vediamo che il loro mandato non ebbe principio che nel punto, in cui quella necessità s'era manifestata, e la Vicinanza aveva riconosciuto di dovervi provvedere. Così, quando nel 1293 fu imposto alla stessa Vicinia un certo tratto di Fosso bergamasco nel territorio di Cologno, la generale adunanza lasciò naturalmente a suoi Consoli l'incarico di ottemperare a quella ingiunzione;[2] ma quando nel 1292 le venne fatta una uguale assegnazione pel canale Serio, si dovettero anche eleggere Ardizzone di Sorlasco, Berardo di Cortenova ed il notaio

1) *Acta Vic. s. Pancr.*, I quad. 1, 3 e passim.
2) Lin. 43, 46, 47.
3) *Acta*, II quad. 1.

Guazzone, i quali vi dessero esecuzione:[1] ed anche qui compirono quelle stesse operazioni, che in un'epoca posteriore erano di spettanza dei Consoli. Ma mentre appunto in un'epoca posteriore i Consoli in principio d'anno davano cauzione al Podestà di rispondere di tutti gli obblighi, che sarebbero loro stati imposti,[2] e così vi erano tenuti, che nel 1285 troviamo uno dei Consoli della Vicinia condannato dal podestà Rolando Putazii di Parma per avervi mancato,[3] nella nostra pergamena troviamo una procedura affatto diversa, la quale ci rivela, come non fosse ancora stata introdotta la stabile elezione dei Consoli stessi, e come appunto quella elezione non per anco si considerasse come fonte giuridica degli obblighi, che legavano le Vicinie al Comune. Poichè, coloro che furono eletti per quel determinato caso, davanti a quelli, che nel 1202 aveano la sorveglianza sulla escavazione del canale Serio, dovettero giurare, che avrebbero fatto eseguire il tratto alla Vicinia assegnato, non solo, ma anche, che la relativa taglia l'avrebbero imposta soltanto ai Vicini di San Pancrazio, non ad altri Vicini.[4] Ora, qui ci troviamo davanti ad un procedimento radicalmente diverso fra le due epoche, e che anzi per la più recente non si può neppur ammettere abbia potuto ancora sussistere, in quanto questi ed altri obblighi erano considerati come inerenti alla stabile elezione dei Consoli ed a tutti quegli atti, che con tale elezione strettamente si connettevano.[5] Che se erano quattro quelli indicati come *Consules* nel 1206, altrettanti erano anche quelli, che provvidero alla copertura della chiesa e del portico;[6] e se tre soltanto furono coloro, che fecero eseguire un tratto del canale Serio,[7] ho già avvertito fin da principio, che sul numero non insistevano né la consuetudine né la legislazione; piuttosto è da notare, che la composizione di quelle Commissioni, portassero o no, i loro membri, uno speciale titolo, per la circonstanza, che in esse facevasi

1) Lin. 40 seg.
2) *Le Vicin. di B.*, pag. 61 seg.
3) *Acta*, 1 quad. 2.
4) Lin. 37 seg.
5) *Le Vic. di B.*, p. 64 seg.
6) Lin. 48.
7) Lin. 49.

sempre luogo ad un notaio,[1] prova che di fatto non esisteva fra esse differenza alcuna, e che l'*accipere* i Consoli perchè provvedessero alla difesa per un determinato momento, era sostanzialmente come un *accipere* tutti gli altri, ai quali nell'interesse della Vicinia o del Comune venivano affidati differenti, ma determinate incombenze.

Ma se, sotto un certo aspetto, erano Consoli per un determinato caso tanto quelli, che fecero coprire parte della chiesa e del portico, o quelli, che provvidero alla escavazione di un tratto del canale Serio, quanto gli altri, i quali nel 1206 dovettero volgere le loro cure a guarentire la Vicinia dai tumulti e dai danni, che la minacciavano; si potrà chiedere, come a questi soltanto nel documento nostro sia assegnato il titolo di *Consules*. È assai difficile rispondere a questa domanda, anche per la ragione, che quel documento è troppo imperfetto, per poterne trarre una così assoluta induzione; nullameno parmi di dover avventurare la congettura, che quella differenza potesse risiedere in un tradizionale concetto delle cause stesse, che condussero al Consolato cittadino. Imperocchè, se il cumulo degli affari e degli interessi, che via più andavano accentrandosi nel Comune, può essere stato uno dei moventi, che condussero a questa istituzione; d'altra parte, come osserva il Wüstenfeld: « il bisogno di avere « esperti capitani di guerra sembra dappertutto esser stato il « principale motore, che avrà originato lo stabile consolato, per « provvedere alla sicurezza esterna insieme ed alla domestica.[2] » Ora, se questo medesimo concetto troviamo espresso nel carme del contemporaneo Laurentius Vernensis sulla spedizione dei Pisani alle isole Baleari:[3]

> inde duos et decos de culmine nobilitatis
> constituere viros, quibus est permissa potestas
> consulis atque ducis;

e se il nome de'Consoli compare appunto, quando nell'amminì-

1) Lin. 3, 45, 48, 60.
2) In Galanfina, III, §92.
3) Murat *Script.*, VI. 111. Già esistevano Consoli in Pisa da forse dal 1087 (Pawinski, pag. 38); qui però il poeta evidentemente compenetra le funzioni di Consul e di Dux, come lo mostrano anche i versi, che tengon dietro a questi.

strazione del Comune si sentì di dover rispondere a quella necessità; non dobbiamo dimenticare, che il mandato proprio di coloro, che furono eletti nel 1206 dalla Vicinia di S. Pancrazio, usciva da quella cerchia ordinaria di affari, ai quali essa era chiamata, per rientrare nella straordinaria e più ardua della sua sicurezza minacciata da una eccezionale condizione di cose; onde, se il documento stesso parla della *vicinancia defensa per consules illius vicinancie*,[1] dimostra, come il titolo di *Consules*, per quel tradizionale concetto, a questi soli potesse venire attribuito.

Quanto abbia durato la temporarietà del Consolato viciniale, non m'è possibile dirlo; gli oneri, che sempre più addossavansi alle Vicinie, devono ben presto aver fatto sentire la necessità di un ordinamento più stabile, che dal principio di ogni anno colla fede giurata e con opportune cauzioni assecurasse l'esatto adempimento di *quegli oneri*,[2] come già usavasi coi Comuni del contado;[3] ad ogni modo, dobbiamo a questa pergamena se ci fu dato ancora nei primi anni del secolo decimoterzo ravvisare in una parte dell'organamento della Vicinia uno di quegli stadii, attraverso ai quali dovette passare il Comune stesso nell'ultimo periodo del suo embrionale svolgimento.

Vicinancia è la parola usata in tutto il documento per indicare tanto il Vicinato ne' suoi rapporti col Comune e cogli amministrati, quanto anche il complesso di tutti i Vicini. Però, come a Bologna troviamo usato il nome di *contrata* in un caso, in cui dobbiamo intenderlo nella più stretta correlazione col nostro di Vicinia,[4] così vediamo, che anche il teste Lanfranco di Biffa parla degli altri testimonii *qui sunt contrade s. Pancratii*[5] in un caso, in cui ci è duopo ammettere una identica correlazione, poichè è evidente, che se la sentenza fosse uscita favorevole a coloro, che piativano, la parte della taglia a questi spettante non sarebbe già ricaduta solo sulla contrada di S. Pancrazio, come intendiamo oggidì questa espressione, ma avrebbe dovuto

1) Lin 20.
2) *Le Vic. di B.*, p. 64 seg.
3) *Stat. mn.*, 1250, 12 § 5 col. 1087.
4) *Le Vicin. di B.*, p. 170.
5) Lin. 17, 18.

esser ripartita su tutta la Vicinia. Una tale circonstanza ci dimostra, che sotto questo rispetto il vulgare modo di esprimersi si scostava talvolta dall'uso invalso nella legislazione e negli atti più solenni, e n'è una riprova il fatto, come vedemmo, che lo stesso teste non nomina mai la Vicinanza od i Vicini di S. Eufemia, ma solo e ripetutamente *illi de Castello*.[1]

I Vicini, come sulla fine del secolo decimoterzo, veniano raccolti a suon di campana nella chiesuola comune.[2] E questo era naturale, perchè, come vedremo fra breve, la chiesa era il centro, intorno al quale s'era costituita originariamente la stessa Vicinia, ed al quale dovevano necessariamente metter capo tutti quegli interessi, che col tempo erano venuti svolgendosi,[3] donde anche ne derivò, che il *facere vicinanciam*[4] indicasse l'adempimento di tutti gli obblighi, che dipendevano da quel rapporto.

Non si può dire se il Vicinato in principio avesse uno stabile nunzio, detto *servitor* o *preconator*;[5] lo lascia dubitare la circostanza ammessa dal teste Lanfranco di Biffa, che egli non sapeva neppure chi avesse dato il segno di raccogliere i Vicini, appena scoppiarono i torbidi sulla piazza di S. Vincenzo,[6] ed anche il fatto, che ancora sulla fine del secolo venia retribuito di volta in volta chi dava quel segno.[7]

Certamente, perchè le decisioni avessero effetto, dovevano essere accolte dalla maggioranza dei Vicini. Come venisse calcolata quella maggioranza, pur troppo non mi è dato indurlo che da due luoghi, dove la pergamena è recisa; essi sono sufficienti però a lasciarci intravvedere uno strettissimo nesso col linguaggio usato dalla nostra più antica legislazione. In questa, a seconda della importanza delle deliberazioni, venia determinata in diversa maniera la maggioranza del Consiglio di Credenza richiesta, perchè le deliberazioni stesse avessero ad essere valide; laonde, mentre talvolta in termini affatto generali veniva pre-

1) Lin. 20, 23.
2) *Le Vicin di B.*, pag. 37 seg.
3) Lin. 1, 2, 5, 11, 45.
4) Lin. 16.
5) Lin. 2.
6) Lin. 2.
7) *Le Vicin. di B.*, p. 38.

scritta come sufficiente la *parabola totius credentie vel maioris partis*,[1] in altri casi più specificatamente esigevansi due,[2] tre,[3] sei[4] e persino quindici parti[5] del numero totale dei Consiglieri. La cura, con cui il teste Lanfranco di Biffa nota, che quando furono eletti i Consoli, dei Vicini vi erano *septem partes vel plus ibi in ipsa ecclesia coadunati*;[6] mentre, dove parla della elezione di coloro, che doveano partire ed esigere la taglia, malgrado il difetto della pergamena possiamo con sicurezza cogliere e sostituire: [*dua*]*rum partium suprascripte vicinancie — ipsis vicinis — collectis in ecclesia s. pancracii*,[7] lascia sospettare forse, che nella consuetudine diversamente si computasse la maggioranza richiesta nei diversi casi perchè fosse valida la elezione; in qualunque modo vediamo, che questo computo era fatto conformemente a quanto usavasi anche nei Consigli cittadini. Che se noi non possediamo alcuna delle deliberazioni viciniali appartenenti al principio del secolo decimoterzo, possiamo però divinarne la forma dalla deposizione del teste Lanfranco di Biffa, poichè vediamo, che prima di tutto in quelle adunanze procedevasi alla nomina de' Commissarii o Consoli, che doveano eseguire la determinata incombenza, poi, che i Vicini nella stessa adunanza davano facoltà ai Commissarii così eletti di valersi di tutti quei mezzi, che fossero atti a raggiungere lo scopo voluto;[8] un notaio, come allora usavasi, avrà tenuto verbale di queste deliberazioni a guarentire la responsabilità degli eletti. Si potrà naturalmente immaginare, che assai disordinate dovessero riuscire nel maggior numero dei casi queste radunanze di tutti i Vicini, se non erano convocate nè dirette da un' autorità stabile e generalmente riconosciuta, come avveniva sulla fine del secolo decimoterzo per mezzo dei Consoli; nullameno, il più delle volte, la necessità stessa, che le promuoveva, sarà stata freno a disordini e tumulti, e le famiglie più cospicue, che vi intervenivano,

1) *Stat. an.* 1249, 8 § 66; 11 § 8; 13 § 10.
2) *Stat. cit.* 8 § 67; 10 § 25; 14 § 15; 15 § 4.
3) *Stat. cit.* 9 § 52.
4) *Stat. cit.* 10 § 14
5) *Stat. cit.* 8 § 32.
6) Lin. 2.
7) Lin. 10, 11.
8) Lin. 3, 4, 5.

quando non vi fossero di mezzo interessi di parte, vi avranno esercitata un' azione bastantemente moderatrice; certo però è aperto, che attesa la forma, con cui era organata la amministrazione della Vicinia, il punto più essenziale di quelle deliberazioni, che in sè individuava lo scopo ed i conseguenti mezzi per attuarlo, dovea consistere nella nomina di quelle temporanee Commissioni; ed in esse non aveano parte, che i membri delle più potenti famiglie del Vicinato.

Come poi si procedesse in quelle elezioni, è assai difficile stabilirlo. Dalle notizie sin qui pervenute sembra, che generalmente la più antica forma di elezione dello stesso Consolato cittadino fosse la indiretta,[1] o, come si direbbe oggigiorno, di secondo grado. Rispetto alle terre rurali un nostro Statuto ha: *ut nullus accipiatur Potestas alicuius loci virtutis Pergami nisi sit electus a maiore parte vicinorum illius vicinantie consentiente. Addimus vel nisi sit electus ab illis qui electi fuerint a vicinantia ipsius loci ad Potestatem elligendam.*[2] La antichità della parte originaria di questo Statuto dovrebbe sembrare provata dal fatto, che in un atto del 1219 riguardante Ardese vediamo già in pieno uso il costume di *eligere electores pro Potestate eligenda*,[3] ugualmente com' è indicato nella posteriore aggiunta, se però non si dovesse in quella vece credere, che ambedue le forme di elezione fossero in pieno uso, ma che nei Comuni rurali, ove la elezione per lo più procedeva per via diretta, si fosse incominciato ad introdurre anche quella di secondo grado, onde lo statuto non tenesse qui conto che di un uso già invalso, lasciando pel resto una piena libertà di attenersi all'uno od all'altro sistema. Il nostro documento ci crea su questo punto non poche difficoltà, poichè non una sola volta vi compare il verbo *eligere*, sibbene vi troviamo sempre *accipere*, ed anche *accipere de antea vicinancie*,[4] per indicare quell' atto. Ho già mostrato più addietro, che *accipere* segnava il principio del mandato negli eletti; ma non si può stabilire con sicurezza in quale

1) Pertile, II, 1, 36.
2) *Stat. an.* 1248, 12 § 1 col. 1285.
3) *H.P.M.*, XVI, 2, 2055.
4) Lin. 59.

rapporto stesso colla forma di elezione propriamente detta. Nei documenti quelle due parole esprimono due azioni successive; per esempio, nello statuto or ora citato abbiamo trovato: *ut nullus accipiatur potestas, nisi sit electus;* in un atto del 1146 vi ha: *assessorem sibi elegerunt et acceperunt;*[1] nel libello presentato nel 1219 da Lanterio degli Adelasii ai giudici di Pavia si legge: *me elegisse et electum recepisse in suam potestatem,*[2] dove *recipere* deve rispondere al nostro *accipere*, e nei quali casi, in qualunque modo, *accipere* pare significhi il pieno riconoscimento del mandato in una persona, quale che fosse la forma secondo la quale il mandato le fu conferito. Questo vale persino nel caso, in cui i sovrastanti al canale Serio *acceperunt* Ardizzone di Sorlasco ed i suoi soci eletti dalla Vicinia,[3] vale a dire, riconobbero in essi il mandato di eseguire quanto alla Vicinia stessa era stato ingiunto. Ma se nel vero caso di una elezione indiretta, quale sarebbe stata quella affidata dai Vicini di S. Pancrazio a Tosabue Durenti,[4] troviamo ancora usato lo stesso verbo *accepit*, non rispetto ai Vicini stessi, ma allo stesso elettore, bisogna dire, che nell'uso volgare d'esprimersi fosse invalsa una confusione, la quale ci rende più difficile la investigazione, poichè qui il Durenti era propriamente l'elettore, ed il riconoscimento del mandato nelle persone da lui elette spettava ai Vicini dal momento, che avessero loro affidato quell'incarico, che avea promossa la elezione. Tuttavia parmi, che se l'uso di *accipere* così tenacemente si sostituì a quello di *eligere* debba appunto esser dipeso da questo, che la Vicinanza non partecipasse direttamente alla elezione, ma solo le restasse di accogliere quella fatta dagli elettori da essa nominati; e se da una parte lo prova la già accennata distinzione nei nostri documenti tra *eligere* ed *accipere*, dall'altra l'esempio così antico, rispetto ad Ardese, di elezione indiretta, parmi lasci ammettere, che questo sistema dovesse da assai più lungo tempo esser invalso nelle Vicinie cittadine, che on potevano a meno di sentire la influenza della forma di elezione introdottasi fin da principio per gli ufficiali del Comune.

1) Lupi, II 1075.
2) Murat. *Antiqu.*, IV 83.
3) Lin. 36.
4) Lin. 48.

Che se poniamo mente alla domanda rivolta al teste Lanfranco di Biffa: *si ipse erat consul illorum de Ricola,*[1] essa sola esclude una elezione diretta da parte dei Vicini, poichè sappiamo che a quell'epoca erano fra essi più numerosi i fautori dei Suardi,[2] e quindi difficilmente avrebbe potuto prevalervi un candidato di parte avversaria, e prevalervi come tale. Ma se il portato costante delle elezioni indirette è in generale quello di affidare il potere alle minoranze più influenti,[3] dobbiamo ammettere, che anche qui dovesse essere in uso la elezione indiretta, perchè si potesse sapere a quale delle due parti, più influenti certo, ma men numerose rispetto alla massa dei Vicini, appartenesse l'eletto; se poi nel giuramento della Società del popolo del 1230 vediamo stabilito il principio, che gli ufficiali del Comune sieno eletti *ut sint communiter et non habito respectu ad aliquam partem seu partes,*[4] ci è forza riconoscere, che anche qui, come altrove,[5] nella stessa elezione, non degli ufficiali soli del Comune, ma di quelli della Vicinia si potesse esser introdotto l'abuso, di ingiungere a que' pochi, ai quali era affidata la elezione, che nell'adempimento del loro incarico proporzionassero i candidati ai partiti, che preponderavano nella città o nel più ristretto ambito della Vicinia stessa; ed è aperto, che a raggiungere questo scopo difficilmente sarebbesi prestata la elezione diretta. E se osserviamo che lo Statuto più antico, rispetto alla elezione dei Consoli delle Ville, dei paratici e delle Vicinie, ingiunge ripetutamente la *electio ad sortem,*[6] questo mi confermа nelle mie induzioni, poichè la *electio ad sortem* presuppone appunto la elezione di secondo grado,[7] e tale sistema evidentemente non fu imposto, che per impedire, che si tenesse conto dei partiti in quelle elezioni cercando modo, che quelli scelti ad essere elettori, non potessero esser altri che coloro, ai

1) Lin. 35. Ad una analogia coi Consules domus filiorum Manfredorum (Murat. *Antiqu.* IV 953) qui non è nemmeno a pensare.
2) Lin. 37.
3) Palma *Del Potere elett.*, pag. 113, 119.
4) *Stat. an.* 1248, 13 § 51, col. 2017.
5) Pertile, II 1, 153.
6) *Stat. an.* 1248, 12 § 5 col. 1967.
7) Pertile, II 1, 118 seg.

quali la sola sorte avesse fatto toccare la schedà scritta [1] o la pallottola nera; [2] onde si vede che il Comune, altro non avea fatto, che introdurre una modificazione nella forma di elezione accolta, non toccando però questa nella sua parte sostanziale. Certo almeno a me, non è possibile dire, come si procedesse appuntino, quando a Lanfranco di Biffa si credette di dover chiedere, se egli era Console della parte dei Rivola; forse in queste operazioni elettorali si sarà seguito uno speciale procedimento, quale, a cagion d'esempio, lo troviamo indicato a Genova colla espressione di *electio facta ad voccm* innanzi che vi fosse introdotta la *electio ad sortem sive ad brevia*, [3] poichè per quanto parmi, la antitesi stessa posta dall'Annalista genovese dimostra, che nella *electio od voccm*, comunque si voglia interpretare, potevasi tener calcolo di tutte quelle esigenze, che restavano abbandonate colla *electio ad sortem*. [4]

I punti, sui quali principalmente dovette svolgersi la presente causa, furono i seguenti: 1, se dalle opere di difesa della Vicinia restavano escluse le case di coloro, che piativano; 2, se quelle opere erano veramente necessarie; 3, se coloro, che piativano, appartenevano all'una od all'altra delle due parti de' Suardi e de' Rivola, onde per cagione di esse non apparissero indebitamente aggravati; 4, se essi appartenevano veramente alla Vicinia di S. Pancrazio.

Pur troppo, non essendoci giunte che due sole deposizioni testimoniali, ed anche queste affatto incomplete, sarebbe inescusabile ardire, se volessi pronunciare un giudizio, a formare il quale mancano elementi essenzialissimi; non posso trattenermi tuttavia da due considerazioni. La prima, che non è questo il solo caso, in cui fra le diverse Vicinie della città sorgessero contestazioni per ragione di confini; anzi appare, che i confini stessi correvano talvolta così intralciati fra le case, che, come ho mostrato altrove, una sola abitazione nel 1333 apparteneva alle Vicinie di S. Pancrazio e di S. Lorenzo. [5] Finchè il vincolo della

1) *Stat. Lucae*, II 11.
2) *Stat. Brix* an. 1313, I § 166.
3) Cafiari *Ann. Gen* in Murat. *Script.* VI 465.
4) La espressione può trovare analogia in una votazione al sorte di un consiglio di Verona del 1210 (Murat. *Antiqu.* IV 783).
5) *Le Vicin. di B.*, p. 77

vicinanza risentiva ancora del suo spontaneo e caratteristico svolgimento, e finchè quindi il Comune non l'avea ancora completamente assoggettato alla sua azione, facendolo obietto di oneri determinati e talvolta gravosissimi, quelle differenze non potevano avere un grande peso; ma quando il Vicinato raggiunse il suo pieno sviluppo come parte organica dell'ordinamento comunale, una più esatta determinazione di quei confini dovea essere conforme non solo a giustizia, ma alle esigenze stesse dell'ordine pubblico. Di qui la necessità sentita in tutti i nostri Statuti di dare una minuta descrizione di tutte le Vicinie della città e del suburbio. [1] Ma appunto perchè queste non erano il prodotto artificiale di un giorno, ma il frutto di una lenta elaborazione durata da secoli, doveano, malgrado l'intervento della legislazione, riportare ancora qua e colà visibili traccie della loro origine; onde come in un'epoca più tarda, così anche nel 1207 troviamo fra le varie interrogazioni anche questa, se la abitazione di certo Gulielmo Zuge era veramente della Vicinia di S. Pancrazio, [2] oppure, come in altro luogo, troviamo detto apertamente, che solo una parte della casa di certo Alberto da Ranzanico spettava a quella Vicinia. [3] Di qui la necessità di stabilire col soccorso d'altre prove la pertinenza al Vicinato, e questo fortunatamente per noi, poichè per tal via possiamo essere chiariti su gran parte dell'organamento viciniale nei primi anni del secolo decimoterzo. La seconda considerazione è questa, che sembra, che il perno della difesa fosse in Gombilo, e colà effettivamente vedemmo innalzato anche un battifredo. [4] Una tale induzione è necessaria per poter compiere con sicurezza la linea 19 del documento, che, congiunta al principio della seguente, dovrebbe suonare così: *set de foris porta que f[acta fuit in mercato apud] quam erat casa in qua habitat Guielmus Pipinus erant case Burgi Pocasa in qua habitat Guielmus Pipinus erant case Burgi Pocadoche* cet. La sostituzione parmi indubitata per questo, che poco dopo il teste aggiunge: [5] *et illa porta de mercato* cet., onde

1) *Le Vicin. di B.*, p. 76.
2) Lin. 12.
3) Lin. 22.
4) Lin. 70.
5) Lin. 20.

si deve ammettere, che a questa porta avesse già accennato appunto nella parte mancante del documento. Ed invero questo si comprende anche dalla linea 23, dove, interrogato il console Lantranco [*si vicini de sancto Pancracio*] *tuebantur casam Michaelis de Crotto* e degli altri, che piativano, rispose: *sic nisi de porta de mercato que facta fuit sicut predixit.* Da questo si conosce più esattamente il motivo della causa. La porta del Mercato era stata posta, come vedremo, per altro scopo; la vera difesa della Vicinia stava in Gombito, ma siccome quelli, che muovano causa pel pagamento della taglia, eran rimasti veramente fuori della porta del Mercato, così pretendevano di non dovere sottostare alle spese fatte per quelle opere di difendimento, in quanto ad essi non avrebbero punto giovato. Ma se i Vicini di S. Pancrazio, come le altre, così aveano protette anche le case de' piatenti, questi appartenevano dunque alla Vicinia; e se una tale pertinenza non potevasi fondare interamente ed unicamente sulle ragioni topografiche create da quella eccezionale condizione di cose, era duopo ricorrere ad altre ragioni giuridiche, alle quali brevemente accennerò.

Già altrove ho dimostrato la origine puramente ecclesiastica della Vicinia, ed ho fatto vedere, come il concetto della vicinanza, svoltosi attorno alla chiesuola comune, si fosse estrinsecato in una serie di civili rapporti, che furono pienamente accolti dalle nostre città, quand'esse entrarono nella splendidissima éra del loro risorgimento. E questo puossi tenere come affatto conforme alla natura delle cose, poichè dall'obbligo della manutenzione della chiesa, dei sacri arredi,[1] dalla elezione dei preti, che in quella chiesa ministrassero, dalla continuata partecipazione a' religiosi convegni in un luogo, che potevasi considerare come esclusiva proprietà di quanti vi partecipavano, dovea, in un'epoca, in cui lo spirito di associazione era portato al più alto grado, svilupparsi il concetto di reciproci diritti e doveri fra quanti per tal guisa trovavansi fra loro legati, e primo e principale fra essi, quando la tutela sociale era ridotta all'impotenza, quello della difesa dei locali interessi sorti nel territorio, su cui quasi inconsciamente quella associazione erasi venuta costituendo.

1) *Le Vicin. di B.*, p. 44 seg.

Mentre però nel primo stadio, quando la Vicinia formava un ente a sè, la più spontanea manifestazione dei rapporti, che vi si erano formati, stava nella partecipazione alla comune chiesuola, e questo fatto non dovea da niuno anche solo per un momento essere disconosciuto, in quanto esso, non solo determinava l'indole e la estensione dei rapporti stabiliti, ma era condizione unica ed indispensabile della stessa esistenza della Vicinia; in un'epoca di maggiore e più complicato sviluppo quei rapporti non poterono esser mantenuti vivi, se non quando con acconcio procedimento si fosse potuto dimostrare nel modo più incontestabile quella partecipazione, peculiarmente per questo, che i più gravi oneri, i quali, imposti da una estranea autorità, alteravano, direi quasi, l'indole stessa della vicinanza, soperchiandone le naturali forze, e trascinandola in certo qual modo in un campo più artificiale, aveano per conseguenza di togliere via più vigore a quella spontaneità di vincoli, la quale nelle sue manifestazioni era stata lo spirito vivificatore della istituzione nel precedente e più difficile periodo da esso attraversato. Questa condizione di cose, che risultava aperta dalla genesi stessa della Vicinia e dalle sue particolari e più caratteristiche funzioni, non era direttamente provata, per quanto io sappia, che da uno statuto di Parma del 1238, che suona: *quod dampnum emendetur ab omnibus hominibus qui se conveniunt et cadunt ad ecclesiam illam, ad quam ille, cui dampnum datum fuerit, vel tenitores illius terre consueverunt ire.*[1] Ora conviene osservare, che qui non è la legislazione, che crei uno speciale rapporto civile; ma è la legislazione, che tenta porre un argine allo scioglimento di un rapporto, che in un'epoca precedente attingeva tutta la sua forza dal fatto stesso, che l'avea prodotto, e che, sotto l'influenza delle nuove condizioni, tendeva ad allentarsi; ma insieme, richiamandosi quello statuto ai principi della istituzione, prova nel modo più aperto il nesso di dipendenza, che legava il Vicinato civile alla Vicinia ecclesiastica. E questo non potrebbe

1) *Stat. Parmae*, p. 263. Lo lascia ammettere il nostro Stat. del 1238 (v. § 26 col. 1940), ma meno esplicitamente, in disposizione di gran lunga anteriore al 1221, dove al risarcimento dei danni sono tenuti i vicini illius ecclesie, ville, sive loci, sive contrate. La chiesa costituiva una vicinanza, che in questi rapporti era identificata ad ogni altra terra del contado.

essere più chiaramente raffermato dal nostro documento, poichè in certo punto trovandovi detto, che al suono della campana si ragunarono nella chiesa di S. Pancrazio i *vicini ipsius ecclesie*,[1] riproduce nella sua forma più genuina l'antico concetto della vicinanza: i Vicini della chiesa, che stavano per compiere un atto di carattere puramente civile, erano pur quelli, che formavano anche il Vicinato civile; ma questo però non sussisteva per sè, sibbene traeva la sua ragion d'essere da una istituzione per origine e per natura affatto diversa, e da essa era determinato. Nè a questo solo si ferma l'importanza, che, sotto un tale aspetto, ha il nostro documento, poichè, per chiarire se appunto coloro, i quali volevano sottrarsi alla taglia imposta dalla Vicinanza, a questa veramente appartenevano, il giudice dovette anche informarsi quale chiesa essi frequentassero, onde il teste Ardizzone di Sorlasco rispose: *et a decem annis infra habet eos ecclesiam venire et ad missam quandoque et ad vesperam ed in die natalis domini missam audire et offerre, et in die pasce ad missam audire et communicare et ad ecclesiam ipsam quandoque in aliis diebus orare, sicut faciunt ceteri vicini, illi qui sunt in pl[acito].... et Girardus de Biffa preter de Borgo soprascripto de quo dixit se non recordari si veniret sit, set vaxa illius Burgi sic venuta est ut dictum habet.*[2]

L'obbligo di manutenzione della chiesa discendeva come naturale conseguenza del modo stesso, pel quale s'era formata la Vicinanza;[3] ma il concorso a quella manutenzione era esso pure un mezzo di prova della pertinenza al Vicinato. E questo era tenuto per ente così autonomo nella sua costituzione, che ad uno dei testi fu domandato: *si vicini de s. Pancracio habent tantum communia ecclesiam et porticum et plazzam.*[4] La chiesa, il portico, la piazza erano considerati come proprietà comuni di tutta la Vicinia; e sebbene la forma di quella interrogazione lasci ammettere, che non a questi soli enti potesse limitarsi il patrimonio comune di una Vicinanza; e sebbene, anzi,

3) Lin. 11, esattamente come nello Statuto più vecchio; v. sopra p. 45, nota 1.
2) Lin. 66, 67.
3) *Le Vicin. di B.* p. 44 seg.
4) Lin. 23.

possediamo indizi sufficienti per ammettere, che queste monadi cittadine possedessero fondi, case e capitali proprii;[1] nullameno qui debbo solo osservare, che queste proprietà avranno costituito da parte dei Vicini una fonte di obbligazioni, la esecuzione delle quali dovea dimostrare la loro appartenenza alla Vicinia stessa. Ora, se la piazza dava un reddito,[2] era naturale, che la manutenzione della piazza stesse a carico de' Vicini;[3] se i portici, la cui costruzione fu ordinata dal Comune nell'interesse della città e del suburbio, e per la quale in talune legislazioni, e fors'anche nella nostra, fu persino ammessa la espropriazione forzata di private proprietà,[4] se i portici, ripeto, erano essi pure una fonte di redditi per la Vicinia, ne venia necessaria conseguenza, che tutti quelli, che le appartenevano, dovessero concorrere al loro riattamento. Ma se appunto questi concorsi a tali spese manifestavansi col pagamento delle relative taglie, anche con questo mezzo la pertinenza alla Vicinia poteva essere posta fuori di dubbio; e se vediamo, che nel procedimento, di cui ora mi occupo, non fu dimenticato di porre in luce anche questi punti,[5] d'altro canto troviamo in questa parte della nostra Pergamena la prova più aperta, che l'ordinamento viciniale dei primi anni del secolo decimoterzo non differisce in alcuna guisa da quello, che ci si presenta sulla fine dello stesso secolo nei numerosi *Acta* avventurosamente giunti fino a noi.

Altro mezzo di prova era quello di stabilire, con quale Vicinia, coloro, che piativano, facessero le loro guardie od andassero a oste.[6] Le prime formavano un provvedimento di interna sicurezza, fossero esse promosse dalla Vicinia di sua iniziativa, oppure dai rettori del Comune.[7] Ma era evidente, che a questi obblighi non avrebbero dovuto rispondere che i Vicini entro i confini della propria Vicinia: nè occorre insistere su questo punto. La domanda: *si habitantes in illis domibus consueverant ire*

1) *Le Vicin. di B.* p. 41 seg.
2) *Le Vicin.* ecc. p. 39 seg.
3) *Le Vicin.* ecc., p. 125.
4) *Le Vicin.* ecc., p. 122.
5) Lin., 23, 45-68, 61-65.
6) Lin., 23, 34.
7) *Le Vicin. di B.*, p. 80 seg.

in exercitu cum illis de Castello et cum illis de Via Solata,[1] rivela il modo di formazione dell'esercito cittadino come lo troviamo a Milano nella resa del 1162,[2] e come ci è chiarito dagli atti nostri della fine del secolo decimoterzo. Non moverò qui la questione topografica, se si debba solo ad un posteriore assetto, che la Via Solata venisse dimezzata fra i due Vicinati civili di S. Pancrazio e di S. Eufemia,[3] mentre prima appartenesse tutta intera al vicinato civile ed ecclesiastico di S. Eufemia o di Castello: la forma della domanda lo lascia ammettere con molta verisimiglianza, anche pel fatto, che niun provvedimento vediamo preso per la difesa di quella via, come pure permette una tale induzione la nostra legislazione del 1263, là dove prescrive, che i rimaneggiamenti portati dal Comune nei confini di quei Vicinati non dovessero in niuna maniera recare pregiudizio ai diritti spirituali dei Vicini stessi;[4] e fra quei rimaneggiamenti potrebbesi annoverare anche una modificazione nei confini delle due Vicinie di S. Eufemia e di S. Pancrazio per porle maggiormente in armonia cogli oneri, che il Comune stesso a larga mano andava su loro gravando. Osserverò piuttosto, che da questo documento appare, che le compagnie della fanteria cittadina andavano a oste divise per Vicinati, e, com'è noto, con gonfalone proprio; e che già fin d'allora, nelle spedizioni a cavallo, gli arcieri ed i balestrieri, che le accompagnavano, saranno stati imposti e ripartiti secondo la divisione viciniale della città e del suburbio.[5] La espressione: *ire in exercitu,* può riferirsi tanto all'una, che all'altra forma di esercito cittadino, poichè qui non è posta evidentemente che in antitesi alle guardie fatte dalla Vicinia per proprio conto, ed anche nei documenti della prima lega lombarda *facere exercitum* indica la spedizione completa di fanti e di cavalieri, come una qualsiasi spedizione composta a volontà dei Rettori di quella lega;[6] ma la domanda, fatta appunto in una questione di appartenenza viciniale, dimostra, che l'ordinamento

1) Lin., 23.
2) *Cont. A. Morenae*, in Pertz, *Mon. germ.* XVIII 636.
3) *Stat. an.* 1263, in *Stat. an.* 1331, 2, §§ 39, 41.
4) *Stat. an.* 1331, 2, § 26.
5. *Le Vicin. di B.*, p. 86, n. 3.
6) Savioli, *Annal. Bologn.*, II, 2, 56.

dell'esercito avea per base quello dei Vicinati; e questo è il più antico documento, che lo provi per la nostra città.

Se coloro che, mossero questa causa, pagarono sempre le imposte gravezze, di qualunque natura si fossero, insieme coi Vicini di S. Pancrazio, era questa una prova novella, che a quel Vicinato aveano sempre appartenuto. Quindi nella parte frammentaria della linea 1, dove è indubitato, che il riferimento si intende per quelli, *qui sunt in placito,* leggiamo:... [*consueverunt*] *facere que ceteri vicini ipsius vicinancie pro ipsa vicinancia faciunt et persolvere omnem dathiam pro ipsa vicinancia que solvunt alii vicini ipsius vicinancie.* Più innanzi troviamo: *interrogatus qui erant illi qui solvunt et solverunt dathias impositas per ipsos vicinos;* il teste rispose; *illi qui sunt in placito et ceteri alii vicini S. Pancracii.*[1] Le deposizioni di Ardizzone di Sorlasco sono doppiamente importanti, e perchè confermano questi rapporti viciniali, e perchè rivelano come allora il Comune procedesse nella esecuzione dei grandi lavori, che avea intrapresi nell'interesse della città. Già ho accennato, come quelle deposizioni sieno a rapportarsi al 1202, quando stavasi costruendo il canale Serio, o *fossatum communis Pergami,* e come si connettano con un interessante documento da me pubblicato altrove. In altro scritto io aveva manifestato la opinione, che l'addossamento alle Vicinie cittadine di parte dei lavori compiti nel contado, come, a cagion d'esempio, di costruzione e di manutenzione di vie, di escavazione del fosso Bergamasco, non fosse che la conseguenza di un ulteriore sviluppo dell'ordinamento viciniale, più e più usufruito dal Comune, quando questo, lacerato da interne ed esterne lotte, volgeva a rapida decadenza.[2] Lo stesso documento del 1202, preso isolatamente,[3] poteva persino lasciar supporre, che il lavoro dell'importante canale e le conseguenti spese fossero stati addossati ai Comuni del contado, con totale esenzione della città. La nostra pergamena contraddice apertamente a siffatte congetture; quell'opera fu fatta eseguire con uguale proporzione di carichi e dalla città e dal territorio cit-

1) Lin. 24.
2) *Le Vicin. di B.*, pp. 416 seg.
3) *Le Vicin.* cec., p. 158.

tadino. Come a ciascuno dei Comuni rurali fu assegnata la esecuzione di un determinato tratto di quel fosso, in ugual modo il Comune procedette colle Vicinie per il concorso che spettava alla città ed al suburbio nel compimento di quell'opera.[1] Questo fatto dimostra non solo il grado di maturità a cui era giunto l'ordinamento viciniale in principio del secolo decimoterzo, ma si presta anche ad altra induzione. Poichè, dicendoci il teste Ardizzone di Sorlasco, che *de expendio et pro expendio facto fuse ad faciendum fieri illud fossatum — imposuerunt et taliaverunt supra vicinos S. Pancracii — illam tallium — que apparuit eis debere taliari et imponi supra eos vicinos,*[2] vediamo che, in ultima analisi, il compimento dei lavori si risolveva pei Comuni del contado,[3] come per le Vicinie della città in un onere finanziario. Ora, se sul finire del secolo noi abbiamo un cumulo di fatti, i quali ci provano la parte importante che ebbe la Vicinia nell'ordinamento finanziario,[4] questo documento ne rivela, che non altrimenti procedeano le cose anche sul principio di quel secolo. Organi intermedii fra il Comune e la cittadinanza, le Vicinie provvedevano alla distribuzione ed alla esazione di quei carichi, che il Comune stesso imponeva alla città ed al suburbio nell'interesse generale del proprio Stato; e di qui ne dovea avvenire, che, una volta introdotto e rassodatosi un tale principio, questo dovesse essere suscettibile del più ampio svolgimento. Così, per tacere del fodro, la esazione del dazio sulla vendita del vino al minuto, fu tolta al paratico de' tavernai, e venne affidata alle Vicinie,[5] e così quando fu introdotta la gabella del sale, che per le facili sovraimposizioni, alle quali si prestava, divenne uno dei più fecondi redditi del Comune,[6] il riparto viciniale fu quello, che offrì la più semplice base, perchè l'esercizio di quella gabella procedesse con regolarità e speditezza.

Il primo estrinsecamento dell'azione della Vicinia al di fuori

1) Lin. 57.
2) Lin. 51, 52, 53.
3) È aperto pel documento del 1202; *Le Vicin.* ecc., p. 168.
4) *Le Vicin. di B.*, p. 93 seg.
5) *Le Vicin.* ecc., p. 102 seg.
6) *Le Vicin.* ecc., p. 104 seg.

del campo, che le avea dato nascimento, e che le avea impresso lo speciale carattere mantenuto per lunga età, dev'essere stato, come vedemmo, nella tutela delle persone e delle proprietà poste entro a' suoi confini, e nel risarcimento dei danni, che per avventura fossero stati patiti dai Vicini.[1] Questo principio poteva in qualche parte connettersi con un ordinamento dell'epoca franca[2] dappertutto, ove, sotto qualsiasi forma, avesse avuto vita una vicinanza con determinati confini e con un centro, che ne rappresentasse la scatente solidarietà; ma dovea ricevere un proprio e più ampio sviluppo, quanto più l'azione della tutela sociale andavasi stemperando nei frantumi di contestate signorie. Ma se i Vicinati erano entrati come parti organiche nell'ordinamento del Comune, poteva, sì, modificarsi la natura di quegli obblighi, che ne costituivano quasi un patrimonio, peculiarmente sotto l'azione che il Comune nell'interesse proprio avrebbe esercitato sul principio di solidarietà tra loro invalso;[3] ma quel principio stesso, nella sua parte costitutiva, non dovea essere in niuna maniera offeso, non solo perchè avea profondamente informata la essenza stessa di quei Vicinati, ma perchè sotto un certo aspetto anche il Comune, il quale, per quanto io veggo, non era in ultima analisi che un complesso di Vicinati, non si presentava esso pure nella sua forma rudimentale, che come una più vasta associazione di mutua guarentigia.[4] Ne dovea avvenire adunque, che ogniqualvolta l'ordine fosse turbato nella Vicinia, o serii pericoli la minacciassero, essa trovasse sempre nella sua stessa esistenza ragioni sufficienti di una iniziativa propria per tutti quei provvidimenti, che servissero alla comune tutela, come vedemmo essersi fatto nel 1206.

Fino ad ora non erano conosciute che le risoluzioni prese dalla stessa Vicinia di S. Pancrazio nel 1295, quando stavano per iscoppiare quelle lotte civili, che non quetarono più per quasi due secoli. Io mostrai altrove,[5] come in tale occasione quei prov-

1) *Stat.* an. 1248, 9 § 26, col 1950 con avvertenza ai vicini illius ecclesie; v. sopra p. 36 nota 1.
2) Pipini c. 8 in Padelletti *fontes iur. Ital.*, I 370.
3) *Le Vicin.* ecc., pag. 69.
4) Ciborario *Econ. Pol. d. M. E.* I., 196; Perlile V 386, 644; Ficker *Forsch.* III 470 e il nostro Statuto del 1248 nella sua parte originaria, 9, § 27, col. 1942.
5) *Le Vicin.* ecc., p. 81 seg.

vedimenti si dovessero considerare sotto un doppio punto di vista, vale a dire, di quelli proprii della Vicinia e di tutta sua iniziativa, e di quelli imposti dal Podestà nell'interesse generale del Comune. Di provvedimenti di questa seconda categoria non abbiamo alcun cenno nel documento, e non è nemmeno supponibile ne sieno stati presi, o che tali fossero quelli presi, perchè in tal caso con tutta verisimiglianza non avrebbe avuto origine neppure questa causa. Quanto a quelli iniziati dalla Vicinia, troviamo fra le due epoche una notevole differenza. Mentre nel 1205 essa si limitò a stabilire quattro guardie notturne, e non fece di più, nemmeno quando un tale provvedimento fu ingiunto dal Podestà; nel 1206, in quella vece, troviamo nella Vicinia una maggiore iniziativa e, direi quasi, una più spiccata autonomia. Appena scoppiati i torbidi, come vedemmo, furono asserragliate le vie, che mettevano al centro della Vicinia; si rafforzarono con muri le case di alcuni privati, perchè non prestassero facile accesso a chi tentasse penetrare nella Vicinia; con assi, travi e graticci fu coperta la piazza,[1] dove concorrevano i Vicini e dove erano esposte in vendita le cose più necessarie alla vita,[2] affinchè non le recassero offesa i sassi lanciati con mangani dall'alto delle torri signorili. Dal documento appare, che furono qua e colà poste anche delle guardie, scelte tra i Vicini, alle quali venne assegnato un certo salario,[3] come si usò anche in un'epoca più tarda.[4] Ma quello che dimostra, quanto fosse ancor sentita la propria autonomia da queste Vicinie, è la affermazione del *teste* Lanfranco di Biffa, che la *porta de mercato facta fuit propter quod nolebant vicini de S. Pancracio haberent verba cum illis de Castello*;[5] il che dimostra, che non si provvedeva solo a difendersi contro i pericoli minacciati dall'infuriare delle fazioni, ma anche a togliere ogni motivo di gare, le quali da questo brano possiamo indurre non fossero insuete tra le Vicinie stesse.

1) Lin. 6, 7, 38, 39, 70, 71.
2) *Le Vicin. di B.*, p. 39 seg.
3) Lin. 13, 23.
4) *Le Vicin.* ecc., p. 81.
5) Lin. 20.

Certo si potrà chiedere: se nella Vicinia v'erano partitanti dei Suardi e dei Rivola; se anzi in un punto sgraziatamente reciso, ma che si può restituire colla maggiore sicurezza, è detto che effettivamente in quella di S. Pancrazio più erano i fautori dei Suardi, che quelli dei Rivola,[1] come mai potessero riuscire efficaci quelle difese, se, mi si permetta la espressione, il nemico trovavasi già in casa, se entro i confini stessi della Vicinia potevano scoppiare quelle sanguinose gare tra le due parti. E questa domanda si complica ancor più, ove si osservi, essere persino corsa voce, esplicitamente non ismentita dal teste, il quale al tempo di quei rumori era Console della Vicinia, che fra le spese fatte, per le quali si dovette imporre la taglia ora così contestata, vi fosse anche quella delle pietre lanciate con mangani contro i partigiani de' Suardi.[2] Eppure della efficacia di quelle opere di difendimento non si può dubitare. Ad esse si provvide, quando i Suardi ebbero tentato di appiccare il fuoco in Gombito, e, così depone il teste, siccome le case l'una coll'altra sono congiunte, il fuoco in un istante le avrebbe investite, se non si fosse pensato a difenderle.[3] La casa di Filippino di Mozzo rimase distrutta appunto, perchè *erat de foris ab illis laboreriis que facte fuerant per vicinanciam S. Pancracii.*[4] Prima che quelle difese fossero costrutte, venne arsa la casa di Girardo di Lalio, e in quel giorno, osserva il teste, *scenlavit maior compania in vicinancia S. Pancratii quam in alia parte illorum de Rivola;*[5] e la risposta affermativa del teste alla domanda: *si domus predictorum essent destructe vel combuste per Suardos vel per suam partem nisi superscripti nuri et porte essent facte vel non essent defense per Consules illius vicinancie vel per vicinos,*[6] prova la efficacia di quei lavori. Quando i Consoli ed altre cospicue famiglie della Vicinia si avvidero, che i Suardi, appiccando il fuoco alle case di Gombito, minacciavano di involgere in una sola ruina amici e nemici,

1) Lin. 37, 38.
2) Lin. 36.
3) Lin. 29, 30.
4) Lin. 38.
5) Lin. 41.
6) Lin. 29.

giurarono di aiutare i Rivola,[1] ed asserragliarono la Vicinia. Allora, come in un'epoca precedente, tutti i patti erano stipulati sotto forma sacramentale, e non isfuggirà il confronto con quanto narra Arnolfo, allorchè nel secolo undecimo la plebe di Milano insorse contro la nobiltà e fece suo capo Lanzone: « inde « fames pullulat odiorum, et partium fiunt iuramenta quam plu- « rima;[2] » parole, che perfettamente s'attagliano al caso nostro. Così pure, mentre a Bergamo, al primo sorgere di rumori, l'asserragliare le vie era, direi quasi, una delle competenze ed uno degli obblighi delle Vicinie, altrove, come sembra, a cagion d'esempio, a Bologna, questo dovea essere incarico di maestranze, che aveando ricevuto dal Comune,[3] Certamente i nobili e le famiglie più potenti avranno continuato il brutto giuoco di manganare dalle loro torri, reciprocamente offendendosi ed affievolendosi in queste sterili lotte, ma in tal guisa togliendo modo ad un'azione diretta a danno della Vicinia: il popolo, guidato specialmente dai propri Consoli, avrà continuato a custodire i punti più minacciati, affinchè non vi si introducessero quelli d'altre Vicinie ad accrescere i mali, che già gravissimi pesavano sul proprio Vicinato; ed il profondo sentimento di solidarietà, che da lunga età legava fra loro tutti i Vicini, restava il miglior correttivo in questi tumulti per circoscriverne le disastrose conseguenze.

E qui permettete, ch'io interrompa per un momento la brutta mia prosa, riportandovi un aureo brano, nel quale sono descritte le lotte civili scoppiate in Firenze nel 1177, e che può mirabilmente giovare ad illustrare quanto sono venuto esponendo su questa parte del nostro documento. « In questo anno medesimo « si cominciò in Firenze dissenzione tra cittadini e guerra gran- « dissima, che mai non era più stata in Firenze; e ciò fu per « troppa grassezza e riposo mischiato con la superba ingratitu- « dine: chè quelli della casa delli Uberti, ch'erano i più pos- « senti e maggiori cittadini di Firenze, con loro seguaci nobili e « popolari cominciarono guerra co' consoli, ch'erano signori e « guidatori del comune a certo tempo e con certi ordini, per in- « vidia della signoria, che non era a loro volere. E fu sì di- « versa e aspra guerra che quasi ogni dì, o di dì due l'uno, si « combatteano i cittadini insieme in più parti della città di vi- « cinanza a vicinanza, come erano le parti, e aveano armate « le torri, che n'avea la città in gran quantità e numero, e alte « cento e centoventi braccia l'una. E in quelli tempi per la detta « guerra assai torri di nuovo vi si rifecero per la comunità delle « contrade de' denari comuni delle vicinanze, che si chiamavano « le torri delle compagnie. E sopra quelle faceano mangani e « manganelle, per gittare l'una all'altra, e era asserragliata la « terra in più parti. E durò questa pestilenza più di due anni, « onde molta gente ne morì, e molto pericolo e danno ne seguì « alla città; ma tanto venne in uso quello guerreggiare tra i « cittadini, che l'uno dì si combatteano, e l'altro di mangiavano « e boveano insieme, novellando delle virtù e prodezze l'uno « dell'altro, che si faceano a quelle battaglie.[4] »

Abbiamo così veduto, come l'esercito cittadino, come le grandi opere compite dal Comune venissero ripartiti sulla base dei Vicinati; come questi dovessero concorrere alla manutenzione della loro chiesa e del loro portico, come dovessero provvedere alla difesa della proprietà ed alla tutela della pubblica quiete, e come quindi avessero il diritto di imporre taglie sui Vicini per far fronte all'adempimento di questi obblighi ed a quelle spese straordinarie, che per avventura venissero loro addossate. In qual modo si procedesse nella ripartizione di queste gravezze sulla fine del secolo decimoterzo, noi lo sappiamo con tutta sicurezza;[2] come in principio di quello stesso secolo, mi sarebbe impossibile dirlo. L'estimo generale non fu posto in attività che nel 1203;[3] ma non parmi probabile, che già fin d'allora le taglie viciniali sieno state ripartite in base a quell'estimo, come del resto è indubitato per un'epoca di gran lunga posteriore. Ad ogni modo, se da lunga età le Vicinie dovevano provvedere a spese derivanti dalla stessa unione viciniale, avranno avuto norme tradizionali,

1) Lin. 28, 29.
2) Arnulf. *Hist. Med.*, 2, 18.
3) Murat. *Antiqu.* IV 668.

1) G. Villani, 5, 9, B. Malispini, c. 80, ma su questa Cronaca v'è non poco a dire.
2) *Le Vicie*, ecc., p. 42.
3) Finazzi, del *Cod. Dipl.* p. 54; cfr. *Arch. Capit.*, D. 15.

secondo le quali si sarà eseguito il riparto; e non è improbabile, che tali norme durassero in vita ancora nei primi anni del secolo decimoterzo.

Un'altra particolarità risulta dal nostro documento, ed è, che coloro, i quali erano eletti Commissari pel compimento di un determinato affare, dovcano anche ripartire tra i Vicini e riscuotere da essi la corrispondente taglia. Quindi il teste Ardizzone di Sorlasco afferma, che *quando illa pars [ecclesie et porticus cohoperta] fuit, imposuit ipse et Galiciolus et Lanfrancus et Guazo notarius tunc illam dathiam et talliaverunt ipsi illam talliam que apparuit eis imponi et talliari supra vicinos s. Pancracii;* e tutti i Vicini a loro la pagarono.[1] Altrove lo stesso teste, dopo aver deposto, come fosse stato eletto con altri due per la esecuzione del tratto di canale Serio imposto alla Vicinia, ha: *taliaverunt ipse et Berardus et Guazo — illam taliam — et illam dathiam — exegit bene ab ipsis vicinis.*[2] Solo nel 1206 vediamo distinto l'ufficio dei Consoli da quello degli esattori; ma anche questi dovettero esser nominati nella generale adunanza dei Vicini.[3] Non posso dire se dopo d'allora abbia cominciato questa distinzione, la quale certo deve aver pigliato piede quando il Consolato fu reso stabile. Non parrebbe d'altro canto, che il Comune prestasse la sua azione, perchè le taglie strettamente viciniali così imposte avessero una speciale esecuzione, come, per esempio a Novara, vediamo che il Podestà era obbligato prestare man forte perchè venissero pagate le taglie imposte dalla Società dei militi e dai paratici,[4] per questo, che dal nostro documento si vede, essersi seguita in tale materia una procedura affatto ordinaria. Invero, il teste Ardizzone di Sorlasco enumerando alcuni, che erano stati morosi al pagamento di una di quelle taglie, dice: *et fecit tunc Galiciolus tollere foras ipsum Burgum de quaterno communis propter quod dixit quod solverat ei Burgus id quod debebat.*[5] E prima di lui Lanfranco di Biffa avea deposto: *set iam fuit lectus in banno et*

1) Lin. 46, 47, 48.
2) Lin. 51, 52, 53.
3) Lin. 11.
4) *Stat. Novar.*, § 263.
5) Lin. 61.

solvit in quod debebat ante terminum sic quod terminus banni non transivit.[1] Il porre nel quaderno del Comune, era dunque stabilire al contribuente moroso un termine, entro il quale dovea pagare la taglia viciniale impostagli; se il termine passava senza ch'egli si fosse prestato all'adempimento di questo suo dovere, procedeasi, secondo principii generalmente invalsi,[2] alla oppignorazione di immobili e di mobili, qualunque fosse la destinazione di questi ultimi, anche la più indispensabile ai bisogni della vita.[3]

Nei varii casi annoverati da questo documento vediamo, che alle spese votate faceasi fronte dapprima con un prestito, salvo poscia a rimborsarlo mediante la taglia imposta a tutta la vicinanza.[4] Questo indicherebbe da una parte che i proventi ritratti dalla piazza e dal portico non fossero ancora di tale entità da permettere di sostenere con essi una spesa, per poco si elevasse al di sopra dell'andamento ordinario delle cose; dall'altra che, mancando ancora un generale e possibilmente esatto catasto, la ripartizione di quelle tasse riuscisse lenta, onde occorresse appigliarsi ad altri espedienti, affine di far fronte senza ritardi alle spese votate. In qualunque modo, se noi consideriamo attentamente questo documento, vi vediamo già così perfettamente sviluppato l'ordinamento viciniale, che non potrà a meno di esser materia di un attento studio quella di stabilire, quali i rapporti esistenti, quale la influenza esercitata dai Vicinati al sorgere del Comune e nel periodo di sua formazione.

Ma il documento, che ora ho preso in esame, ha un particolare interesse per la storia interna del nostro Comune. Il governo fin da principio fu esclusivamente in mano della nobiltà e dei casati più cospicui per ricchezze acquistate mediante il commercio e la industria, allora non inonorati in Italia; ma è questione di grave momento per noi quella di conoscere, quando il minuto popolo, che stava disseminato nelle corporazioni di arti e mestieri, abbia dato il primo segno di vita nel campo politico della nostra città, quando abbia mosso i primi passi per ottenere

1) Lin. 44.
2) Pertile, V 313 seg.
3) *Le Vicin.* ecc. p. 101.
4) Lin. 13, 15, 16, 46, 50, 51.

una più diretta partecipazione al suo reggimento. Certo non dobbiamo chiedere ai nostri scrittori lo scioglimento di una tale questione, perchè, sebbene incomparabilmente più di noi avessero dovizia di documenti, quasi sdegnarono queste minuterie, o non s'avvidero, che in esse stava riposto lo svolgimento di tutta la storia futura del loro paese. Il *Sacramentum* della Società del popolo del 1230 ci mostra già appieno compita quella rivoluzione, poichè ivi, per tacer d'altro, troviamo ammesso, che ogni paratico, niuno escluso, ed ogni Vicinia della città e del suburbio, che abbia aderito a quella Società, debbano avere almeno due rappresentanti nel consiglio di Credenza del Comune.[1] Ugualmente negli Statuti di Pistoia della fine del secolo decimosecondo i *rectores artium* ed i *rectores cappellarum*, che risponderebbero ai nostri Consoli dei paratici e delle vicinie, si trovano sempre tra i membri del consiglio del Podestà o dei Consoli.[2] Ma se già i nostri *Consules paraticorum et viciniarum*, e tutti quelli, che erano stati eletti dalle maestranze delle arti, aveano potuto adunarsi liberamente nella camera del Comune per discu-

non fossero provocati che dalle lunghissime controversie fra i Canonici delle due cattedrali:[1] cosa affatto naturale, quando fra i Canonici non v'erano che membri delle più cospicue famiglie, pronte a battagliare per ogni più picciolo accidente. Una testimonianza giurata ci fa conoscere, che intorno al 1179 *civitas non erat tunc bene in concordio seu illi qui tunc erant Consules illius civitatis sive Rectores;*[2] ma qui ignoriamo interamente la cagione di quelle discordie.

Non voglio qui cercare, se le corporazioni degli artieri esistenti in tutte queste città non fossero che una continuazione dei *collegia* dell'epoca romana; anche, sotto un certo aspetto, lo fossero, certo non dovettero sfuggire ai rapporti di dipendenza e di pertinenza proprii dell'età di mezzo.[3] Ma l'alito di libertà, che avea invaso le superiori classi sociali, penetrò anche negli inferiori ceti, e la forma di associazione, che era la più propria a guarentire la sicurezza di quelle classi diseredate in mezzo a torbidi tempi e sotto l'impero di una nobiltà, che il più delle volte disconosceva i diritti degli altri cittadini,[4] infuse nelle plebi

chi dal quotidiano lavoro traeva il suo sostentamento. La stabilità negli ordini governativi dovette sembrare la migliore tutela di interessi, che sempre stavano sotto la minaccia di essere malmenati in quelle discordie, le quali il più delle volte non sapevano elevarsi più in alto di una vulgare ambizione; e questo dovea essere affatto naturale, imperocchè per il popolo non era la questione di forma, che importasse, nè da tali sottigliezze dovea sentirsi attratto; per esso bastava che la forma esistente guarentisse sufficentemente la ragione del suo diritto, e ne favorisse il pacifico svolgimento, perchè a quella forma comprendesse di dover lealmente prestare il suo efficace concorso; laonde nel giuramento della Società del popolo del 1230 è mantenuto innanzi tutto l'obbligo di difendere il Podestà da ogni offesa e di accorrere al suo palazzo appena sorgessero dei rumori nella città,[1] ed ugual cosa è prescritta nello Statuto del 1294 della rinnovata Società di S. Maria Maggiore.[2] Nel Podestà, che dovea essere estraneo a tutti i partiti, forestiero, e il cui ufficio era circondato da tutti quei temperamenti, che lo ponessero al di fuori ed al di sopra delle civili fazioni, il popolo dovea ravvisare il più sicuro tutore di quei diritti, a conseguire i quali a tutta ragione anelava; e d'altro canto il Podestà, all'insorgere di quelle tumultuose discordie fra le famiglie più potenti della città, dovea fare un giusto assegnamento su quelle compagnie armate, che le corporazioni d'arti e mestieri mettevano a disposizione, come allora dicevasi, dell'onore e del buon stato del Comune e di tutta la città.[3]

Nè, spero, vi sarà stato grave, ch'io mi sia indugiato alquanto su questo argomento, perchè esso serve a chiarire un punto rilevantissimo della nostra pergamena. Il teste Ardizzone di Sorlasco afferma, che quando il podestà Girardo Visdomino volle ragunare la generale concione del popolo nella chiesa di S. Maria, e i Suardi vi si opposero, *precepit tunc d. Girardus cumpanie nove et ceteris hominibus civitatis*, a quanto pare, perchè la pergamena qui è tagliata, che si recassero nella Piazza

1) *Stat. an.* 1248, 13 § 51 col. 2045.
2) Celestino, *Hist. Quadrip.*, I 173.
3) *Stat. an.* 1248, 13 § 51 col. 2075.

di S. Vincenzo, e quindi *inceptum fuit precepto suprascripti d. Girardi sturnum illud.*[1] Esisteva già adunque nel 1206 una di quelle compagnie armate, che doveano accorrere in aiuto del Podestà al primo levarsi di questi rumori; ma se essa era detta la *compania nova*, questo dimostra, che già da parecchio tempo innanzi il popolo avea mosso il primo e più decisivo passo sulla via della sua emancipazione, quello di armarsi a tutela de' suoi interessi. La genesi di un tale rivolgimento, del resto, si dimostra in questa preziosa notizia conforme a quanto, come osservai, avvenne anche nelle altre città.[2] Alla totale emancipazione, del 1230 il minuto popolo non può esser giunto che grado a grado; ma se nei primi anni del secolo decimoterzo già esisteva una nuova Società d'armi, nulla di più facile d'argomentare, che già nei torbidi del 1179 quel popolo avesse fatto i primi tentativi d'affermazione de' suoi diritti. Forse la influenza di Milano, che precedette tutte l'altre città d'Italia nel suo interno sviluppo,[3] non fu estranea a questi rivolgimenti; ma, mentre in quella città la comparsa del terzo stato nel 1198 colla Credenza di S. Ambrogio segnava la scissura stessa del Comune fra opposte associazioni,[4] in Bergamo, sia per le peculiari sue condizioni, che pel carattere de' suoi abitanti, quella unità fu mantenuta per lunga pezza, nè vi compare il Comune del popolo innanzi alla seconda metà già avanzata del secolo decimoterzo. Ma è da avvertire, che il principio fondamentale delle nostre Società armate, a cominciare da quella del 1230, di prestare, cioè, valido aiuto al Podestà pel mantenimento dell'ordine interno, si ravvisa apertamente esser stato attuato sin dal primo formarsi di quelle Società. All'appello del Podestà la *compania nova* non mancò, e accorsa sulla Piazza di S. Vincenzo, seppe compiervi il suo dovere. Avea dunque ragione il Console Lanfranco di Biffa, quando, interrogato, se quella guerra dalla comune dei cittadini diecasi guerra dei Suardi e dei Rivòla, rispose affermativamente; ma in pari tempo aggiunse, che, a suo avviso, era *guerra Suardorum et Comunis Pergami.*[5]

1) I.in. 68, 69.
2) Pertile, II 1, 203, 205.
3) Hegel, p. 533.
4) Flamma, *Manip. Flor.* c. 231; Corio I 327.
5) I.in. 42.

Contro i Suardi ed i loro aderenti stavano i Rivola ed i loro aderenti: ma con questi era il Podestà, era tutto il popolo, che colla sua compagnia d'armi volle difesa la incolumità del Comune. Uno dei testi parla di una tregua seguita a questi tumulti;[1] ma gli odii non quetarono sì tosto.

La storia serberà con gratitudine il nome dei Rivola, di questa famiglia, che consacrò tutta sè stessa a rilevare la parte popolana, e che non negò vittime alla sua missione. Non erano trascorsi due anni, e veniva atrocemente assassinato quell'Alberto di Rivola, che, Console Maggiore nel 1199, era concorso a far prorogare i termini della lega con Cremona contro Milanesi e Bresciani. Le discordie rinnovavansi più furibonde nel 1226, e quella famiglia non ismentiva un sol momento in questa occasione le gloriose tradizioni de' suoi maggiori. Messasi di bel nuovo alla testa della parte popolare, che per isprezzo era detta la *Canimella*,[2] strenuamente combattè per tre anni, e vinse; e la sua non fu vittoria fugace, perchè nel 1230 il popolo raggiunse quanto più stavagli a cuore: la partecipazione al governo e la interna tranquillità.

Villa d'Almè, 9 Marzo 1887.

---

1) Liii. 40.
2) *La Concenz. monst. del* 1254, p. VII sola b.

TESTO DELLA PERGAMENA

. . . . . Dicembre 1207 [1]

. . . . . facere que ceteri vicini ipsius vicinancie pro ipsa vicinancia faciunt et persolvere omnem dathiam pro ipsa vicinancia que solvunt alii vicini ipsius vicinancie. Et dixit etiam quod fuit in ecclesia sancti pancracii de augusto [proxime transacto fuit unus annus] 1

partes vicinancie sancti pancracii ut credit quod ibi fuerant septem partes vel plus ibi in ipsa ecclesia condunati per preconatorem set qui fuisset ille preconator sive servitor qui hec preconavit pro vicinancia suprascripta ad campanam sonatam pro suprascripta vicinancia ad suprascriptam ecclesiam per colligere et adunare v[icinos ipsius vicinancie et pro ipsa] 2

vicinancia dixit se non recordari ubi ipsi omnes vicini illius vicinancie pro ipsa eadem vicinancia collecti in ipsa ecclesia acceperunt cum pro ipsa vicinancia. oldum rogerii. rogerium de cattaneis. et baiardum notarium Consules suprascripte vinancie cum igais iam positus fuisset in gumbito ad tur[rim] . . . . [vi] 3

cinancia illius vicinancie et ipsam vicinanciam et ad faciendum fieri pro illa vicinancia omnes illas defensiones et laboreria que necesse erant facere pro ipsa vicinancia et in hutilitate et ad hutilitatem ac defensionem ipsius vicinancie et ad impremutare id quod necesse erat ad ea 4

---

[1] La Pergamena qui riprodotta è cinta scritta in bei caratteri minuscolo-gotici, e misura centimetri 40 di lunghezza su cent. 10 di media larghezza; talchè si può calcolare - dal tenore stesso del contesto - essere stata mozzata nella prima riga per un tratto di circa millim. 60. Nel decimo rigo segnato in grassetto, in lettere gotiche maiuscole R, nel cui mezzo leggesi su due linee: « Petrofus de benedicto Jacobi | Johannes de Adrevido [1237 ?] » le quali, date il tenore scritto - pure su due linee - anche al di sopra della R. Tra la riga 7 col 2° e la 8ª - dalla parte destra di questo documento - si leggono alcune parole, che, per la loro piccolezza (mm. 1 circa) e per la loro fitta interlineare 4 brevi linee in carattere sottilissimo, malgrado colle due lenti di forti e coi segni della pazienza, la data 31 ottobre 1444 comprovererebbero « malgrado colle due lenti di forti e coi segni della pazienza, la data 31 ottobre 1444 comprovererebbero »

5 vicini suprascripti in ipsa ecclesia dederunt parabolam qui presentes ibi erant ipsis consulibus lanfranco oldoni. rogerio et haiardo suprascriptis hoc agere et facere fieri suprascripto modo pro suprascripta vicinancia et in hutilitate ac defensione suprascripte vicinancie. Quare ipse et alii consules ipsius vicinancie pro hutilita[te ac defensione ipsius vicinan]

6 cie fecerunt fieri duas portas in gumbitu. Et unam post curtem. Et unam desuptus case lanfranci celsoni. Et unam in mercato. Et unum murum post casam iohannis de casso. Et unum murum in casa que fuit adamini de mapello propter ne murus illius case rumperetur. Et unum murum sub lobia ca[se . . . . . et fecerunt co]

7 hoperire plateam sancti pancracii de lignamine et de zuvis et etiam de grathis. Et vidit etiam quod sturmum illud quod inceptum fuit in platea sancti vincentii tempore pothestathis girardi vicedominis de parma de iulio ut credit quod de iulio proxime transacto fuit unus annus quod sturmum illud tunc in illa platea incep[tum fuit quando lanfrancus]

8 rogerii. atto pagani lanterius adelaxie et tadus de acerbo qui faciebat multum fortis in hoc in servicio suardorum ut vidit vetaverunt dare illi girardo vicedomino ecclesiam sancte marie. et alii ex suardis et de adequia vidit ipsum . . . . .

9 sancte marie suprascriptis quos predixit et domino lanfranco rogerii et domino attoni pagani et lanterio adelaxie et tado de acerbo et ab eis ipsam ecclesiam idem girardus vexdominus tunc potestas pergami habere non potuit. Quare guerra illa que accidit et evenit tunc in hac civitate ea occasione quam predixit de suprascripta . . . . .

10 et evenit. et occasione cuius guerre et pro illa guerra fecerunt vicini vicinancie sancti pancracii fieri et ipse et alii consules socii ipsius lanfranci illa laboreria et expensas suprascriptas ad faciendum fieri predicta laboreria que facta fuerunt et facte in hutilitate et ad defensionem suprascripta vicinancie. Et . . . . . [dua]

11 rum partium suprascripte vicinancie sancti pancracii ipsis vicinis collectis in ecclesia sancti pancracii ad campanam sonatam ad ipsam ecclesiam per eolligere et adunare in ipsa ecclesia vicinos ipsius ecclesie acceperunt girardum eius fratrem et galiciolum boccalupe ad exigendum et petendum a vicinis sancti pancracii pro ipsa vicin[ancia] . . . . .

12 imposite et tallate ipsis vicinis sancti pancracii illorum laborerium et expensarum factarum in hutilitate et ad defensionem suprascripte vicinancie. Et ad consequendum et cognoscendum racionem illam que oportere inde in hoc et ad hoc constitu[ti fuerunt sindicos]

13 et procuratores suprascripte vicinancie sancti pancracii. [Et de augusto proxime transacto vel de septembri fuit unus annus quod ipse et oldo rogerii et rogerius de cattanis et haiardus impremutaverunt libras duodecim a iohanne de zoppo ad emendum et expendendum illos denarios et in ii-

gnamine et in ferro et in guardis et in magistratico et in . . . . . [labore]

ris in hutilitate et ad defendendum vicinanciam sancti pancracii que oportebat fieri ad tuendum ipsam vicinanciam. de loco nec de astantibus ubi fuissent illi denarii impremutati ab ipso iohanne dixit se non recordari. Et in illo mense augusti vel de septembri fuit unus annus quod impremutati fuerunt libr. duodecim an . . . . . [vi] 14

cinancia sancti pancracii in adoverando et expendendo illos denarios pro suprascripta vicinancia in hutilitate et defensione illius vicinancie. Qui fuissent illi qui illos denarios impremutaverunt pro suprascripta vicinancia nec qui impremutassent libras decem que et tunc temporis fuerunt impremutate pro suprascripta vicinancia ad expendendos eos in [hutilitate et defensione suprascripte vi] 15

cinancie dixit se nescire. set imbrevibus illis que brevia sunt illorum denariorum continentur illi qui fuerunt qui illos denarios impremutaverunt. Inter. de qualitate vicinanciarum factarum per burgum potadoche cum vicinis sancti pancracii. Resp. illas vicinancias quas predixit et sicut predixit factas habet ille burgus et facere debet. i[nter.] 16

profiguum que pars vinceret vel amitteret hoc placitum. Resp. quod aliud dampnum nec profiguum et esset nisi de illa parte illius dathie que sibi veniret ad solvendum nisi solverent illi qui deberent solvere illam dathiam de qua sunt in placito cum galiciolo et girardo suprascriptis. Et illud idem dampnum et profiguum credit [esse omnibus aliis te] 17

stibus qui sunt contrade sancti pancracii. et si non sunt contrade sancti pancracii non est eis dampnum inde nec profiguum quod sciat. Inter. si laboreria occasione querum petunt galiciolus et girardus de biffa a burgo et ab aliis adversariis galicioli et girardi denarios illos de quibus est placitum fuerunt ita facta quod domus burgi et 18

et girardi erant clause de foris ab ipsis laborerriis Resp. quod omnes domus eorum erant infra laboreria facta in gumbitu. et que laboreria fuerunt facta in hutilitate et ad defensionem totius vicinancie suprascripte et illa- rum domum in quibus habitant illi qui habent placitum cum suprascriptis galiciolo et girardo set deforis porta que f[acta fuit in mercato apud] 19

quam erat casa in qua habitat guibelmus pipinus erant case burgi potadoche suzzi de olcello michaelis de crotto iohannis cassi gislenzonis codusini suzzi de olcello michaelis de crotto iohannis cassi gislenzonis codusini alberti de ranzanico. Et illa porta de mercato facta fuit propter quod nolebant vicini de sancto pancracio haberent verba cum illis de castello quare m . . . . . [inter. si] 20

sibi et aliis testibus est aliquid datum vel promissum vel remissum pro hoc testimonio. Resp. non sibi nec aliis quod credat. Inter. que sunt ea que consueverunt facere habitantes in casa ubi habitant suzzo de olcello michael 21

de crotto iohannes cassus gislinzonus codasini albertus de rauzanico. Resp. ea que predixit et sicut predixit . . . . .

22 case alberti de rauzanico quam predixit que est versus viam solatam illa pars domus que est vicinancie suprascripte sancti pancracii. Inter. si habitantes in suprascriptis domibus ubi habitant suzzo de olcello, michael de crotto iohannes cassus gislenzonus codasini. Consueverunt facere tantum cum vicinis de sancto pancracio ea que pertinent [ad ecclesiam sancti pancracii et ad por]

23 ticum ipsius ecclesie. Resp. quod consueverunt ipsi facere ea que predixit et sicut predixit. Inter. si ipsi habitantes in illis domibus consueverunt ire in exercitu vel in guarda cum illis de castello et cum illis de via solata. Resp. nescit. Inter. si vicini de sancto pancracio habent tantum communia ecclesiam et porticum et plazzam. Resp. . . . . [Inter. si vicini de sancto pancracio]

24 tuchantur casam michaelis de crotto, sozzonis de olcello et iohannis cassi a suardis. Resp. sic nisi porta de mercato que facta fuit sicut predixit. Inter. qui erant illi qui solvunt et solverunt dathias impositas per ipsos vicinos. Resp. illi qui sunt in placito et ceteri alii vicini sancti pancracii. Inter. si starmum factum in platea sancti vincentii fuit factum occasione [qua dimissus fuit laborare]

25 robertinus quod vetabant suardi et sua pars. Resp. non quia fuit ibi ubi paganus roberti. arnoldus de bonate. et laufrancus advocatus pro robertino Convenerunt girardo vicedomino de iunio vel de iulio proxime transactis fuit annus annus quod non dimitterent ipsum robertinum laborare ultra voluntatem potestatis scilicet ipsius domini girardi vicedominis nisi. . . . . [pa]

26 rabula usque ad calendas augusti tunc proxime venientes. Et hoc convenerunt ipsi suprascripti pro robertino in casa suardorum ubi tunc erat ille girardus in quadam camera ipsius case, et ibi aderat dominus adegerius et ipse et alii plures de quibus dixit se non recordari. Inter. si vicini de sancto pancracio cucurerunt armati usque ad domum quam emerunt suardi que fuit p[azetti quando factus fuit]

27 starmus in platea vel aliquis de ipsis vicinis. Resp. quod quando ipsi vicini veniebant armati zesum a suprascripta platea et fuerunt in gumbitu et viderunt se cum illis armatis qui erant prope illam casam pazetti ceperunt venire illi armati qui ibi erant versus armatos vicinancie sancti pancracii et ipsi vicini de sancto pan[cracio] . . . . .

28 et comiserunt inter se. set nescit si ivissent. tunc usque ad illam domum quod ibi non stetit propter lapides. Inter. si girardus de biffa et laufrancus de biffa et rogerius de sorbasco et rogerius de cattaneis et galiciolus boccalupe et baiardus et illi de roxide iuraverunt de adiuvare illos de rivola vel saltim obligaverunt se de adiuvare eos. Resp. non credit . . . . .

de baiardo. set alii iuraverunt ut credit et ipse et frater iuraverunt cum focus fuit positus in gumbitu de adiuvare eos. Inter. si domus predictorum essent destructe vel combuste per suardos vel per suam partem nisi suprascripti muri et porte essent facte vel non essent defense per consules illius vicinancie vel per ipsos vicinos. Resp. sic credit propter quod quando focus 29

est prope unam ad alteram intrat focus ab una casa in alteram nisi defendantur case per homines. Inter. si iohannes cassus michael de crotto suzzo de olcello. sunt de parte suardorum. Resp. sic sunt iohannes cassus et michael de crotto ut credit de sozzono nescit. Inter. si predicti muri et porte non essent facti et facte et expense quas dicit se 30

contrada ipsa esset desfacta et destructa et ipsorum domus essent destructe et desfacte de ipsa vicinancia et combuste. Resp. sic credit. Inter. si ipse et alii testes solverunt aliquid de predicto debito. Resp. ipse pro se solvere debent taliam partem ut ei imposita et tallata fuit de ipso debito et alii testes vicinancie suprascripte. Inter. si guil[elmus] . . . . . [par] 31

tete in vicinancia sancti pancracii. Resp. non que sit sua quod credat. Inter. qui et quot fuerunt illi et non plures qui fecerunt fieri predicta laboreria; Resp. ipse et alii consules suprascripte vicinancie qui tunc erant et quos predixit et plures alie persone iussu et parabola ipsorum consulum et ser allamannus et ser albertus adobatus et rogerius de pazza et sati [sederunt] 32

iussu suprascriptorum consulum predicte vicinancie. Inter. qui fecerunt illa laboreria et non alii; Resp. guilelmus magistri raymundi et suzzonus de motio quidam magister qui vocatur umiliatus et martinus de tacchia et alii plures magistri de quibus dixit se non recordari et plures manovali de quibus dixit, se non recordari. precepto suprascriptorum consulum de aliis laboreriis 33

suprascriptis dixit se non recordari, nec recordari in quibus aliis locis nisi in predictis alia laboreria facta fuissent. nec qui nec quot vicibus nec quibus expensis ipsa laboreria facta fuissent aliter nisi sicut predixit. Inter. si illi qui fecerunt hec vel fieri fecerunt erant amici vel inimici illorum de rivola vel erant [amici vel inimici suardo] 34

rum Resp. quod credit quod erant amici illorum de rivola. Inter. si ipse erat consul illorum de rivola tempore quo predicta facta fuerunt. Resp. non. Inter. si illi de biffa et durrentes fuerunt capita guerre illorum de rivola. Resp. sic ut credit de galiciolo et de aliis ex durrentum credit quod iuraverunt de adiuvare illos de rivola et 35

guerre de adiuvare illos de rivola cum habuerunt iuratum de adiuvare eos de rivola. Inter. si inter illas expensas quas fecerunt. fecerunt trahi multos lapides trahendos cum pretheris et cazafustis contra partem suardorum. Resp. non unde recordetur ipse. Inter. si ille expense et omnia predicta laboreria fuerunt facta [per defendere omnes] 36

37 domos vicinancie sancti pancracii vel per defendere domos querundam. Resp. quod fuerunt facta per defendere omnes domos illius vicinancie ut credit. Inter. si plures habitabant in vicinancia sancti pancracii qui diligebant partem suarderum et odiebant illam de rivola. Resp. quod credit quod tales sunt in ipsa vicinancia qui plus [dilligunt suardos quam]

38 dilligant illos de rivola. Inter. si casa filippini de muzzo fuit destructa in vicinancia sancti pancracii per illos de rivola. Resp. quod credit quod fuit destructa per illos qui erant de parte illorum de rivola propter quod illa casa erat deforis ab illis laboreriis que facta fuerunt per vicinanciam sancti pancracii. Inter. si hastia f[acta] . . . . .

39 atti de vegio. Resp. sic fecit ipse voluntate et parabola ipsius attonis qui atto misit ipsi lanfranco ut faceret accipere illa hostia de illa domo et propter hoc ea hostia accipere fecit ipse et ne devastarentur de nocte per malos homines unum ex quibus hostiis fecit ponere ad portam que facta fuit in mercato et unam guber . . . . .

40 et que hostia tornavit ipse cum trigua facta fuit ipsi attoni. Inter. si illi de parte de rivola asaliverunt lanfrancum de muzzo ad domum suam et ipsum domum eo die quo incepta fuit guerra; Resp. non aliter ut dictum habet. Inter. si in vicinancia sancti pancracii conveniebant plures armati quam in tota alia parte illorum [de rivola quando eu]

41 currerunt ad domos girardi de lalio et iohannis valcosi et combusserunt eas. Resp. non conveniebant, set in illa die quo arsa fuit casa girardi de lalio acemlavit maior compagnia in vicinancia sancti pancracii quam in alia parte illorum de rivola. Inter. si illa guerra appellabatur guerra suardorum et illorum de rivola. Resp. sic quando [illa guerra fac]

42 ta fuit set quamvis sic appellaretur non erat illa guerra guerra suarderum et illorum de rivola set erat guerra suardorum et comunis pergami ut credit. Inter. si domus guilelmi zuge est de vicinancia sancti pancracii et alie domus que sunt infra illam versus ecclesiam sancti pancracii. Resp. sic. Inter. si isti testes sunt [de parte illorum de rivola]

43 vel de parte suardorum. Resp. ipse et rogerius de sorlasco et ardicionus eius filius et dominus tosabos sunt de parte illorum de rivola de aliis nescit. Inter. si isti testes solverunt aliquid de predicto debito. Resp. ipse solvere debet et alii testes qui sunt de vicinancia sancti pancracii si solutum non habent. Inter si erat ipse vel alii testes in banno vel . . . . .

44 de banno exierit. Resp. non ipse quod sciat de aliis nescit, set iam fuit lectus in banno et solvit id quod debebat ante terminum sic quod terminus banni non transivit, aliud dixit quod nesciebat nec de aliis interrogatus aliter ut dictum habet. ℭ Ardicionus filius domini rogerii de sorlasco iuravit die septimo exeunte novembri et testatus . . . . .

45 decembri quod dominus tosabos durrentum per parabolam quam plurium ex vicinis sancti pancracii ipsis vicinis collectis in ecclesia sancti pancracii

sel quot fuissent ipsi vicini numero dixit quod nesciebat accepit cum et galiciolum durrentum et lanfrancum de biffa et guazonem notarium ad faciendum cohoperire partem ecclesie sancti pancracii et porticum . . . .

viam de antea pro vicinancia sancti pancracii et fecerunt ipsi tunc cohoperire ubi necesse erat illam partem ecclesie et porticus pro suprascripta vicinancia et impremutavit ipse et galiciolus et lanfrancus tunc pro ipsa vicinancia libras quattuor ab alberto feragalli ad faciendum cohoperire tunc illam partem ecclesie et porticus que necesse erat et quando illa pars e[clesie et porticus cohoperta] 46

fuit imposuit ipse et galiciolus et lanfrancus et guazo notarius tunc illam dathiam et taliaverunt ipsi illam taliam que apparuit eis imponi et taliari supra vicinos sancti pancracii de illo et pro illo expendio tunc facto in cohoperire illam partem ecclesie et porticus et supra burgum poladoke et albertum de ranzanico et . . . . . [et gisliu] 47

zonam codasini et michaelem de erotto et sozzum de olcello et guilelmum pipinum et iohannem et petrum filios quondam berganzii de brivio et albertam colzate et iohannem fratres quem admodum fecerunt supra alias vicinas sancti pancracii et solverunt ipsi bene id quod inde eis fuit appositum et taliatum quem admodum ceteri vicini solverunt id quod [fuit eis appositum et] 48

taliatum de illa et pro illa dathia sive talia secundum quod illa talia erat scripta per guazonem notarium. Et in alia vice fuit ipse et berardus de curtenova ed idem guazo accepti de antea vicinancie sancti pancracii et pro ipsa vicinancia ad faciendum ad faciendum (*sic*) fieri pro vicinis de sancto pancracio et pro ipsa vicinancia [fossatum comunis quod] 49

fecerunt fieri ipsi vicini iussa consulum maiorum et per missos comunis tunc accepti fuerunt de antea ad faciendum fieri illud fossatum quod fossatum fecerunt tunc temporis ipsi facere pro suprascripta vicinancia iussa ipsorum consulum maiorum qui tunc temporis erant et impremutati fuerunt tunc illi denarii qui expensi fu[erunt ad faciendum fieri] 50

illud fossatum. Et de expendio et pro expendio facto tunc ad faciendum fieri illud fossatum pro suprascripta vicinancia sancti pancracii taliaverunt et imposuerunt ipse et berardus et guazo supra vicinos sancti pancracii et supra ipsos burgum iohannem cassum. albertum de ranzanico gisdinzonum codasini michaelem de erotto et habit 51

suzo de olcello. et in casa ubi habitat guilelmus pipinus et supra iohannem et petrum filios quondam berguzzii de brivio. et supra albertum de colzate et iohannem eius fratrem pro vicinis vicinancie sancti pancracii illam taliam illius expendii facti per eum et berardum et guazonem pro suprascripta vicinancia santi pancracii ad faciendum [fieri illud fossatum] 52

que apparuit eis debere taliari et imponi supra eos vicinos pro suprascripta vicinancia sancti pancradi et nomine illius vicinancie et illam dathiam de 53

ipso fossato et pro ipso fossato taliatam et impositum sicut predixit exegit bene ipse ab ipsis vicinis sancti pancracii tunc cum suprascripto berardo et guazone notario omnibus . . . . .

54 et quod tunc dixit quod solverat et fecerat fossatum comunis cum illis de sancto cassiano ante dominum lanzonem de petringo qui tunc temporis erat consul maior comunis cum dominis laufranco rogerii. bertrame maurischi. altone pagani alberto guascono et alberto advocato et ser anrico de soure. et dominus lanzo dixit tunc quod si ille bur[gus solverat cum]

55 illis de sancto casciano bis non debebat solvere set si habebat solutum remaneat quod nullum preiudicium debent esse vicinis de sancto pancracio si vicinus erat burgus ipsius vicinancie sancti pancracii. Inter. quis accepit eum et berardum et guazonem de antea vicinancie suprascripte et pro ipsa vicinancia ad faciendum fieri [illud fossatum. Resp.] . . . . .

56 et dominus burianus de manervio et dominus armandus ravazelte qui tunc temporis erant superstantes faciendi fieri illud fossatum comunis pro ipso comuni. Et hoc fuit in regimine consulatie maioris suprascriptorum consulum domini maurischi et domini lanzonis et sociorum quo meuse fuisset nescit nisi quod erat in estate ut credit . . . . .

57 barianus et dominus armannus rupazelte ipsos berardum et eum et guazonem inraverunt faciendi fieri illud fossatum quod eis designaverunt fieri pro suprascripta vicinancia in territorio de redona et ad collum de longulo. set quot capicia fuisset nescit. Et quod ipsi imponerent illam dathiam de illo fossato quam imponere debebant sollemo[do supra vicinos sancti pancracii]

58 et non supra alios vicinos quod sacramentum fecit ipse prope casam consulum ante dominum barianum et ser armannum de aliis dixit qui adessent tunc quod non recordatur nec quo meuse fuisset set quando fecerunt illi berardus et guazo illud sacramentum quod inde fecerunt non interfuit nisi quia ipsi ei dixerant quod illud sacramentum . . . . . [baria]

59 no et ser armanno set illam taliam de illo fossato et illud sacramentum predictum fecerunt ipsi in regimine predictorum consulum et illam dathiam exigerunt ipsi in illo regimine ipsorum consulum que imposuerunt pro suprascripto fossato supra vicinos vicinancie sancti pancracii. et sub gestu de sancto pancracio imposuit ipse cum ipsis berardo et [guazone pro expendio]

60 suprascripti fossati, quantum imposuissent cuique illorum qui sunt in placito nec quantum exigissent a quolibet eorum dixit se non recordari nec quantum imprementassent ad faciendum fieri illud fossatum si quod imprementamentum fecerunt dixit se non recordari. set a decem annis infra et a tribus supra fecerunt fieri illud fossatum et fecerunt et g . . . . .

61 set dixit se recordari quod filli ser bergunzii de brivio iohannes et petrus vel unus ex eis set non recordatur qui fuisset ex eis solvit ei de dathia ei

imposita et taliata pro suprascripta ecclesia et porticus quam predixit per eum et suprascriptos galiciolum et laufrancum et guazonem denarios decem et octo ad stallum alberti iannarii in gumbitu. presente tunc ibi uxore alberti . . . . .

uxoris ipsius alberti nescit nec qui alii tunc ibi adessent nec qua meuse 62
ocs denarios ei solvisset. et michael de crotto solvit ei de illa et pro illa dathia illius ecclesie et porticus denarios duodecim in platea de arengo plures ibi aderant de quibus dixit se non recordari quando tunc volebat legi illi homines qui tunc erant scripti et tunc e[rant in hanno pro ipsa]

dathia et fecit ipse bene eum abstrahi foras quia solvit bene cum set quod 63
nec quantum solvisset quisque aliorum nec eis nec cuique eorum impositum fuisset de illa dathia illius ecclesie et porticus dixit se non recordari. nisi quando burgus poladoke erat scriptus de illa et pro illa dathia ipsius ecclesie et porticus quod gali[ciolus . . . . . dixit ha]

beo denarios burgi set quot fuissent nescit et fecit tunc galiciolus tollere 64
foras ipsum burgum de quaterno comunis propter quod dixit quod solverat ei burgus id quod solvere debebat quo meuse hoc fuisset nescit. set taliam illam quam fecerunt ipsi scilicet ipse et galiciolus et guazo pro suprascripta vicinancia de laborerio suprascripte ecclesie et po[rticus] . . . . .

guazonis quo meuse fuisset nescit set a tribus annis infra et ab uno in la 65
imposuerunt ipsi illam taliam videlicet in potiestathia girardi vicedominis quo meuse fuisset nescit et in potiestathia girardi vicedominis exigerunt ipsi a quampluribus vicinis suprascripte vicinancie de illa dathia in potiestathia domini p[redicti. set dixit se non recordari]

quid nec quantum fuisset a quolibet. Et a decem annis infra habet visum 66
venire et ad missam quandoque et ad vesperum et in die natalis domini missam audire et offerre et in die pasce ad missam audire et communicare et ad ecclesiam ipsam quandoque in aliis diebus orare sicut faciunt ceteri vicini illi qui sunt inpl[acito] . . . . .

et girardus de biffa preter do burgo suprascripto de quo dixit se non re- 67
cordari si venutum sit set uxor illius burgi sic venuta est ut dictum habet. Et vidit quod dominus girardus vexdominus petiit suardis set nescit quibus ex suardis fuisset quia ipsi erant armati ecclesiam sancte marie materis et non dederunt tunc eam ecclesiam ipsi domino girardo [et tunc inceptum fuit sturnium]

illud quod inceptum fuit in platea sancti vincentii et hoc petiit ipse do- 68
minus girardus ipsis suardis ut ipsam ecclesiam darent ei publice ad arengua et renuerunt eam ecclesiam ei dare de meuse iulii proxime transacti fuit unus annus die tercio vel secundo exeunte iulio et precepit tunc ille dominus girardus companie nove et ceteris hominibus civitatis n[t] . . . .

et inceptum fuit precepto suprascripti domini girardi sturnum illud quod 69
inceptum fuit in potheslathia suprascripti girardi occasione suprascripte

ecclesie quam vetaverunt tunc dare suardi ipsi domino girardo. Item dixit quod lanfrancus de biffa. rogerius de cattanois aldo rogerii baiardus notarius qui fuerunt accepti consules suprascripte vicinancie et pro ipsa vicinancia ut dicere audivit . . . . .

70 fecerunt fieri pro suprascripta vicinancia unam portam vel duas portas in gumbito cum uno betefredo supra. et unam murum in casa que fuit adamini de mapello et unam portam post curtem prope casam iohannis ravazelte. et unam portam desuper fontane coverte et cohoperire plateam de sancto pancracio de zovis et alio lignamine . . . . .

71 suprascripta laboreria vidit ipse laborare set non recordatur qui fuissent magistri sive manoales illi qui ad alia laboreria laboraverunt nisi de magistro laccha quem vidit laborare ad laborerium platee suprascripte et ad portam illam que facta fuit prope casam iohannis ravazalte. Et vidit similiter unam portam in muretto qua cred[it] . . . . .

. . . . . .

INDICE DELLA PERGAMENA

I numeri indicano le linee del documento

accipere, accipi, per la interpretazione delle seguenti forme v. il Commentario p. 31 seg.: 3 acceperunt (eos) – consules ss. Vicin.; 11 acceperunt G. et G. ad exigendum; 45 accepit eum et G. et G. ad faciendum cohopertre; 49 fuit ipse et B. et idem G. accepti de antea vicinancie ad faciendum fieri; 50 tunc accepti fuerunt de antea ad faciendum fieri; 55 quis accepit eum et B. et G. de antea Vicin. ss. 69; L. B. O. B. qui fuerunt accepti Consules ss. Vicin.

de Accrho, Tadus 8, 9 V. il Comm. p. 17.

Adegerius, forse uno dei giudici del Podestà, 26.

Adelaxii, la famiglia cittadina e le sue diramazioni, 8.

Adelaxie, Lanterius.

Adohatus, Albertus.

adoverare, nel significato di usare i denari ad un determinato scopo, 15.

adunare, riunire, radunare, 2, 11.

Advocatus, Albertus
— Lanfrancus.

Albertus Adohatus, 32.
— Advocatus, Console Maggiore nel 1202; 54.
— Feragalli, 46.
— Guascomus, Console Maggiore nel 1202; 54.
— Januari, 61, 62.

Allamannus, 32. Non si sa a quale famiglia appartenga.

arengum, la generale convocazione del popolo, 68.

Armandus e Armannus Ravuzelte, 56, 57, 58, 59 V. il Commentario p. 6.

Alto Pagani, fra i capi di parte Suarda, 8, 9; Console Maggiore nel 1202; 54 V. il Comment. p. 15 seg.

Baiardus notarius, 3, 5, 13, 28, 29, 69.

bannum-esse in banno, 43; exire de banno, tegere in banno, terminus banni, 44.

Bertramus Maurischi, Console Maggiore nel 1202; 54, 56.

betefredum, ital. battifredo, 70.

de Biffa, Girardus 11, 12, 17, 18, 28, 67.
— Lanfrancus 5, 10, 28, 39, 45, 57, 61, 69 V. il Commentario p. 29.
— (de), la famiglia di Biffa e suoi rami, 35.

Bocralupe, Gallelotus.

de Bonate, Arnoldus, 23.

brevia denariorum, le ricevute dei denari tolti a prestito dalla Vicinia, 25.

de Brivio, Johannes f. q. Bergonzii 48, 52, 61.
— Petrus f. q. Bergonzii 48, 52, 61.

Burgus Potadorho o Potadoke 46, 48, 49, 50, 47, 51, 54, 55, 63, 64, 67.

campanam sonatam (se) 41; preconare ad c. s., 2.

capitis guerre, i capiparte nelle civili discordie del 1206, 35.

Casa Consulum 58 V. il Commentario p. 23.

Casa Sazdorum 26 V. il Commentario p. 25.

de s. Casciano o Cassiano (de), i Vicini o la Vicinia di S. Cassiano, 54, 55.

de Casso, Johannes, vedi Johannes Cassus, Cassus, Johannes
de Castello (ill), i Vicini o la Vicinia di S. Eufemia, 20, 23 V. il Commentario p. 22
de Cattaneis, Rogerius 3, 5, 13, 28, 69 V. il Commentario p. 20.
caxafusti, strumento di guerra, ital. mangana, 36.
Celsoni, Lanfrancus.
Codasini, Gisienzonus.
de Colzate, Albertus 48, 52.
— Johannes 48, 52.
consulatie maioris (regimen), espressione usata ad indicare l'anno, in cui erano in ufficio i Consoli Maggiori, 56.
Consules Maiores (del 1202) 50, 54, 56.
Consules Vicinaticie 3, 5, 10, 12, 29, 32, 33, 69.
Consul illorum de Rivola 35.
contrada s. Pancrscii, per indicare la Vicinia, 18. V. il Commentario p. 36.
de Crotto, Michael 20, 21, 22, 24, 30, 48, 51, 62.
compania, nel significato speciale di assembramento, riunione, 41.
Compania nova, 68 V. il Commentario p. 60.
de Curtenova, Berardus 49, 51, 52, 53, 55, 57, 58, 59,
dathia lo stesso che taglia vicinale, 1, 17, 24, 47, 48, 53, 57, 59, 61, 62, 63, 65.
desfacta, desfacte, ital. disfare, più però nel significato di guastare, che di distruggere perchè sempre contrapposto a desfacta, destructe, 31.
Durrentes, cospicua famiglia cittadina; alii ex Durrentum, 35
Durrentum, Galicioius e Tosabos.
in exercitu (ire), andare a oste, 23. V. il Commentario p. 47 seg.
ecclesia s. Marie maioris 8, 9, 67, 68, 69.
ecclesia s. Pancratii 1, 2, 3, 5, 11, 21, 42, 45, 46, 47, 61, 62, 63, 64, 66.
Ferogalli, Albertus.
Fontana Coverta, 70. V. il Commentario p. 49.
Fossatum com. Pergami, ora canale Serio, 50, 51, 53, 54, 56, 57, 59, 60.
Galicioius Boccalupe 11, 12, 17, 18, 28.
— Durrentinus 35, 45, 47, 61, 64,
Girardus Vicedominus de Parma, podestà nel 1206. Il cognome si trova variamente scritto: 7, 8, 9, 29, 65, 67, 68, 69. V. il Commentario p. 6 seg.
Gisienzonus Codasini 20, 21, 22, 47-48, 51.
gostra de s. Pancracio, 39. Altri nostri documenti provano che gostra risponde a claustrum.
grathe, 7. I graticci di vimini con cui si copriva la piazza V. il Commentario p. 52.
guarda, guardis, 43, 23. La guardie a tutela della Vicinia. V. il Commentario p. 47.
Gusconus, Albertus.
Gunzo notarius 45, 47, 50, 51, 52, 53, 55, 57, 58, 61, 64, 65.
guerra, propriamente la guerra civile del 1206; 8, 9, 10, 35, 36, 50, 61, 62.
Guilelmus magistri Raymundi 33.
— Pipinus 20, 48, 52.
— Zuge 42.
Gumbito, la località cittadina ora detta Gombito: 3, 6, 19, 27, 29, 61, 70.
Januarii, Albertus.
impremutamentum, prestito, 60.
impremutare, torre a prestito, dura ancora nel dialettale impremüdà: 4, 13, 14, 15, 16, 46, 50, 60,
Johannes Cassus 6, 20, 21, 22, 24, 30, 51.
— Ravazelle 70, 71.
— Valcosii 41.
laborerium, il complesso dei lavori di difesa della Vicinia: 4, 10, 11, 18, 19, 32, 34, 36, 38, 71.
de Lacchis, Martinus, 33, 71.
de Lalio, Girardus, 41,
Lanfrancus Advocatus 25.
— Celsoni 6.
— Rogerii 7, 8, 9; Console Maggiore nel 1202; 54. V. il Comm. p. 14.
Lantarius Adelaxie, 8, 9. V. il Comm. p. 17.
lignamen, 7, 13. Questo nome universale deve indicare qui le assi, colle quali si coprì la piazza. V. il Commentario p. 52.
lobia, 6. Un ballatoio, come nella nostra legislazione. V. Murat. *Antiqu.* II 168.
Longalo (collum de), 57; propriamente il colle, sul quale è posta la Benaglia, e che si protende fino a Longuelo.
magistraticum, 43. È la maestranza che

intese ai lavori di difendimento della Vicinia.
magistri, i maestri di muro o di legname, 33, 71.
de Manervio, Barrianus, 56, 57, 58. V. il Commentario p. 6.
manoales, manoali, coloro che servirono ai muratori, manovali, 3, 71.
de Mapello, Adaminus, 6, 70.
Maurischi, Bertramus.
Mercatum, 6, 20, 24, 30, 71. V. il Commentario p. 20.
de Motto, Suzzonus, 33.
de Muzzo, Filippinus, 38.
— Lanfrancus, 50.
de Olcello, Suzzus, 20, 21, 22, 24, 30, 48, 52.
Oldus Rogerii 3, 5, 13, 69. V. il Commentario p. 23.
Pagani, Atto.
Pagnus Roberti 25.
parabolam dare, 5; per parabolam, 45.
Paxettus 27.
de Pazzo, Rogerius, 32.
de Petringo, Lanzo, Console Maggiore nel 1202; 54, 56.
Pipinus, Guilelmus.
placitum, la causa che ora si svolgeva davanti al Podestà, 17, 18, 24; esse in placito, 60.
Platea de arengo, 62. V. il Commentario p. 21.
Platea de s. Pancracio, Platea s. P.; v. Piazza.
Platea s. Vincentii, 7, 24, 27, 68.
Piazza, la Piazza davanti alla chiesa di S. Pancrazio, 7, 23, 70. V. il Commentario p. 46, 52.
Porta de Mercato, 20, 24. V. il Commentario p. 43 seg.
Porte, le porte d'asserragliamento della Vicinia, 6, 70, 71. V. il Comm. p. 18 seg.
Portikus, il portico della Vicinia di S. Pancrazio, 22, 23, 45, 46, 47, 61, 62, 63, 64. V. il Commentario p. 46 seg.
Post Cartem, via cittadina, 6, 70, V. il Commentario p. 49.
Potadoche e Potadoke, Burgus.
prexonator, v. servitor.
prethore, ital. mangani, 36.
proficuum, utile vantaggio, 17, 18.
quaternum Communis, su cui si scrivevano i bandi, 64. V. il Commentario p. 56.
de Ranzanico, Albertus, 20, 21, 22, 47, 51.
Ravazelle, Armandus.
— Johannes.
Regioni (territorium de) 57.
de Rivola (ill), cioè la famiglia di tal nome. 28, 34, 35, 38, 41, 43; pars de Rivola, 37, 40.
Roberti, Paganus.
Robertinus, 25, 26.
Rogerii, Oldus.
— Lanfrancus.
de Rosciate (ill), la famiglia cittadina, che avea sede nella Vic. di S. Pancrazio, 28.
somniare, 41. Certo ha lo stesso significato di convenire usato anche nella interrogazione, e il senso del documento lo esige. Parrebbemi derivato dal ted. sammeln, con cui, ad ogni modo, dovrebbe aver comune il significato.
servitor, il messo della Vicinia, 2.
de Soare, Amicus, Console Maggiore nel 1202; 54.
de Sorisco, Ardicionus, 4. È il secondo dei testi nel frammento della pergamena.
— Rogerius, 28. Sul nome di questa famiglia v. Comment. p. 20.
statium, un banco in Gombito sul quale dovevano esser esposte merci, 61.
stormum, indica la sedizione del 1206; 7, 24, 69; stormus 27; guerra sive stormo 8.
Suardi, 8, 24, 26, 39, 41, 42, 67, 69; Suardi et sua pars. 25, 29, 36, 37, 43; Casa Suarderum, v. sotto q. v.
talia 49, 52, 59. V. anche dathia, con cui è usato alternativamente.
taliam partem, 31. Qui pare senza dubbio s'intenda la quota della tagia toccante ad un Vicino.
tornare, restituire, 60.
Tosabos Durrentum, 45.
trigua 50.
Umiliatus magister, 33.
Valcosii, Joannes.
de Vegio, Altus, 39, 40.
venuta, venutum, participio di venire, 67.

Via Solata, 22, 23. V. Comment. p. 23.
Vicedominus, Girardus.
Vicinanza, Indica la Vicinia, il complesso dei Vicini, l'adunanza dei Vicini di S. Pancrazio, 1, 2, 3, 4, 5, 10, 11, 13, 14, 15, 23, 27, 31, 32, 33, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 46, 49, 50, 51, 52, 53, 56, 56, 57, 65, 69, 70.
vicinanze facte, l'adempimento di tutti gli obblighi dipendenti dalla convivenza vicinale, 46.
vicini, I Vicini di S. Pancrazio, 1, 4, 5, 10, 16, 20, 22, 25, 27, 29, 45, 48, 49, 51, 52, 53, 55, 59, 60, 65, 66; vicini ipsius ecclesie, 11; v. Comment. p. 46.
de Zoppo, Johannes, 13.
zovis, v. zavis.
Zuge, Guilelmus.
zavis, ed anche zovis, le travi per coprire la piazza, 7, 70.

VI.

SEDUTA DEL 6 MAGGIO 1888

LETTURA

DEL SIGNOR

PROF. AUGUSTO GANDINI

COMMEMORAZIONE BIOGRAFICA DEL PROF. G. POLONI

Signori,

Era vivo desiderio dell'onorevolissima presidenza di quest'Ateneo che anche qui fosse commemorato il compianto illustre socio prof. Giuseppe Poloni; ed a me, con gentile invito, si commetteva l'ufficio di parlarvi oggi di lui. Con pensiero squisitamente delicato, si volle offrirmi la via onde potessi portare un tributo alla memoria di colui che fu già mio maestro e poscia preziosissimo amico.

Ho accettata la per me assai lusinghiera proposta. Ma ora come ne uscirò io? Sarà la mia parola degna di lui che rimpiangiamo? Di qui hanno sempre parlato elette persone, ricche di dottrina ed esperte nell'arte del dire. A me, affatto nuovo all'oratoria, povero di sapere, il paragone riuscirà fatale. Sorreggami almeno la vostra longanimità, e perdonate se, per amore di lui, ho ardito presentarmi qui, signoreggiando a fatica le molte titubanze ed il turbamento dell'animo.

> E legno vidi già dritto e veloce
> Correr lo mar per tutto suo cammino
> Perire alla all'entrar della foce.
>
> DANTE (Paradiso, XII, 130-38).

Quanti morti! Come tenui larve, giorno dopo giorno, si dileguano via coloro che ci fur cari, lasciandoci costernati e desolati, con un dolore di più, con un brano di cuore di meno.

Noi assistiamo del continuo a quest'esodo d'anime incessante, e piangiamo; però se tutta abbiamo vista compiersi la parabola di una esistenza per quanto preziosa, l'animo nostro rassegnato s'acqueta davanti alla tomba ove questa ebbe fine; ma quando, sul ramo ancora ascendente, una luminosa meteora ch'essere dovea astro fulgidissimo, d'un tratto si spegne precipitando nell'eternità, oh allora ci prende uno sgomento indicibile ed un vuoto angoscioso si forma nell'animo nostro.

« Triste è il morire in tempo di vendemmia », canta una mesta canzone popolare del mezzogiorno d'Italia.

A soli 35 anni, nel fiore della vita, nell'età più feconda, più bella per chi, come lui, ha già un brillante passato di indefesso lavoro e di meritati successi, — quando le attitudini mentali e fisiche, toccato il punto più elevato, tendono a realizzare le previsioni più felici, egli muore di morte fulminea.

. . . . a che giova affaticarsi
E confidare a passeggiera fama
La nostra gloria? Noi siamo prodli
Di larve che dileguansi nel nulla.

(Rossi)

Ah! se al cospetto della tomba ove scesero deluse tante speranze, non ci sentiamo presi dal più profondo scoramento, si è che a noi, soldati della vita fortunatamente non vili, parla quel sepolcro ben altre parole, chè il suo è il sepolcro d'un forte. Negli ultimi anni di una esistenza grandemente provata, col cuore piagato, col corpo ormai gramo, parve a tutti un eroe.

Perfettamente conscio e preparato alla catastrofe che gli sovrastava, — aveva fatto testamento, — egli continuò, la fronte levata e serena e col sorriso sulle labbra, ad attendere coll'usato amore alle lezioni dell'Università, e si accinse audace e di lena ad una serie di ricerche riserbate da lui alla quiete di un laboratorio universitario. — Ed a monumento della sua meravigliosa operosità, rimangono i risultati di esperienze numerosissime. (1)

Se degni di rispettosa ammirazione appariscono gli ultimi tempi della sua vita, nei quali il povero professore vi si mostra così altamente coraggioso e tanto devoto alla scienza coltivata con tutto l'ardore, non meno degna per ogni riguardo apparirebbe l'intera sua esistenza, se ci facessimo a riandarla. Esistenza feconda che fu commento continuo a quanto lasciò scritto Mazzini: « Il segreto della potenza sta nella volontà. »

Delle sue belle e molte virtù, del suo caldissimo amore per la famiglia e pel paese nativo, voi già sapete, o signori. Molti egregi di lui già parlarono e scrissero in altre occasioni coll'ispirazione, coll'eloquenza che danno l'amore e il dolore. Benchè a malincuore, rinuncio a presentarvi il figlio, il parente, l'amico impareggiabile, l'uomo idealmente buono ed onesto, il cittadino integro.

Da me volete ricordato il discepolo modello, il professore esemplare, lo studioso modesto, lo sperimentatore sagace, paziente e sempre felice.

Fu degno di lode nelle scuole di Martinengo e nel Liceo di Bergamo, dal quale uscì colla medaglia d'oro Maccarani e il premio straordinario Scarabelli; passò fra i prescelti del collegio Ghislieri all'Università di Pavia, e da questa, sempre dei primi, alla Scuola normale superiore di Pisa. Nominato professore al Liceo di Catania, di là concorre e vince l'assegno governativo di perfezionamento all'interno, e torna a Pisa assistente al celebre fisico Felici, nel gabinetto del quale inizia i suoi studi sperimentali di elettro-magnetismo.

È mandato in seguito professore al Liceo di Pavia, poi a quello di Palermo come titolare della Cattedra di fisica, — Ed aveva appena varcato il quinto lustro!

La sua carriera fin qui fu tanto rapida, che — pur esposta in breve parole — noi possiamo tutta ammirarla.

Io conobbi il prof. Poloni a Milano nel 1880. Fui suo al-

(1) Il lavoro, al quale si allude, rimasto incompiuto, è tutt'ora manoscritto. Porta questo titolo: *Nuovo? metodo per misurare la dispersione dell' elettricità e del calore*. Chi parla, lo possiede e lo serba religiosamente, aspettando occasione propizia per farlo esaminare da chi, avvitato in questo ordine di studi, voglia, se gli sarà possibile, metterlo in luce continuandolo.

lievo in quell'anno nell'Istituto tecnico dove egli insegnava la fisica. Aveva sostituito in quell'insegnamento un illustre professore, destinato appena allora alla Scuola politecnica. Lo precedeva una bella fama, e sapevasi ch'egli aveva vinto da Palermo, per titoli, quella cattedra messa dal Ministero a concorso. — Pochi uomini ho conosciuti che abbiano come lui saputo conciliarsi tante profonde simpatie e conservarsi tanta stima fra i giovani.

Ad una dicitura facile ed elegante, ad una esposizione corretta e perspicua, aggiungeva una certa festevolezza e genialità di modi, che attraeva, vinceva, innamorava.

Egli aveva appena presentata all'Accademia dei Lincei la sua elaborata memoria sul « *Magnetismo permanente dell'acciaio a diverse temperature* », ove sono riassunti i risultati di ben due anni di studi sperimentali, pazienti ed egregiamente condotti; e il Ministero gliela premiava come il miglior lavoro col premio di L. 3000.

Era nella pienezza della sua attività mentale; l'intensità del suo lavoro per le moltissime occupazioni che lo gravavano, era meravigliosa. Quando si pensi che, oltre le lezioni all'Istituto tecnico, aveva anche l'insegnamento al Collegio reale delle fanciulle, quello gratuito alla Scuola professionale femminile e l'ispettorato governativo alle Caldaie; quando si pensi che egli non lasciava per ciò di proseguire alacremente nel suo laboratorio le interessanti indagini sulle relazioni fra le proprietà termiche elettriche e magnetiche dei metalli, ricerche che gli avevano fruttata la nomina a socio corrispondente dell'Istituto lombardo e del nostro Ateneo, e l'alta considerazione del mondo scientifico italiano e straniero; quando si pensi infine che in quei tempi egli tenne una prima conferenza per incarico della Società di esplorazione, al ridotto della Scala, sul telefono (26 marzo 1882), e per conto della Società d'incoraggiamento un corso di 19 lezioni sull'elettricità (19 novembre 1882 al 5 maggio 1883), indi a un anno (11 dicembre 1883 al 22 gennaio 1884) un altro bellissimo di 10 lezioni sull'acustica, nel giugno 1883 (21 e 29 giugno e 1 luglio 1883) qui in Bergamo tre brillanti conferenze sull'elettrologia, e per ultimo 11 conferenze (9 dicembre 1884 al 31 gennaio 1885) di fisica terrestre, tutto ciò nel breve lasso di

meno che tre anni; non ci sarà da meravigliarsi se un'esistenza così intensamente vissuta e spesa con tanta prodigalità, abbia avuto la sorte di quella dei fiori, delle farfalle, delle meteore luminose.

Si è voluto definire la nostra vita fisica come una combustione, ma la sua è stata un incendio.

Pensare che egli quasi non avvertiva la vampa che lo divorava — anzi!

Un giorno si era in laboratorio, ed io — allora suo assistente — aiutava lui che, stretto dal tempo, voleva recare a termine certe misure di conducibilità dei fili metallici. — Ad un tratto si ferma, e guardandomi fissamente mi dice: « Ma lei crede che si possano dare fenomeni di attività così straordinaria? bisognerebbe aver le fibre d'acciaio e disporre di un giorno di 48 ore. » Egli alludeva ad un uomo insigne tutt'ora vivente, in cui tutti riconoscono una operosità prodigiosa.

L'intenso lavoro dovea alla fine logorare la sua valida tempra: un grave malore gl'insidiava le viscere, e sul principio del 1885 riparò a Martinengo per affidarsi alle cure solerti ed amorevoli della famiglia.

« L'aria pura della campagna — mi scriveva — ha di fatti recato immediato e notevole giovamento alla mia salute. Sento ritornarmi la lena, e spero di poter tornare a Milano, alla fine del mio mese di congedo, pienamente ristabilito. » Ritorna di fatti; ma dopo alcuni mesi doveva lasciare assai a malincuore Milano, che prediligeva, per l'Università di Modena, ove il Ministero gli asseguava la cattedra di professore ordinario di Fisica.

« Quella vita tranquilla e riposata mi gioverà », e intanto era in grandi faccende per riordinare quel Gabinetto, perchè si prestasse ai nuovi studi sperimentali che egli intraprendeva.

Il resto lo sapete, o signori.

Il primo di gennaio, di ritorno da Milano, io apprendeva costernato la morte di lui, che mi attendeva per l'Epifania a Martinengo, dove l'antico maestro voleva salutare il discepolo divenutogli collega.

Nel cuore della notte, morendo l'anno 1886, una sincope fulminava nel suo letto il caro professore che forse sorrideva ancora.

VII.

SEDUTA DEL 1° LUGLIO 1888

LETTURA

DEL SOCIO

SAC. DOTT. GABRIELE DOSSI

ESAME CRITICO DELLA TESI DI A. COMTE

CHE LE LEGGI DEI FENOMENI FISICI

SONO APPLICABILI AI FENOMENI SOCIALI

Onorevoli Colleghi, Illustri Signori!

L'argomento ch'io ho l'onore di trattare dinanzi a voi, è pur stato proposto lo scorso anno, pel premio di filosofia sociale, dall'università di Ginevra. Io non so se e come, durante quest'anno, sarà risposto dagli studiosi della vicina Elvezia: mi piace solo constatare questo fatto, e per la esattezza della cosa e per la testimonianza che con tale proposta vien resa, da un illustre istituto accademico, alla eccellenza ed alla utilità di studi tali, de' quali, credo, non si potrà forse mai dire che abbiano fatto il loro tempo, come quelli che riguardano l'uomo in tutto ciò che ha di più nobile, di più elevato e di più caro, il progresso morale e civile. Ora siccome la tesi proposta, per una felice combinazione, fa parte precisamente di quanto ho avuto l'onore di cominciare ad esporvi lo scorso anno, così, volendo ora proseguire sullo stesso argomento, non ho creduto far di meglio che assumerla tale e quale e dirvi quello che, nella mia pochezza, io pur pensi intorno il principio fondamentale della filosofia della storia di A. Comte, il fondatore in Francia, come sapete, della scuola così detta *positiva*.

È vero, o Signori, che le leggi che governano i fenomeni fisici sono applicabili ai fenomeni sociali? È vero quindi, che le leggi fisiche servono a un tempo a spiegare i fenomeni della natura e quelli della società umana, la storia della natura e la storia degli uomini? Così afferma A. Comte e così professa la sua scuola. Io però, con tutto il rispetto all'eminente ingegno e del Comte e di molti suoi seguaci, non lo credo, o Signori, e non lo credo per le seguenti ragioni:

1.° Se le leggi dei fenomeni fisici governano pure i fatti sociali, questi e quelli devono essere della stessa natura.

2.° Ma invece e l'esperienza e la ragione ci mostrano che i fatti fisici e i sociali sono di natura differenti.

3.° Se sono differenti di natura non possono essere retti e spiegati dalle stesse leggi.

Veniamo alle prove.

Ho detto, innanzi tutto, che, se le leggi dei fenomeni fisici servono a un tempo a governare e ad esplicare i fatti così fisici come sociali, questi e quelli devono essere della stessa natura. Per dimostrar ciò non abbiamo bisogno d'altro, o Signori, che di richiamare al nostro pensiero il concetto generale di legge. Ora *legge*, nella sua più generale espressione, importa un rapporto invariabile di successione fra i fenomeni. Se non che, la legge, così concepita, è bensì una verità, ma una verità astratta, un lavoro, cioè, tutto compiuto dalla nostra intelligenza sopra i dati concreti della *realtà*. Or questa *realtà* ci presenta, non *la legge* in generale, bensì *delle leggi* in particolare, leggi che costituiscono l'ordine col quale si sviluppano le differenti forze di cui noi percepiamo gli effetti.

Ora di queste forze la realtà ce ne presenta varii ordini, varie classi, ordini e classi distinte così, che nessuno pensa giammai a confondere tra loro. Così p. e. da una parte forze che hanno coscienza di sè stesse e operano con intenzione, forze che possono scegliere fra parecchi fini egualmente da esse realizzabili, forze, in una parola, intelligenti e libere; dall'altra forze inconscie di sè e che non possono scansarsi da un fine determinato, forze cieche per sè, quali son tutte quelle che troviamo annesse al mondo della materia; da una parte forze da cui derivano le condizioni del pensiero, le condizioni del mondo ideale e matematico, le condizioni del mondo morale e giuridico, dall'altra forze da cui derivano le necessarie condizioni dell'esistenza e dell'esistenza non solo di ciò che è, ma anche di ciò che *deve* essere.

È chiaro adunque, o Signori, come la realtà ci presenti varie forze, come son varii gli ordini delle molteplici sue manifestazioni.

Ora, da che deriva la differenza specifica delle varie leggi? Non da altro che dalla differenza degli oggetti, poichè se legge non è altro che *rapporto invariabile di successione tra i fenomeni*, la natura del rapporto dipenderà dalla natura dei fenomeni, e se i fenomeni sono per natura differenti, differenti devono essere pure i loro rapporti. Difatti p. e. le leggi metafisiche esprimono le condizioni universali dell'esistenza e non possono essere annientate che coll'essere stesso, le matematiche le forme e le dimensioni necessarie dell'estensione, le morali le condizioni dell'esistenza degli esseri razionali e liberi; le fisiche han pure il loro fondamento nella natura delle cose e finchè la materia sarà quel che è, saranno esse pure sempre quello che sono.

Differenti oggetti adunque importano differenti relazioni, differenti relazioni differenti leggi.

E questo è reso evidente non solo da quanto stiamo argomentando dal semplice concetto generale di legge, ma anche dal modo differente col quale le varie specie di leggi vengono da noi conosciute. Conciossiachè, ognuno sa come le leggi supreme metafisiche sieno percepite immediatamente nel fatto particolare al quale si applicano, come condizioni universali e necessarie da cui alcun fatto, alcun essere non possa affrancarsi, sieno conosciute, come si dice, per intuizione. Così p. e. nel ricercare la causa particolare di un fenomeno, fosse anche il primo che ferma la nostra attenzione, noi veniamo, per questo stesso che cerchiamo, a riconoscere all'istante il principio universale che ogni effetto suppone una causa. Invece le leggi fisiche sono il risultato dell'induzione ed è facile capirne la ragione. Per l'osservazione e l'esperienza, ripetute in circostanze le più diverse, noi possiamo apprendere ciò che vi ha di essenziale e di invariabile fra questi fenomeni, cioè, quali sono le

leggi cui sono subordinati. — È diverso pure il modo di apprendere le leggi matematiche, dove impera il ragionamento puro o il processo dedottivo, sia geometrico che analitico, e le leggi morali, il cui oggetto non è quello che è, ma quello che deve essere e che deve essere per opera nostra.

Tutto questo, o Signori, credo sia più che sufficiente per dimostrare che le leggi sono di differenti specie secondo che sono differenti i loro oggetti e differente il modo col quale vengono conosciute. Perciò, per quanto sieno stretti i rapporti che legano fra loro i varii ordini delle cose e per conseguenza le varie scienze che ne studiano la natura, e per quanto gli uni sieno agli altri così gradatamente subordinati da formare una unità gerarchica di cose e di idee, io credo impresa impossibile quella dell'unità assoluta, tanto nell'ordine dell'essere quanto nell'ordine della cognizione. — La sarebbe questa, non unità ma confusione, non riduzione di particolari a generali e di generali a universale ma contraddizione *in terminis*, non ordine supremo ma caos il più disordinato.

La diversità delle leggi nasce pertanto dalla diversa natura degli oggetti. Ma, se è vera la tesi di A. Comte, deve venire per conseguenza ineluttabile, che i fenomeni fisici e i sociali devono avere la stessa natura, poichè, ripeto, le stesse leggi importano gli stessi rapporti, gli stessi rapporti le stesse cose.

Ma sarà vero che i fenomeni fisici e i sociali sono della stessa natura? Vediamolo, nella fiducia che qualora io arrivi a dimostrare che sono di natura differente, possa dire di aver vinta la causa che propugno, poichè come sapete, o Signori, da principii veri non possono venire conseguenze false e se la conseguenza contraria alla mia sarà falsa, sarà pur falso il principio del fondatore della scuola positiva.

Anche la più superficiale osservazione potrebbe bastare, o Signori, per scorgere la grandissima differenza che passa fra il mondo fisico e il mondo sociale. Chi potrebbe mai credere essere della stessa natura il formarsi, il crescere e il perire di una pietra, di una pianta, di un animale e il sorgere, il progredire e il tramontar dell'uomo; il sorgere e lo sparire d'un'isola, di una montagna, d'un continente intiero o il sorgere e lo sparire di una tribù, di una nazione, di una razza intiera di

uomini; in una parola essere della stessa natura la formazione e l'evoluzione del nostro globo e la formazione e l'evoluzione dell'umanità? le rovine di un terremoto e le rovine di una barbarica scorreria, lo scoppio di un vulcano e lo scoppio di una sociale rivoluzione? le produzioni e le trasformazioni della terra e le produzioni e le trasformazioni dell'industria, del commercio, delle scienze, delle lettere e delle arti? la materia e il possente genio dell'uomo che vi stampa le sue orme?

La natura di questi due ordini di cose apparisce troppo diversa perchè alcuno pensi a trovarvi dell'identità. Tuttavia, noi non dobbiamo fermarci a ciò che appare, poichè voi sapete, o Signori, come sia pur troppo vero che, spesso, sotto apparente diversità v'ha medesimezza, come, non di rado, sotto apparente eguaglianza si cela fondamentale e sostanziale differenza. Dobbiamo adunque, per quanto ci è possibile, cercare di entrare nella natura, nell'essenza stessa dei concetti delle cose che conosciamo, e, poichè la scienza dei fatti non nasce se non quando se ne indaga la *causa* e se ne cerca il *come*, noi dobbiamo attentamente rilevare come la differenza fra fenomeni fisici e sociali sia, non solo apparente, ma reale, non accidentale, ma sostanziale e questo principalmente in virtù delle loro cause, del loro valore, dei loro reciproci rapporti e del modo col quale vengono da noi scientificamente conosciuti.

Cominciamo dalle cause, e, dal momento che si tratta di esaminare la tesi fondamentale del gran maestro del sistema così detto *positivo*, cerchiamo anche noi di essere, il più che possiamo positivi.

Come già l'altra volta io ho avuto l'onore di accennare dinanzi a voi, egli è un fatto certo, o Signori, e lo sappiamo dalla più elementare geologia, che fu un tempo in cui non esisteva sulla terra la vita. Prima di questa apparizione la materia non era regolata che da leggi puramente fisiche, leggi, che potranno forse ridursi tutte ad unità come una è forse l'intima natura delle cose, ma leggi che non trascendono mai il moto, sia questo atomico o molecolare o corporale. All'apparire della vita, appariscono nuovi fenomeni, fenomeni nuovi perchè differiscono dai primi specialmente nei due fatti fondamentali della nutrizione e della propagazione. Ora la diversità degli effetti

autorizza ad argomentare alla diversità delle cause. — Perciò la vita si presenta nella natura come una nuova forza, una nuova energia, nuova forza e nuova energia del cui primo apparire le forze fisico-chimiche, lo si noti bene, o Signori, le forze fisico-chimiche potranno darci le condizioni *necessarie*, ma non le condizioni *sufficienti;* poichè, per darci queste, esse devono darci la vita. — Ora finchè questo non si fa vedere col fatto, poichè è quistione di fatto, noi restiamo in presenza di una forza, la cui natura è per la scienza un mistero. Si dirà che, forse, verrà giorno in cui sarà levato il velo a tanto mistero e noi potremo mirar la vita a faccia a faccia.

Ma, Signori, per quanto si desideri e si lavori per scoprir l'ignoto, per quanto si creda nei progressi della fisica e della chimica, per quanto sieno grandi i progressi ottenuti da queste scienze e grandissimi quelli che si possono attendere nell'avvenire, io credo che l'essenza della vita sia per rimanere sempre uno dei tanti misteri cui deve metter capo il nostro sapere; e, poichè questo è un punto fondamentale per la dimostrazione del mio assunto, così vi chiedo il permesso di chiarire la mia idea col darvene la ragione.

Io dico pertanto che tra le materie organizzate e le materie minerali che compongono queste sostanze stesse vi è una differenza radicale. E in vero, quell'insieme di proprietà che si designano col nome di *vita*, non ha nulla di somigliante colle proprietà fisico-chimiche alle quali, nella stessa cellula, esse si soprappongono. Perciò l'impotenza della biologia a derivare le proprietà vitali degli organismi dalle proprietà fisico-chimiche dei loro componenti sembra assoluta e definitiva. — Imperocchè l'analisi *materiale* degli organismi, per questo stesso che è *materiale*, è un'analisi incompleta, chè quello che essa potrà spiegare sarà sempre ciò che, nell'organismo vivente, vi è d'ordine fisico-chimico, cioè, ciò che appunto non è l'organismo, ciò che non è la vita. Per questo, la spiegazione dello stesso organismo, della stessa vita, non solo è sfuggita finora, ma sembra che debba sfuggire per sempre all'analisi materiale; e per questo ancora, la stessa sintesi chimica che lavora sulle sostanze degli organismi pare che non potrà mai arrivare, come non è arrivata, a darci il più piccolo vestigio di organismo. Imprimere alla materia

minerale la forma e il soffio della vita è un'arte che solo san fare gli organismi. La vita sola ingenera la vita. Tale proposizione sembra ora più che mai incontrastabile.

Che se questo è vero dei più semplici organismi, a più forte ragione lo sarà dei più complicati ed elevati. Poichè, egli è pure un altro fatto, o Signori, che in un tempo, più o meno da noi remoto, ciò ora a noi non importa, ha cominciato ad esistere in sulla terra una nuova serie di fenomeni, cioè i fenomeni dell'animalità, fenomeni che, e per la loro natura e pel loro fine, sono al tutto differenti dai fenomeni semplicemente biologici. — Ora ragion vuole che questa nuova classe di fenomeni venga attribuita ad una nuova causa, ad una nuova forza, poichè non solo non si dà effetto senza causa, ma anche la causa non può essere da meno dell'effetto, come il principio logico non può essere più ristretto della sua conseguenza.

In fine, egli è pure un altro fatto che fu un tempo in cui ha cominciato ad esistere sulla terra l'uomo, e, con lui e per opera di lui, una nuova serie di fenomeni, i quali hanno molti caratteri differenti dai fenomeni puramente animali e presentano sopratutto due speciali qualità, quali sono quelle della *moralità* o della *religiosità*. Anche qui, per le anzidette ragioni, noi dobbiamo argomentare, coll'apparire dell'uomo, l'apparire di una nuova forza, di una nuova energia, forza ed energia che devono differire dalle forze anteriori, come ne differiscono i meravigliosi effetti che da essa derivano, come differisce l'operar dell'uomo da quello del bruto.

È vero, o Signori, che il sistema oggi alla moda (dico *alla moda* perchè questa tiranna si caccia fino nella scienza) il trasformismo, crede di poter spiegare tutto questo col dire che, ogni novella serie di fenomeni apparsa nella natura, e quindi ogni nuova forza deriva dai fenomeni e dalle forze anteriori per semplice evoluzione della materia, sostanza unica ed eterna. Ma se il trasformismo può, allor che si tiene nella semplice sfera dell'esperienza, mostrarci delle belle verità, del resto non al tutto nuove, come si pretende, se non si vuole dimenticare Aristotele, vien meno completamente a sè stesso, contraddicendo al suo principio metodico, allora che, lasciata l'esperienza, inaugura una nuova metafisica dopo averne negata la possibilità, e

attua una nuova logica in virtù della quale basta che una cosa sia vicinissima ad un'altra, perchè si possa argomentare che l'una si è trasformata nell'altra e, per di più, senza lasciare di essere quello che era prima. — Non è mio assunto, o Signori, parlare *ex professo* del trasformismo, ma poichè è intieramente sopra di esso che la tesi di A. Comte o si fonda o può trovare una giustificazione, così non posso a meno di dirvi, con tutto il rispetto al sapere degli scienziati dai quali dissento, che il trasformismo, per quanto l'abbia studiato e lo vada studiando, mi apparisce sempre un sistema destituito di ogni dimostrazione e teorica e pratica. Destituito di ogni dimostrazione teorica, poichè la logica, che non può essere che una per tutti, come una è la natura della ragione, ne insegna a non trarre mai conclusioni più ampie delle premesse e che quindi dal trovarsi nella scala gerarchica dei viventi un essere vicinissimo a un altro, dal differirne anche solo di un grado minimo, non ne viene mai per questo che l'uno derivi dall'altro, ma solo che l'uno differisce in minimo grado dall'altro: il fatto, non la sola ragione, deve provare che un essere deriva per trasformazione da un altro essere.

Di più: siccome la stessa logica insegna che, sotto pena di cadere in contraddizione, da un concetto non si può derivare se non ciò che contiene in sè stesso, così, nell'ipotesi del trasformismo, bisognerebbe dimostrare che le forze fisiche contengono in sè stesse le biologiche, queste le animali e le animali le umane, vale a dire, generalizzando, che il meno contiene il più, che l'imperfezione contiene la perfezione e la produce come causa agente, che il nulla produce l'essere. Or questo credo impossibile il poterlo dimostrare, finchè il pensiero umano sarà quello che è, nelle sue leggi connaturali, finchè la ragione sarà ragione.

Ho detto pure, *destituito di ogni dimostrazione pratica*, poichè il fatto ci attesta che nella vita c'è più che nella materia inorganica, nell'animale più che nella pianta, nell'uomo più che nell'animale e per poter dire che questo fatto non dà ragione di argomentare a differenti cause bisogna far nascere coll'esperimento, si noti bene, coll'esperimento produzioni tali che smentiscano l'aforisma che *la vita viene dalla vita*. —

Allora, ma allora solo, o Signori, chineremo il capo dinanzi a ciò che sarà verità scientifica. Ma, fino a che questo non succeda, resta sempre che noi ci troviamo in presenza di fatti, e tra questi specialmente gli umani, che, per la loro causa sono differenti dai fisici.

Chiarito questo punto fondamentale, sarò molto breve, o Signori, per riguardo alle diversità che derivano dagli altri titoli preaccennati.

E riguardo al valore differente che presentano i fatti fisici e i sociali, chi non sa, o Signori, il divario immenso che corre fra valore fisico e morale di un fatto, fra ciò che è prevalenza di peso e di moto e prevalenza di ragione e di diritto.

I fatti fisici, ognuno lo sa, possono essere valutati con cifre: tutte le matematiche sono a disposizione delle scienze naturali. Ma i fatti morali? Sì, anche questi possono essere studiati nella loro importanza e nella loro qualità, ma le scienze che li studiano sono per natura ben differenti dalla scienza della semplice quantità. Dove trovare nei fenomeni fisici quello che si dice giustizia e onestà, diritto e dovere? Che vorrebbero dire, letteralmente parlando, un moto ingiusto, una linea immorale, una quantità irrazionale, e, viceversa, un pensiero curvilineo, un sentimento uniformemente accelerato, un volere centripeto o centrifugo? Le son cose banali queste che sto dicendo, o Signori, lo vedo bene e così evidenti per sè stesse, da sembrare che veramente si sprechi e fiato e tempo a ripetarle. — E così dovrebbe essere, se anche qui non si facesse innanzi la scuola positiva col programma di mandarci a imparar la morale dagli animali, dalle piante e, forse, dalle pietre istesse. Conciossiachè, noi leggiamo bene come essa si sforzi di derivare le leggi morali dalle fisiche e di confondere in una sola unità materiale, e le leggi che risultano dalla realtà e quelle che invece la dominano, ma, per buona ventura, sappiamo del pari che legge morale è impossibile senza libertà e senza obbligazione e che se tutto è materia tutto è necessario e fatale, e la morale non ha più ragione di essere. È inutile p. e. dir al sole di levarsi di buon mattino ed è assurdo ordinare ad una pietra, lanciata in alto, di non cadere.

Ma oltre a questo fondamentale argomento, o Signori, io

vi prego di osservare ciò che succede nella società degli uomini. Non è vero che allorquando si tratta di determinare il valore dei fatti fisici non si fa che solo osservare quello che avviene, nella ferma persuasione che il fenomeno non può essere che quello che è, e non può succedere diversamente da quello che succede? Al contrario, quando si tratta di determinare il valore di un fatto umano, di un fatto sociale, non è vero che non si guarda solo a ciò che è avvenuto o che avviene, ma anche a ciò che dovrebbe essere, giusta una norma che splende nella nostra ragione e che ci scorge a rettamente giudicare sopra il valore di cose che sono di un mondo dove non imperano le leggi della fisica o della chimica? Ora che altro è questo, o Signori, se non un fatto generale, profondamente radicato nella natura nostra, il quale altamente testifica che allorquando noi siamo chiamati a dare un giudizio sul valore morale delle cose, entriamo in un ordine di cose dove ci è norma, non il codice della natura materiale, ma quello della natura razionale, codice le cui linee principali sono scritte, non negli interminabili spazii del creato, ma nella stessa nostra coscienza, dove stanno a eterna testimonianza di quanto i portati della personalità umana sieno, per connaturale valore, diversi dai fenomeni della materia.

Ma tale differenza risulta pure, o Signori, se consideriamo il rapporto che intercede fra fatti fisici e sociali.

Come nell'uomo individuo così nella società intiera, si osserva una continua reciproca influenza fra fatti fisici e fatti morali, influenza che (tanto son lungi questi due ordini di fatti di essere della stessa natura) spesso assume la vera forma di lotta col finale trionfo degli uni o degli altri.

Conciossiachè, egli è un fatto che l'uomo è più o meno contrariato o favorito nell'esercizio e nello sviluppo delle sue forze dalla natura delle cose materiali nel cui mezzo ei vive. Però, fino a qual punto si estendono le influenze di tutti gli agenti tellurici? Lontano da ogni esagerazione, perchè ogni esagerazione è negazione di verità, io credo sia un fatto innegabile, che, fra tutti gli esseri viventi, l'uomo sia quegli che meno subisca l'impero del mondo esterno. Mi pare, o Signori, che, sarebbe sconoscere la sua natura, l'attribuire i suoi progressi

all'influenza delle cause esterne, quand'anche tale influenza fosse realissima e fosse necessario riconoscere che essa può impedire o secondare potentemente l'azione della sua libertà. Per poco che si interroghi la storia di ciascun popolo in relazione alle condizioni geografiche del paese da esso abitato, credo non possa essere dubbio che il principio fondamentale della potenza e della libertà di una società umana qualsiasi sia riposto, non nella natura delle cose materiali che la circondano, come vuole la scuola *positiva*, ma nell'uomo stesso, nella sua attività, nella sua energia, nella perfezione più o meno grande delle facoltà e degli organi di cui la natura l'ha provvisto, e nel potere che egli ha di perfezionare sempre più questi stessi strumenti naturali con una saggia e forte educazione. Perciò quelle stesse condizioni di luogo che producono pigrizia nei barbari eccitano invece l'attività dei popoli civili: la sterilità naturale dei luoghi che fa fuggire i primi, stimola l'industria dei secondi. Il Belgio, l'Olanda, Venezia, Genova, Pisa, tutta la gran vallata del Po parlano in particolare in favore di questo principio, come ne parla in generale l'Europa intiera, in origine indigente e rude, ricca solo di foreste e di ferro. Eppure l'Europa dominò il mondo e questo dominio fu virtù de' suoi fatti sociali, di quei fatti che non possono trovare la loro sufficiente spiegazione nell'attrazione e nella ripulsione della materia, ma nelle idee, nei sentimenti e nella forte volontà dei popoli che l'hanno abitata. Idee, sentimenti e volontà che, per estrinsecarsi, han avuto bisogno di agenti fisici, ma questi non li han usati che per dominarli e trasformarli.

Per quanto però sia vero che il principio della grandezza dei fatti sociali bisogna cercarlo nell'uomo, dobbiamo pur concedere che anche le circostanze esterne vi concorrano colla loro influenza sia diretta, sia indiretta: diretta quanto agli individui, indiretta quanto alle conseguenze sociali che derivano appunto dalle molteplici variazioni degli individui stessi sotto il rapporto di razza, di abitudini e di costumi.

Ora questa reciproca azione per cui i fatti fisici *inconsciamente* vengono a modificare i sociali e i sociali invece *consciamente* i fisici, che altro prova sempre più se non che la natura degli uni è diversa dalla natura degli altri, come ne sono diverse le varie e molteplici risultanze finali?

In fine, o Signori, i fenomeni sociali sono ancora differenti dai fisici pel differente modo col quale possono essere conosciuti. Nei fatti fisici si cerca la causa in altri fatti, parimenti fisici. Nei fatti sociali, invece, bisogna cercare la causa, principalmente, nei pensieri, nelle inclinazioni, nelle abitudini, nei sentimenti, nei desiderii e nella volontà degli uomini. — Poichè i primi avvengono indipendentemente da noi, mentre i secondi sono da noi pensati, sentiti, voluti e compiuti. Di qui ne viene che a determinare la causa dei primi basta l'osservazione, mentre pei secondi, l'osservazione esterna è, per sè medesima, cieca, se lo spirito non medita sopra sè stesso e non cerca indagare quelle leggi che all'uomo sono connaturali, e che, nei fatti sociali, trovano appunto la loro estrinsecazione. Per questo si dice giustamente che, a chi ignora l'uomo sarà sempre un mistero la storia dell'umanità, mentre non è necessaria la cognizione dello spirito nostro per scoprire le leggi che regolano i fenomeni della natura. Così noi vediamo p. e. che all'induzione fisica basta partire dai fenomeni geologici attuali per spiegare i fenomeni geologici delle antiche età, mentre all'induzione storica, se vuol approdare a qualche utile risultato, è necessario partire dalle leggi che regolano le facoltà e le operazioni naturali dello spirito umano a fine di rendersi ragione delle molteplici creazioni di questo stesso spirito nei tempi i più remoti della storia.

Ora se egli è solo nella coscienza dei fatti proprii che noi possiamo cogliere il segreto dei fatti sociali, se questi devono essere interpretati per assimilazione ai nostri proprii individuali e dietro le leggi di quella natura psichica, che è una e universale in tutti gli uomini, ognun vede, anche sotto questo punto di vista, quale e quanta sia la differenza fra fatti fisici e fatti sociali.

I fatti fisici adunque e i sociali, guardati in sè medesimi e nel loro raffronto, si presentano differenti per le loro cause, pel loro intrinseco valore, pel loro reciproco rapporto e pel modo diverso col quale possono essere conosciuti e spiegati. Se pertanto i fatti fisici e i sociali ci si presentano differenti per tutti questi titoli, io credo non ci sia bisogno d'altro per concludere che, dunque il dichiararli di eguale natura sia effetto di equivoco, di malintesi, di uno di quei tanti inganni cui può andare soggetta l'umana ragione, specialmente allora che si accarezza qualche idea preconcetta che si amerebbe fosse vera.

In questo caso è facilissimo lo scambiare l'apparenza per la realtà o la parte per il tutto. E in vero non da altro credo sieno state illuse menti del resto elette e stimabili, verso il cui sapere ripeto di sentire tutto il rispetto.

Difatti, tolto tutto ciò che è secondario e che non conchiude al proposito assunto, che cosa si trova in fondo alla teorica dei nostri eminenti avversarii? Per applicare all'umana società le leggi della statica e della dinamica fisica, quali fatti ci mettono innanzi?

Osservate, ci si dice, come, tanto nella natura quanto nella società, si verifichino le leggi di coesistenza e di successione; come tanto nell'una che nell'altra ogni forma abbia un principio, uno svolgimento e un termine, come ogni cosa nasca, si svolga, poi declini e perisca.

Osservate, ci si dice ancora, come, tanto nella natura che nella società, vi sieno leggi di azione e di reazione, di flusso e di riflusso, di corso e di ricorso, di attrazione e di ripulsione fra popoli e nazioni e fra gli elementi stessi costitutivi dei singoli popoli e delle singole nazioni.

Sì, o Signori, tutto questo è vero, ma esso non prova altro che due cose: la prima che l'uomo per la materia onde è composto deve pur sottostare alle leggi fisiche e fisiologiche proprie della medesima materia, ma questo non esclude che, per l'altra parte onde si compone, egli sia retto da altre leggi, leggi psichiche e morali che la materia trascendono o con essa sono inammissibili ed assurde; la seconda che vi è una certa analogia fra il mondo naturale e il mondo sociale; un' analogia, di cui l'arte potrà usare a sua posta per l'alto scopo di trovare nuove forme estetiche alle sue manifestazioni, ma che la scienza dovrà ben guardarsi di prendere alla lettera, se non vuol cadere in quel gravissimo fallo, che è la negazione della stessa scienza, di scambiare, cioè, il bagliore dell'immaginazione colla luce della ragione.

Conciossiachè, l'analogia non è identità, come la metafora non è realtà. L'analogia, considerata come proprietà delle cose, non è che un grado di somiglianza. Ora un grado di somiglianza non dà diritto ad argomentare ad una somiglianza totale. Di più, se la somiglianza riguarda cose di ordine differente, anzi-

chè reale, è puramente fantastica, è una pretta creazione dello spirito nostro e, come tale, non può essere base di qualsiasi argomentazione, come non lo possono essere tutti i miti, i simboli e tutte le altre forme delle figure così dette retoriche. Se poi l'analogia la si considera, non come proprietà delle cose, ma come processo logico dello spirito, può servire, è vero, di fondamento ad una induzione che può conchiudere ad un maggiore o minor grado di probabilità a seconda del grado maggiore o minore di somiglianza che intercedo fra le cose paragonate, ma, anche in questo caso, bisogna però sempre che le cose tra le quali intercede somiglianza sieno dello stesso ordine: diversamente non ci può essere somiglianza ma disparità o la somiglianza non è che fantastica. Ora, noi ci troviamo appunto in questo caso. I fatti fisici appartengono al regno della forza materiale o violenza, i sociali a quello della forza morale o dell'amore: da una parte atomi, molecole, corpi, dall'altra, coscienza, sentimenti, diritti, doveri; da una parte il mondo delle cose, dall'altra quello delle persone; fra l'uno e l'altro nulla di realmente simile, come nulla di simile vi può essere fra chi è necessitato e chi è libero, fra la fatalità e la responsabilità; dunque analogia reale non vi può essere; se vi è, non può essere che fantastica, e se è fantastica, non può servire di base a qualsiasi logica induzione: potrà servire all'arte, alla scienza giammai.

Ma è tempo, o Signori, che io non abusi altro della gentilezza colla quale prestate attenzione alle povere mie parole e però io conchiuderò.

Abbiamo veduto che la diversità delle leggi deve essere dedotta dalla diversità delle cose, dei cui invariabili rapporti di successione esse non sono che l'esatta espressione: e però se sono uguali le leggi che regolano i fenomeni tanto fisici che sociali, questi e quelli devono essere della stessa natura. Ma abbiamo cercato di dimostrare in seguito, con varie ragioni, che non sono della stessa natura. Dunque la conclusione non può essere più chiara, dunque le leggi dei fenomeni fisici non si possono applicare ai fenomeni sociali. La statica e la dinamica sociale non ponno pertanto esplicarsi colla statica e colla dinamica fisica. Le leggi fisiche e chimiche porteranno nell'umano

consorzio il loro contributo per le condizioni materiali necessarie alla vita, ma non potranno mai spiegare, nella loro specifica essenza, nè le condizioni sufficienti della stessa vita dall'infimo al massimo suo grado, nè il *perchè* nè il *come* dei fatti che costituiscono la storia dell'umana società.

Tale conclusione, o Signori, è confortante e atta a spronar l'uomo in sulle vie del continuo perfezionamento per realizzare colle sue forze quell'ideale interminabile di perfettibilità che, in ogni ordine di cose, brilla incessantemente dinanzi al suo sguardo. È confortante perchè la scienza è perfettamente d'accordo col sentimento che è pur tanta e sì nobile parte dell'umana natura.

Supponendo, o Signori, cosa che del resto io reputo impossibile, supponendo che si arrivasse a dimostrare che tutto l'uomo non è che materia e che per conseguenza tutto è retto da forze fisico-chimiche, io dovrei chinarmi dinanzi alla verità, poichè dinanzi ad essa tutti devon tacere ed inchinarsi. Però vi confesso che ne sentirei straziato l'animo e agghiacciato il cuore. Gettando il mio sguardo nell'universo della storia dove brillano tanti astri, dove si sono formati e svolti tanti mondi, dove notabili di gloria, io dovrei dire: tutto è grande ma tutto è nulla: tutto è grande nella natura, ma tutto è nulla nell'umanità, perchè la sola natura è e l'uomo non è che una minima forma di essa, esso non può nulla per attività propria; i grandi uomini, i popoli illustri, le alte creazioni delle scienze, delle lettere, delle arti, puri effetti di moto atomico, molecolare, corporeo.... Qualora tutto questo fosse dimostrato vero, o Signori, se non fosse un'offesa alla verità, io sarei tentato di ascoltare una voce che mi farebbe preferire una generosa illusione ad una realtà che opprime e agghiaccia.

Ma no: la scienza invece è d'accordo col sentimento e altamente ne insegna che, nei fatti sociali, la causa delle cause è sempre la volontà dell'uomo, l'energia suprema di uno spirito, la cui signoria sulla materia irradia in ogni pagina della storia e segna tutto il cammino ascendente della civiltà.

VIII.

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

A

Actas de la Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina en Córdoba: Tomo V, Entrega tercera. Buenos Aires 1886.

Annuari del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia (Anni 1886-87-88): Statistica finanziaria. Roma 1887-88.

Archivio Storico Siciliano - Nuova Serie: Anno XII. Palermo 1887.

— Nuova serie: Anno XII. Palermo 1888.

— Nuova serie: Anno XIII. Palermo 1888.

Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dal Novembre 1884 all'Ottobre 1885: Tomo III, Serie VI, Disp. 6. Venezia 1884-85.

— dal Novembre 1885 all'Ottobre 1886: Tomo IV, Serie VI, Disp. 10 (con appendice). Venezia 1885-86.

— (Appendice alla Disp. 10). Venezia 1885-86.

— dal Novembre 1886 all'Ottobre 1887: Tomo V, Serie VI, Disp. 1 alla 10 inclusiva. Venezia 1886-87.

— dal Novembre 1887 all'Ottobre 1888: Tomo VI, Serie VI, Disp. 1 alla 4 inclusiva. Venezia 1887-88.

— della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti: Tomo XXIII. Lucca 1884.

— e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova, 1885-86 e 86-87. Mantova 1887.

— del Consiglio Provinciale di Bergamo - Fascicolo 33: 9 Agosto, 6 e 7 Settembre 1886. Bergamo 1886.

— della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli - Vol. 21 e 22. Napoli 1886-87.

— della Società Industriale Bergamasca (Puntata XXVIII). Bergamo 1887.

— della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo (Nuova serie) Vol. IX. Palermo 1887.

Atti della Accademia di Udine pel triennio 1884-1887: Serie II, Vol. VII. Udine 1887.
— della Accademia Olimpica di Vicenza: Primo e secondo semestre 1885, Vol. XX. Vicenza 1885.

B

Bellavite dott. *Paolo*. Ricordi pel primo anniversario dalla morte del professore comm. Luigi Bellavite. Verona 1876.
Bertolini avv. *Dario*. Statuti della città di Concordia del 1349. Firenze 1888.
Bocchi dott. *Francesco*. Trattato Geografico-economico-comparativo ecc. Adria 1880.
— L'Adige e la sua rotta (18 Settembre 1882) ad Anguiari-Lagnago. Adria 1884-85.
— Luigi Grotto (il cieco d'Adria). Adria 1886.
— Il cieco d'Adria: Discorso. Acqui 1887.
— Lettera apologetica al sig. cav. Giuseppe Chiarini. Acqui 1887.
— Cenni sulla coltura di Adria e del Polesine al tempo del Cieco d'Adria. Adria 1887.
Boletin Mensual del Observatorio Meteorológico del Colegio Pio de Villa Colon, Montevideo: Año I°. Montevideo 1888.
— de la Academia Nacional de Ciencias en Córdoba (República Argentina): Junio 1886, Tomo IX, Entregas 1ª y 2ª. Buenos Aires 1886.
— Octubre 1886, Tomo IX, Entrega 3ª. Buenos Aires 1886.
— Diciembre 1886, Tomo IX, Entrega 4ª. Buenos Aires 1886.
— Junio de 1887, Tomo X, Entrega 1ª. Buenos Aires 1887.
Bollettino della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo 1886-1887, Gennaio-Febbraio 1888. Palermo 1888.
Bonomi avv. *G. Maria*. Il Castello di Cavernago ed i Conti di Martinengo. Bergamo 1884.
Bozzoli avv. *Alessandro*. Relazione statistica dei lavori compiuti nel Tribunale di Bergamo nell'anno 1886. Bergamo 1887.
— nell'anno 1887. Bergamo 1888.
Brambilla prof. *Alberto*. Geometria: Sopra una classe di superficie algebriche ecc. Milano 1888.
— Geometria: Le omografie che mutano in sè stesse una curva gobba razionale ecc. Milano 1888.
— Ricerche analitiche intorno alle curve gobbe razionali del 4° ordine. Venezia 1885.
— Nuovo metodo per determinare le linee egualmente illuminate sulle superficie di rotazione per raggi luminosi paralleli. Genova 1887.
— Un Teorema nella Teoria delle Polari. Torino 1887.
Brentari Ottone. Della vita e degli scritti dell'ab. prof. comm. G. J. Ferrazzi. Bassano 1887.

C

Cantoni Alberto. Il demonio dello stile. Firenze 1887.
Carnevali avv. *Luigi*. Cenni storici sull'Accademia Virgiliana. Mantova 1886.
— Note alla Storia della moneta. Mantova 1887.
— L'eredità di Marcello Donati ed il Monte di Pietà in Mantova. Roma 1888.
Carutti Domenico. Il Conte Umberto I° (Biancamano) e il Re Arduino. Roma 1884.
Cavani prof. *Giacomo*. Delle Questioni politiche-religiose - Vol. I: Dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Bologna 1872.
— Vol. II: Del Primato del Pontefice ecc. Bologna 1872.
— Vol. III: Della proprietà ecclesiastica ecc. Bologna 1876.
— Dell'Antico Studio di Bologna e sua origine. Bologna 1888.
Catalogo del Risorgimento Italiano - Parte I°: Medagliere Camozzi-Vertova. Milano 1886.
Cavagnis dott. *Vittorio*. L'Ipodermoclisi nell'Epidemia del Colera asiatico del 1886 a Venezia. Milano 1886.
Cecchetti Bartolomeo. Una passeggiata nel giardino dei Conti Papadopoli in Venezia. Venezia 1887.
Chierici Luigi. I sepolti vivi e le camere mortuarie d'osservazione. Roma 1888.
Codice Civile del Regno d'Italia (Lavori preparatorii): Vol. I, Parte I°. Roma 1886.
— Vol. I, Parte II°. Roma 1886.
Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1887. Brescia 1887.

D

D'Abbondio Democrito. Lettera a Matilde Serao su Francesco Sangiorgio. Perugia 1887.
Davari Stefano. I Palazzi dell'antico comune di Mantova. Mantova 1888.

E

Engler C. Historisch-kritische Studien über das Ozon. Halle 1870.

F

Fenaroli dott. *Giuliano*. La vita e i tempi di Dante Alighieri. Torino 1882.

G

Gnecchi Francesco ed *Ercole*. Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II°. Milano 1884.
— Guida Numismatica universale. Milano 1886.
— Le monete dei Trivulzio. Milano 1887.
— Di alcune monete inedite e sconosciute della Zecca di Scio. Milano 1888.

H

Horst J. Des Metropoliten Elias von Nisibis Buch vom Beweis der Wahrheit des Glaubens. Colmar 1886.

I

Indici e Cataloghi: VI. Giornali Politici. 1° Luglio 1885-30 Giugno 1886. Roma 1886.
— IV. I Codici Palatini. Vol. I, Fasc. 5. Roma 1887.
— Vol. I, Fasc. 6. Roma 1887.
— Vol. I, Fasc. 7. Roma 1888.
— Vol. IV. Roma 1888.
— V. Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. II. Roma 1887.
— VII. I Codici Panciatichiani. Vol. I, Fasc. 1. Roma 1887.
— VIII. I Codici Ashburnhamiani. Vol. I, Fasc. 1. Roma 1887.
Intra Giambattista. Il sacco di Mantova. Mantova 1888.

K

Kaiser-Wilhelms-Universität Strassburg - Tesi dottorali varie - 30 fascicoli anno 1885, 45 fasc. anno 1886, 38 fasc. anno 1887, 1 fasc. anno 1888.

L

La Torre dott. *Felice*. Osservazioni critiche sulla cura antirabica Pasteur. Bergamo 1888.
Labus dott. *Carlo*. Per agevolare l'asportazione dei Polipi mucosi nasali. Milano 1887.

Leopoldina - Amtliches Organ der Kaiserlichen Leopoldino-Carolinischen deutschen Akademie der Naturforscher. Zweiundzwanzigstes heft - Jahrgang 1886. Halle 1886.

M

Mantovani prof. *Gaetano*. Il territorio Sermidese e limitrofi. Bergamo 1887.
Mazzoleni Achille. La poesia drammatica pastorale in Italia. Bergamo 1888.
Memorias de la Sociedad Científica « Antonio Alzate ». Tomo I. Cuaderno (N. 1 al N. 10 inclusive). Mexico 1887-1888.
Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze: Serie III, Tomo VI. Napoli 1887.
Museo Civico e Raccolta Correr in Venezia: L'Algarium Zanardini. Venezia 1888.

N

Notarisia - Commentarium Phycologicum - Rivista trimestrale sullo studio delle Alghe - Dal Gennaio all'Ottobre 1887, Fasc. 4. Venezia 1887.
— Dal Gennaio al Luglio 1888, Fasc. 3. Venezia 1888.
Nova Acta der Ksl. Leop.-Carol. Deutschen Akademie der Naturforscher. Band XXXIX, N. 6. Dresden 1877.
— Band XL, N. 4. Dresden 1878.
— Band XL, N. 9. Halle 1878.
— Band LI, N. 1. Halle 1886.
Nuova (La) Scienza: Rivista dell'Istruzione Superiore dell'Avv. Enrico Caporali - Fasc. 1°, Gennaio-Febbraio-Marzo 1884. Todi (Umbria) 1884.
— Dall'Aprile al Settembre 1887, Fasc. N. 2, Anno IV. Todi (Umbria) 1887.

O

Oberbeck D.r *A.* Ueber die zeitlichen Veränderungen des Erdmagnetismus. Halle 1881.

P

Penck D.r *Albrecht*, M. A. N. Zur Vergletscherung der Deutschen Alpen. Halle 1885.
Prowe D.r *L.* Coppernicus als Arzt. Halle 1881.

R

Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna: Anno accademico 1886-87. Bologna 1887.

Rivista mensile di Scienze, Lettere ed Arti (L'Ateneo Veneto): Novembre-Dicembre 1886, Vol. II, N. 5-6. Venezia 1886.
— Gennaio-Febbraio 1887, Vol. I, N. 1-2. Venezia 1887.
— Marzo-Aprile 1887, Vol. I, N. 3-4. Venezia 1887.
— Maggio-Giugno 1887, Vol. I, N. 5-6. Venezia 1887.
— Luglio-Agosto 1887, Vol. II, N. 1-2. Venezia 1887.
— Settembre-Novembre 1887, Vol. II, N. 3-4-5. Venezia 1887.
— Gennaio-Marzo 1888, Vol. I, N. 1-2-3. Venezia 1888.
— Scientifico-Industriale: 30 Novembre - 31 Dicembre 1886, N. 22-24. Firenze 1886.
— dal 15 Gennaio al 28 Febbraio 1887, Fasc. 1-2-3-4. Firenze 1887.

S

Sangiorgio G. e Giovanni Vidari. Frammenti storici dell'Agro Ticinese. Pavia 1890.
Sangiorgio Gaetano. Recensioni: L'Italia marittima. Torino 1887.
— Nota: Sui studi di Suez, Indie e Panama. Torino 1888.
Santarelli Antonio. Scavi in una Stazione Pre-Romana a Villanova (Forlì). Forlì 1888.
Sella Quintino. Pandetta delle Gabelle e dei diritti della Curia di Messina. Torino 1870.
— Del Codice d'Asti. Roma 1887.
Sinossi Giuridica - Epistolario: Pietro Muratori - Vito Porto - Ernesto Verona. Roma 1887.
Smithsonian Institution of the Board of Regentes the year 1884, Part II. Washington 1885.
— of the Board of Regentes July 1885, Part I. Washington 1886.
— Fourth Annual Report of the Bureau of Ethnology 1882-83. Washington 1886.
— Sixth Annual Report of the United States Geological Survey, 1884-85. Washington 1885.
— Bibliography of the Siouan languages. Washington 1887.
— of the Eskimo language. Washington 1887.
— Work in Mound exploration of the Bureau of Ethnology. Washington 1887.
— Perforated Stones from California. Washington 1887.

T

Thüringische Geschichtsquellen. Neue Folge. Dritter Band. Jena 1888.
Todaro Della Galia Antonio. La Raccolta degli Statuti Municipali Italiani e il suo denigratore Vito La Mantia. Palermo 1868.
— Analisi critica su le Ristampe ecc. Roma 1888.

V

Valieri prof. *Raffaele.* Sulla Canapa nostrana e suoi preparati. Napoli 1887.
Vayra Pietro. Catalogo del Museo Storico dell'Archivio di Stato in Torino. Torino 1881.
— Cavalieri Lombardi in Piemonte nelle guerre del 1229-1233. Milano 1883.
— Dell'Artefice della Lapide Astese. Torino 1883.
— Inventari dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain (1497-98). Torino 1883.
— Autografi dei Principi Sovrani della Casa di Savoia (1248-1859). Roma 1883.
— Relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dalla prima alla seconda restaurazione (1559-1814).
Verga dott. *Andrea.* Della vita e degli scritti di Gio. Maria Bicetti De-Buttinoni. Treviglio 1887.

Z

Zaccaria prof. *Antonio.* Cenni biografici su Marco Minghetti. Faenza 1887.
Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte und Altertumskunde. N. F. V, 3 u. 4 Heft. Jena 1887.
— N. F. VI. 1 u. 2 Heft. Jena 1888.

INDICE

I. Accademici

Presidenza VII
Soci Onorari ivi
Soci Attivi X
Soci Corrispondenti XII

II. Sedute Pubbliche e Private

Seduta privata del 20 Febbraio 1887. III
» » del 31 Marzo 1887 ivi
» pubblica del 24 Aprile 1887 IV
Relazione del Presidente intorno ai lavori dell'Ateneo durante l'anno accademico 1885-86.
» pubblica del 1° Maggio 1887 XV
» privata » » » XVI
» » del 29 Aprile 1888 XVII
» pubblica del 6 Maggio 1888 ivi
Relazione del Presidente intorno ai lavori dell'Ateneo durante l'anno accademico 1886-87.
» privata del 6 Maggio 1888 XXII
» pubblica del 1° Luglio 1888 ivi

Dissertazioni e Letture

III. Seduta privata del 31 Marzo 1887. Memoria ms. presentata dal Socio Corrispondente Prof. Carlo Giuseppe Albonico - « *Il saggio sul principio della popolazione* di T. R. Malthus. »

IV. Seduta del 24 Aprile 1887. Lettura del Socio Attivo Sac. Dott. Gabriele Dossi - « *Esame del concetto detto filosofia della Storia.* »
V. Seduta del 1° Maggio 1887. Lettura del Socio Onorario Dott. Angelo Mazzi - « *La Pergamena Mantovani* », col testo della Pergamena.
VI. Seduta del 6 Maggio 1888. Lettura del Sig. Prof. Augusto Gandini - « *Commemorazione biografica del Prof. G. Poloni.* »
VII. Seduta del 1° Luglio 1888. Lettura del Socio Attivo Sac. Dott. Gabriele Dossi - « *Esame critico della tesi di A. Comte: Che le leggi dei fenomeni fisici sono applicabili ai fenomeni sociali.* »

VIII. Opere ricevute in dono.